ERNESTO MASI
VITA·ITALIAN
IN·VN·NOVELL
RE·DEL·CINQ
CENTO

ERNESTO MASI

MATTEO BANDELLO

O

VITA ITALIANA

IN UN NOVELLIERE DEL CINQUECENTO

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1900.

CAPITOLO I

Dal Boccaccio al Bandello.

Di tutta la varia e vasta opera letteraria del Boccaccio quella che diede frutti più numerosi e più duraturi fu, scrive il Symonds, il *Decamerone* (1). Di fatto, se durante il secolo XV i novellatori non furono numerosissimi, perchè ad altro, com' è noto, era principalmente rivolta ogni attività letteraria, non furono però poco importanti, il Sermini, il Manetti, Sabadino degli Arienti, Masuccio Salernitano, Poggio Bracciolini, Lorenzo il Magnifico. Per compenso, in pieno Rinascimento, e cioè nel se-

(1) *Renaissance in Italy — Italian Literature* — Part II, Chapter X. « *Of* Boccaccio's *legacy the most considerable portion and the one that bore the richest fruit, was the Decameron* ».

colo seguente, la *nota fondamentale* [1], per così dire, è data dalla novella ed i novellatori sono una falange, dei quali lungo sarebbe ricordare i nomi soltanto.

Basti che ogni regione italiana, quasi ogni città contribuisce a questa fioritura: Toscana col Firenzuola, il Lasca, il Machiavelli, e coi Senesi Fortini, Nelli, e fino al Bargagli, che tocca il secolo XVII, Roma col Decamerone del Molza modenese, ma romano d'elezione e di dimora, Ferrara cogli *Ecatommiti* del Giraldi, Venezia colle *Piacevoli notti* dello Straparola, i *Diporti* del Parabosco, le *Giornate* dell'Erizzo; Lodi col Cadamosto, Vicenza col Da Porto, Castelnovo di Scrivia con Matteo Bandello, il maggiore senza alcun dubbio di tutti i novellatori del Cinquecento e quello che più e meglio d'ogni altro afferma l'assoluta prevalenza, specie nella novella romanzesca, dell'Italia superiore.

Perchè questa prevalenza? L'ha detto il Ca-

(1) « *The keynote of the Renaissance was struck by the Novella, as in England by the Drama* » — SYMONDS — Op. cit., loc. cit.

nello in quel suo paradossale e sistematico, ma pur tanto ingegnoso libro sul Cinquecento. « Notevole è, scrive il Canello, che come i sommi tra i nostri poeti epici del Cinquecento appartengono all' Italia superiore, alla stessa regione appartengano anche i più notevoli tra i novellieri. La regione del Po fu la più disputata dalle armi e dalle ambizioni dei potenti d'allora; quì ci fu più sviluppo di vita reale pubblica e privata; e qui ci furono più poemi, romanzi e novelle, che la rappresentarono [1] ».

Ma come e quanto le novelle rappresentarono quella vita pubblica e privata? E la rappresentarono esse, tutte in egual grado? Il Settembrini, fermandosi ai tre novellatori, che veramente primeggiano sui moltissimi del secolo XVI, al Bandello, al Lasca, al Giraldi, dice che « il primo

(1) Il Carducci in vari luoghi delle sue opere applica a questo fatto non solo la ragione storica, ma, compiendo la teorica Herderiana dell'azione, che su determinati svolgimenti storici esercitano i luoghi, il clima e l'etnografia, studia il fatto, di cui parla il Canello, anche in relazione alla configurazione del suolo e ad altre simili condizioni fisiche.

ritrae l'uomo in Italia, il secondo l'uomo in Firenze, il terzo l'uomo nel mondo » [1]; troppo gran frase da essere del tutto vera ed esatta. Più giusto è dire collo stesso Settembrini, che « la novella più che la commedia ci ritrae la vita italiana del Cinquecento », forse perchè meno di essa vincolata e trattenuta dall'imitazione dei modelli classici.

Ciò non significa che anche la commedia, con tutti i suoi travestimenti classici, non tagli spesso nel vivo, ed il Gaspary adduce un esempio fra tanti, in cui la realtà è messa a nudo con una franchezza e profondità così rapida, che certo non fu mai conseguita dalla novella con tutte le sue prolissità di chiacchierona interminabile. Trattasi nella *Mandragola* del Machiavelli d'indurre al male Lucrezia, la giovane sposa, onesta, pura, devota. Chi lo potrà? — Il confessore, risponde Ligurio. — « Chi disporrà il confessore? chiede Callimaco. — Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro. — Io dubito, obbietta Nicia, che per mio detto la

(1) Settembrini, *Lezioni di lett. ital.* Vol. II.

non voglia ire a parlare al confessore. — Ed anche a cotesto è rimedio. — Dimmi. — *Farvela condurre alla madre* » [1]. È un lampo orrendo, che striscia e getta un bagliore istantaneo su un buio ancora più orrendo. Se non che, nota acutamente il Gaspary [2], la novella, con minore potenza artistica bensì, ma con più vivo senso di realtà e modernità, è dessa appunto quella che appresta alla commedia del Cinquecento, specie quando capita alle mani del Machiavelli, siffatti ardimenti di rappresentazione.

Al teatro la novella fornisce in genere gli elementi di maggior realtà e modernità, sicchè il Lasca stesso, volendo vantare un tale come buon commediografo moderno, disse ch'egli imitò non già Menandro e Terenzio, sibbene il Boccaccio; e l'azione della novella procaccia ancora più ampia parte nella commedia alla donna e all'intrigo d'amore. La novella però dà alla commedia il suo proprio bene e male, e la tessitura sua, ammassando,

(1) *Mandragola*. Atto II. Scena VI.

(2) GASPARY, *Storia della Lett. Ital.* — Vol. II, Parte II, pag. 231, 262, 263.

sovrapponendo, avviluppando circostanze su circostanze, senza per questo comporre un vero intreccio, che abbia la perspicuità necessaria al teatro, fa sì che la commedia del Cinquecento (se si eccettua la *Mandragola* del Machiavelli) riesca così intricata e faticosa, da essere facilissimo perderne il filo e quasi impossibile stringerne in poche parole l'argomento (1).

Ciò che nota il Symonds (2) della prevalenza tirannica della novella nei secoli XV e XVI è dunque innegabile, e non solo si vede nel teatro, ma può vedersi altresì nella poesia e nelle arti belle. Leggende di santi pigliano, non volendo, l'andare della novella; le *Sacre Rappresentazioni* sono in gran parte novelle drammatizzate; i poemi romanzeschi, lo stesso *Orlando Furioso*, talvolta interrompono l'azione per dar luogo a novelle; i poemi popolari del tipo di *Ginevra degli Almieri* sono novelle in versi; gli stessi Umanisti scrivono novelle in latino; e, quanto alle arti belle, moltissime pitture, la leggenda, ad esempio di S. Ago-

(1) Gaspary, Op. cit., loc. cit.
(2) Op. cit., loc. cit.

stino del Gozzoli a San Gimignano, quella di S. Orsola del Carpaccio a Venezia, quella di S. Benedetto del Sodoma a Monte Oliveto, quella di S. Giovanni del Lippi a Prato, e via dicendo, altro non sono in realtà se non novelle dipinte, le quali svolgono i loro incidenti sulle pareti d' una chiesa, d' un claustro o d' un oratorio.

Che cosa indurre da questo fatto? La conseguenza più logica e più semplice parrebbe questa vale a dire, la novella essere stata molto nel gusto di quel tempo e le belle arti essere state allora, e con grande loro vantaggio, molto più strettamente congiunte alla letteratura che in ogni altro tempo, quantunque la novella, massime quella del Cinquecento, sia già assai meno opera artistica 'di quello che nelle mani del Boccaccio, ed abbia invece molte delle parti che certa critica, specialmente straniera, le contesta; tant' è vero che uno dei maggiori poeti del mondo, lo Shakespeare, non ha talvolta, che da gravare la mano sulla debole trama della novella italiana per farne sbalzar fuori il dramma umano in tutta la sua molteplice verità e varietà.

Tutt'altro invece e ben più ampie e ben più singolari sono le conseguenze, che se ne vollero derivare, e possiamo vederle raccolte appunto nel Symonds, che, sebbene sia scrittore pieno d'equanimità, di dottrina e di affetto all'Italia, pure non potè trattenersi dal fare anch'esso della novella (dopo d'averla proclamata moralmente turpe, indifferente al bene od al male, destituita d'ogni alta idealità, d'ogni profondità psicologica, d'ogni passione e d'ogni poesia) una specie di fatalità storica del nostro temperamento nazionale, per cui soprattutto nel Cinquecento, il popolo italiano avrebbe avuto nella novella la letteratura e l'opera d'arte che meritava.

Che monta, se il fatto, per verità notevolissimo, di quella grande quantità di novellieri e di novelle spicciolate, che dal Boccaccio a tutto il secolo XVI apparisce nella storia della letteratura italiana si può e si deve spiegare in altra guisa; se rimontando la tradizione puramente letteraria, si vede a occhio, che tutte quante le forme di letteratura simbolica medievale, comuni alle razze neolatine, (*Moralizzazioni*, *Bestiari*) sono piene di

racconti, non di rado inzeppati di lubriche santoccherie; che allo scomporsi della vecchia società feudale, già inspiratrice delle canzoni di gesta e dei romanzi d'avventura, il *fableau* scettico, mordace, irriverente s'impossessa della materia di quei racconti e ne trasforma lo spirito, precorrendo la novella, quale poi, in uno stadio di più avanzata coltura, la troviamo bella, ornata, pomposa, in Giovanni Boccaccio? (1) Che monta, se anche uscendo dalla tradizione puramente letteraria, la novella si può in gran parte considerare quale un risultamento necessario della trasformazione sociale, compientesi lungo il secolo XIV, mercè l'avvenimento di quella che Dante chiama *la gente nuova*, la quale sopraffà ovunque « le vecchie famiglie, direbbe il Carducci, custodi della tradizione eroica » e attornia le signorie, livellanti « sotto la lor dittatura Guelfi e Ghibellini, grandi e plebe »? (2) Che monta, se questa mescolanza di elemento signorile e bor-

(1) Bartoli, *I Precursori del Boccaccio — Storia della Letteratura Italiana*, Vol. 3; Carducci, *Opere — Discorsi Lett. e Storici.*

(2) Carducci, *Opere — Discorsi Lett. e Storici.*

ghese è dessa appunto che produce il *Decamerone*, affermazione non solo di un fatto storico, ma affermazione altresì d'un uomo di genio, più che bastevole quindi a determinare da per sè il principio d'una intiera tradizione letteraria? [1] Le condizioni sociali susseguenti, la coltura umanistica, che separa la società nuova dal popolo, la necessità d'assecondare il gusto d'una società mista di borghesi e signori afforzano quella tradizione sempre più, finchè in pieno Rinascimento la novella, senza neppure quel tanto d'idealità artistica, che eleva la pittura, il poema cavalleresco, la lirica amorosa, e che nel tramonto d'ogni ideale concentra almeno nell'ideale supremo dell'arte quasi tutta la coscienza morale del Cinquecento, la novella diviene in Italia il frutto più spontaneo di tutta la letteratura del secolo, e avvolta, com'é, continuamente fra gli accidenti della vita quotidiana, ne manifesta meglio e più largamente d'ogni altro la corruzione, le brutture, le contrad-

(1) È quello che mancò al dramma in Italia. Vedi in proposito le giuste considerazioni del Gaspary, Op. cit. Vol. 2.

dizioni, che niuna apologia potrebbe negare. Verissimo; ma che monta, ripeto, tutto questo? Si preferisce dimostrare che la novella non è per noi che una conseguenza di natura ed una giusta condanna della storia.

Curioso è poi che mentre la novella ci è imputata a colpa, o per lo meno a cronica infermità nazionale, le si contesti dai critici stranieri, con tanto studio d'indagini, e di comparazioni, ogni originalità di contenuto. A sentirli, tutto o quasi tutto l'immenso materiale, che i nostri novellatori hanno messo in opera è derivato dal *fableau.* Lo stesso Boccaccio non ha nulla di suo, salvo le eleganze ciceroniane (che snervano anzi, si dice, la giovine e sana vigoria del *fableau*) la lubricità dei particolari e la irreligiosità. E nessuno dei nostri novellatori si salva, neppure il Sacchetti, che indubbiamente atteggia nelle sue novelle aneddoti e personaggi contemporanei, neppure il Bandello, così lontano in ordine di tempo dalla letteratura dei *troveri* e così pienamente tuffato nel suo *Cinquecento* (1).

(1) Vedi: Landau, *Die Quellen des Decamerone — Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novelle* — Dunlop-Lie-

Anche di queste esagerazioni la critica discreta, e che non procede per via di sistemi, ha fatto giustizia. Certo, neppure il Boccaccio è venuto su come un fungo, perchè nulla nella storia del pensiero umano e quindi nella storia della letteratura si genera così, ed anche come forma di componimento il *Novellino*, i *Conti d'antichi Cavalieri*, e via dicendo, hanno aperta la strada al Decamerone, come le visioni e le leggende, largamente diffuse prima di Dante nella coscienza delle plebi cristiane, avevano aperta la strada allà *Divina Commedia.* Ma a parlar di *fonti*, dalle quali direttamente derivi la novella italiana fino a tutto il Cinquecento, è più presto detto che dimostrato, tanto son varie quelle, dalle quali essa attinge, tanto è grande il lavoro di rimaneggiamento, che fa delle infinite tradizioni letterarie ed orali, colate e ribollite da secoli in quell'immenso crogiuolo, che è la co-

BRECHT-*Geschichte der Prosadichtungen.* Vedi principalmente: *Histoire Littèraire de France — Fin du XIII Siecle — Trouvères pag. 80, 83, 151* — E per l'opposto vedi: BARTOLI, *Storia della Letter. Ital.* Vol. 3. Cap. X e i *Precursori del Boccaccio*, ecc. ecc.

scienza popolare, tanto si vale di fatti e di caratteri contemporanei e in essi traveste i tradizionali, tanto si giova e mescola insieme ciò che è ricordo erudito e ciò che è sua osservazione immediata. È anzi appunto per questo che essa pure rispecchia non in tutto, ma in gran parte, la storia e la vita sociale del tempo.

CAPITOLO II

La cornice del quadro.

Dovrebbe quindi bastare quello che fu ed è sempre vero, nulla esservi mai d'intieramente nuovo sotto il sole, notando in pari tempo che quand'anche, poniamo, si dimostri la stessa cornice esteriore, con cui il Boccaccio cerca di dare un unità organica alle sue novelle, la peste, che desola Firenze, la chiesa, in cui le sette donne e i tre giovani s'incontrano, la villa sul colle Fiesolano, ove si recano a novellare, non essere invenzione tutta sua, ma potere in ombra provenirgli dal *Libro dei Sette Savi,* gli si sarà tolto ben poco; così grande è la vaghezza e l'originalità, con cui l'arte del Boccaccio trasfigura quella vecchia forma, e tanto l'ha esso riempiuta di per-

sonaggi e di vita del tempo suo [1]. Non si può del resto considerare il Boccaccio nelle ridicolaggini de' suoi pretesi imitatori. L'arte sua è di ordine composito, se altra fu mai. Quello stesso suo stile, che, nelle ampie e lente volute del periodo, a noi gente, che ha il diavolo dietro, fa quasi sgomento, in lui, in *Giovanni della tranquillità*, com' era detto dai suoi contemporanei, era arte squisita, che idoleggia sè stessa, e ch' egli varia d'ombre, di luci, e accarezza e raffina con vera delizia interiore. Ad ogni modo ciò è ben secondario in un' opera letteraria così vasta, come quella del Boccaccio, che novellatore, poeta, erudito, artista sovrano, ha una azione che dilaga per mille rivoli e alimenta tanti generi diversi in tanti tempi diversi, e non nella sola letteratura Italiana, ma in quella di tutta Europa. Se non che appena, ripeto, la novella si discosta da lui, nel Sacchetti stesso, che gli è così vicino, la novella è già altra cosa. Scarta cioè sempre più l'elemento d'arte, e acquista un' altra originalità, quella che

(1) Gaspary, Op. cit. Vol. II, P. I, pag. 42.

le viene da un sentimento più prossimo alla realtà contemporanea, con sempre minore interposizione di preoccupazioni artistiche, finchè si giunge a Matteo Bandello nel secolo XVI, che schiettamente dichiara non aver arte, non stile, non lingua, e narrar per narrare. « Non voglio dire, scriv' esso, che queste mie Novelle siano scritte in Fiorentin volgare, perchè direi manifesta bugia. E se bene io non ho stile (che il confesso) mi sono assicurato a scriver esse Novelle, dandomi a credere che l' Historia e cotesta sorte di Novelle possa dilettare in qualunque lingua essa sia scritta » ([1]). E altrove: « Io son Lombardo e in Lombardia a li confini de la Liguria nato.... e come io parlo, così ho scritto, non per insegnar altrui, nè accrescer ornamento a la lingua Volgare; ma solo per tener memoria de le cose che degne mi sono parse d' essere scritte » ([2]).

([1]) La prima parte delle Novelle del Bandello (Lucca, Busdrago, 1551, e di nuovo in Londra per S. Harding, 1740). Il Bandello ai lettori.

([2]) BANDELLO, *Novelle*. Parte prima. — Dedica ad Ippolita Sforza Bentivoglio.

L'ideale artistico del Boccaccio è raccolto nell'età del Rinascimento, di cui egli è il più immediato profeta, dai grandi maestri delle arti plastiche e dall'Ariosto, non dalla novella, quantunque essa si professi sempre imitatrice del Boccaccio e cerchi sempre parodiarne lo stile, rifarne, variandolo, l'organismo, in cui egli ha incorniciato il suo novelliere, e certi suoi temi li rimaneggi a sazietà, il motto, l'arguzia, la burla, l'accidentalità inaspettata, che si fa giuoco d'ogni previdenza umana, l'amore finalmente, che nel Boccaccio è ribellione dei tempi nuovi contro il medio evo, della carne contro lo spirito, dell'istinto umano contro la tirannia dell'ascetismo, e nei novellatori susseguenti si materializza, si sfrena sempre più, senza neppure che quell'ideale di religione ne redima alquanto le irresistibili fatalità, finchè nel secolo XVI riapparisce nel Bandello qualche preoccupazione di leggi morali e nel Giraldi quel maggior rispetto a certe convenienze, che il Concilio di Trento aveva insegnato e che, se si guarda puramente, poniamo, alla disciplina ecclesiastica, principale bersaglio di tutti i nostri novellatori,

non si può dire, come il Canello, che fosse tutto e solo un'apparenza, un'intonaco, un'ipocrisia [1].

Quanto alla forma, la novella del Cinquecento non ha modelli classici. Ha un solo modello o, per lo meno, pretende averlo, il Boccaccio. Pretende, dico, perchè la grande composizione artistica della novella comincia e finisce con lui e l'imitazione si riduce ad esteriorità inconcludenti, salvo nei Fiorentini e Senesi le grazie, il lepore, la ricchezza, il colorito della lingua, mentre per gli altri tutto sta nei complicati avvolgimenti del periodo e delle cadenze boccaccesche.

Prevale fra le imitazioni la ricerca d'una qualsiasi cornice, in cui inquadrare il novelliere; imitazione quasi costante, dal misterioso autore del *Pecorone*, [2] al Lasca e al Giraldi.

[1] CANELLO. Op. cit. Cap. V. In altro luogo del suo libro il Canello stesso espressamente ne conviene. Vedi Cap. II, pag. 19.

[2] Più lo si cerca e più si ostina a celarsi. Vedi GORRA, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Vol. XV, ed ora in *Studi di Critica Letteraria*. — I. DELLA GIOVANNA. — Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino in *Bibliot. delle Scuole Ital.* III, n. 15.

Oggi, che tanto si predilige l'arte del Quattrocento e del primo Cinquecento, perchè mai si dimenticano non solo le *Novelle*, ma ancora queste rappresentazioni immediate della vita d'allora, fatte con vera intenzione d'arte, d'un'arte, che può bensì avere qualche esteriorità ornamentale alquanto invecchiata, ma è sorella carnale per ingenua originalità di forme, per forza d'espressione, per schiettezza e sobrietà di movenze e per profonda idealità, di quella, che tanto s'ammira nei quadri, nelle statue e nell'architettura sacra e civile? Sia chi si vuole l'autore del *Proemio* al *Pecorone*, il proemio é certo una delle più graziose pagine di questo novelliere, un'anticipazione prossimissima del più puro Quattrocento; eppure chi sa a quanti giungerà nuovo del tutto! Il *Pecorone* comincia dunque così: « Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritatevole amore a principiare questo libro, nel quale trattaremo d'un giovine uomo e d'una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l' un dell' altro,

come per lo presente potrete udire; e seppersi sì segretamente mantenere e sì sepper portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva, la vaga maniera e gli innamorati ragionamenti che insieme tenevano per mitigar la fiamma dello ardente amore, del quale smisuratamente ardevano. Perchè ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna, come nel presente libro leggendo potrete vedere, e avendo inventiva e cagione da poter dire, cominciai questo negli anni di Cristo 1378, essendo eletto per vero e sommo Pontefice per la divina grazia Papa Urbano VI, nostro Italiano; regnando il serenissimo Carlo IV, per la Dio grazia re di Boemia, e imperadore e re dei Romani.

« Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dov'era una priora con più suore, le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la quale era giovine, costumata, savia e bella, quanto la natura l'avesse potuta fare più; ed era di tanto onesta e angelica vita,

che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza. E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto il paese; tant'era compiutamente dalla natura ben dotata. Per che ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva, e udendo la nobil fama di questa graziosa Saturnina, subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta, e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei, sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito e acconciò i fatti suoi e fecesi frate e vennesene a Forlì e quindi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo munistero; e seppe sì tenere savi e prudenti modi, che in picciol tempo e' venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che a sè medesimo. Ora avvenne che il detto frate Auretto risguardando onestamente più

volte la detta suor Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s' inchinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellavansi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch' eglino presero per partito d' essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai rimoto e soletario: ed essendo quivi venuti, e ragionando, ordinarono di venirci ogni dì una volta per potere distesamente ragionar insieme. E preson questa regola, che ogniuno di lor due devesse dire una novella ogni dì, a loro consolazione e piacere, e così fecero ».

La novella è in questo caso il gergo misterioso, in cui due cuori d' innamorati sfogano il loro ardore segreto, e se ci s' immagina queste due figurine, staccantisi su un *interno* di convento della fine del secolo XIV, queste due figurine così fortemente disegnate e poste a riscontro l' una dell' altra in condizione d' animo così intensa e insieme così rattenuta, la più mediocre fantasia

ricompone e colorisce il quadro più *suggestivo*, dinanzi al quale sia dato fantasticare con maggior delizia estetica e umana ad un tempo.

Più largo abbozzo di case, personaggi e vita fiorentina del Cinquecento è la *Introduzione al novellare* nelle *Cene* del Lasca, di cui si vuole che abbia presa l'idea da un sonetto di Folgore di S. Gimigniano [1]. « Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell'altissimo Figliuol di Maria Vergine (scrive il Lasca) il termine passato del 1540, nè sì erano ancora al cinquanta condotti. Nel tempo dunque che per vicario di Cristo e per successore di Pietro, Pagolo terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo Quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico Impero dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco Primo, Serenissimo re di Francia; quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di Gennaio un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una non meno va-

(1) Sonetto del mese di Gennaio.

lorosa e nobile che ricca e bella donna vedova quattro giovani de' primi e più gentili della terra per passar tempo e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e cortesia aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana; perciocchè oltre l' altre sue virtù era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri scelti, e d' ogni sorta di strumenti lodevoli, sapendo tutti que' giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare.

« Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darsi piacere, si chiuse il tempo e cominciò per sorte a mettere una neve sì folta, che in poco di ore alzò per tutto un braccio sommesso, di maniera che i giovani ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono ed in un bellissimo cortile venuti, si diedero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell' animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro giovani donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt' e quattro maritate, che per varie cagioni e per di-

versi rispetti si trovavano allora in casa seco; nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia. Le figliastre avevano i mariti loro, per negozi della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in ufizio e quel della vicina in villa. E disse: io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce n'andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve, e dipoi alle finestre della corte ce n'andiamo, e facciamo con esse a que' giovani, che fra loro combattono, una guerra terribile. Essi si vorranno rivolgere e risponderci; ma sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci.

« Piacque il parlar suo a tutte quante, sì che di fatto si misero in assetto, e colle fanti, andatesene sul terrazzo e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoi e due gran paniere empirono di ben fatte e sode palle; e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i giovani mal governi tra loro combattevano ancora, e posato a' piè di ogni finestra il suo vassoio o la sua paniera, si affacciarono a

un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente a' giovani, i quali, quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e meraviglioso. E colti all' improvviso, in quel subito, alzando il capo in su, non sapendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempia, nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo; ma i giovani ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano colti sconciamente, o nello schifare una palla, l' altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero; onde otto o diece pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d' ora quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato le finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido, tutti quanti imbrodolati e molli.

« I giovani veggendo sparite le donne e le finestre serrate, lasciato la impresa se ne tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarsi, chi a farsi scalzare e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poichè essi furono rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così mal conci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile s'empierono tutte le mani e il seno di neve, e credendosi trovar le donne sprovvedute intorno al fuoco, s'avviarono pian piano per assaltarle, e fare le loro vendette; ma nel salir la scala non poterono tanto celarsi che da quelle non fossero e sentiti e veduti; sì che corse in uno stante, serrarono l'uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano d'andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo, che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente, di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera, e

fatto portar de' lumi, perchè di già s'era rabbuiato, e raccendere il fuoco, si diedero a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto e d'Arcadelte.

« Le donne, poichè elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco d'armonia; onde desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro, che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono per consentimento di tutte e d'accordo, che i giovani si chiamassero, perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme. E così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volontieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con sodisfacimento e piacere non piccolo di tutta la brigata, si misero

a sedere al fuoco, dove un di que' giovani, avendo arrecato di camera un Cento Novelle, e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fosse. Alla quale colui rispose essere il più utile, che fosse mai stato composto; queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro. E bene, rispose un'altro di loro, Santo mi piacque e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima, quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che torre si dovesse una giornata; e ciascuno leggendo la sua, atteso che essi erano diece, verrebbe a fornirsi, che a ogni uno toccherebbe la sua volta.

« Piacque assai la proposta di costei e così mentre che si contendea delle giornate, che chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima, venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasia, e senza dire

altro, levatasi dal fuoco, ne andò in camera, e fattosi chiamare il servitore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto, che ella voleva che essi facessero, e tornatasene al suo luogo, là dove ancora, tra la compagnia, della giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole, così prese a dire. Poichè la necessità, più che il nostro senno o il nostro avvedimento, valorosi giovani e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia: voi uomini, dico, perciòcchè le mie donne, tanta fidanza ho nella benignità e cortesia loro, so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà.

« Per la qual cosa i giovani promettendo tutti e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse, e che le tornasse comodo, ella seguitando disse. Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo e però la grazia che far mi dovete, sarà che senza partirvi di qui altrimenti, vi degnate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme. Intanto

la pioggia dovrà fermarsi, e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite, che molti più che voi non sete, vi alloggerebbero agiatamente. Ma intanto che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo, e questo sarà non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possano ritrovare; ma trovandone e dicendone da noi, seguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno neanche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne dovranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, giovani, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratichi coi poeti, non solamente Latini o Toscani, ma Greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire. E le mie donne ancora s'ingegneranno di farsi onore; e per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai Religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno

al pallone, recitano commedie e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole e disonesto il darci piacere novellando? Chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è Berlingaccio, e però voglio e chieggovi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti, vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco, perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare le vostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi. E così ciascuno di noi, dicendone una piccola, una mezzana e una grande, farà di sè prova nelle tre guise, oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiudendo in sè principio, mezzo e fine ».

Questa la gentile invenzione del Lasca; in cui

tanto ha messo dei costumi, dei sentimenti e della civiltà del tempo in Firenze, e ad essa fa riscontro importante, non fosse che pel contrasto, il preambolo degli *Hecatommiti ovvero Cento Novelle* di Giovanni Battista Giraldi Cinzio, che addirittura si vale dei fatti storici del suo tempo e finge una brigata di gentiluomini e gentildonne, che scampati al sacco di Roma del 1527 s'imbarcano a Civitavecchia per Marsiglia, e ingannano, raccontandosi novelle, gli ozi della lunga navigazione.

Il Giraldi non è un burlone come il Lasca, non un giovane passionato e agitato, come l'autore del *Pecorone*, nè un vagabondo avventuroso come il Bandello. È un professorone accigliato e severo, che sotto finti nomi osa di mettere in novella anche Papa Borgia, il Duca Valentino e le loro amenità di famiglia, e che se scrive novelle lubriche non meno degli altri, professa peró di farlo, « a castigo del vizio, a correzione dei costumi, ad onore anzi dell'autorità pontificia e della Santa Chiesa Romana [1] »; il tutto condito

[1] A. D'Ancona, Varietà Storiche e Letterarie, Serie 2, pag. 239 e sgg.

d'un dottrinarismo platonico, alquanto gravoccio e ravviluppato in uno stile d'imitazione boccaccesca, che di vigore non manca, ma che non ha nulla da fare colla pittoresca semplicità ed evidenza del *Pecorone* e colla grazia ed il brio delle *Cene* del Lasca.

Le solenni ed ansiose sollecitudini del Giraldi scompaiono quasi nel Bandello, il quale fa a meno altresì della piccola macchina da aggrupparvi attorno le novelle, quale abbiamo vista nel *Pecorone*, nelle *Cene*, e negli *Hecatommiti*, e invece d'imitare in ciò il Boccaccio, ripiglia ed amplia il sistema di Masuccio Salernitano e ad ogni sua novella premette una dedica ad un gentiluomo o ad una gentildonna della più alta società del suo tempo, spesso accennando alle qualità, agli uffici, alle amicizie, alle parentele dei personaggi, ai quali la novella è dedicata; sempre poi alle circostanze, ai luoghi, alle occasioni, nelle quali la novella fu raccontata, non attribuendo a sè altro merito, se non quello d'averla tenuta a mente e trascritta.

Risuscita per tal guisa sotto ai nostri occhi tutto intiero un mondo di gente, atteggiata, sullo sfondo storico del tempo, nella sua vita quotidiana

e, per quanto in tuttociò possa essere d'artefatto e rifatto, bisogna pur riconoscere che questo sforzo di collocare un'opera letteraria in tanta pienezza di realtà, oltre a dischiudere alla storia una ricchissima miniera di notizie preziose, segna pel tempo, in cui fu tentato, un progresso artistico immenso, di cui purtroppo si son giovate più le altre letterature che la nostra, ma che non perde nulla della sua importanza, anche se, come abbiamo veduto, la gratitudine non fu pari al servizio reso [1].

Questa risurrezione della vita contemporanea, che, senza alcuna possibilità di paragone con tutti gli altri novellieri del Cinquecento, si riscontra massimamente nel novelliere del Bandello, composto di ben dugento diciannove novelle e altrettante lettere di dedica, trae un valore tutto suo da queste quattro cagioni principali: dal tempo, in quanto il Cinquecento è non solo il colmo della civiltà italiana del Rinascimento, ma il momento storico altresì, in cui la libertà italiana precipita

(1) Cf. Villari, *Arte, storia e filosofia.* Saggi critici, pagg. 289-90.

a ruina e con la Riforma Protestante si sposta anche il centro di quella civiltà; dai luoghi, in quanto il Bandello vive proprio colà dove quella catastrofe si compie e tutti i particolari di essa si svolgono, si può dire, sotto i suoi occhi; dalla qualità delle persone, con le quali è in contatto immediato e continuo, in quanto sono i protagonisti di tutto il gran dramma, od i loro inspiratori o i loro amici, o i loro confidenti più prossimi; dalla durata finalmente, in quanto, secondo ogni più probabile congettura, il Bandello è nato verso il 1480, ha vissuto in Italia fino al 1542 ed è morto più che ottuagenario in Francia dopo il 1560 (1).

(1) BANDELLO, *Novelle*, Parte I, Novella 58. Dedica a Ginevra Rangona Gonzaga. Dice che era già nel Convento delle Grazie in Milano, quando nel 1497 Leonardo vi dipingeva il Cenacolo. Dalla prefazione poi alla Parte III delle novelle, edizione di Lucca per Vincenzo Busdrago, 1554, apparisce che in questo tempo era vivo ancora e scriveva ancora novelle. Vedi pure: ECHARD-QUETIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum,* Tom. II. (Lutetiae Parisiorum 1721). MAZZUCCHELLI, *Scrittori d' Italia.* Vol. II, Part. I. GALEANI NAPIONE DI COCCONATO, *Piemontesi Illustri*, Tom, V, Torino, Briolo, 1787.

Maggior materiale storico contengono quindi le sue dediche, che non le sue stesse novelle [1]. Ad ogni modo tra dediche e novelle racconta assai più che non inventi ed in questo senso il Cian, studiando nell'archivio Gonzaga di Mantova le relazioni tra Pietro Bembo ed Isabella Gonzaga, ebbe a dire apparirgli il Bandello molto più scrittore di storie che di novelle [2]. Vediamo di fatto scegliendo meglio, che si possa, fra tanta congerie di racconti e tanta folla di personaggi.

(1) SYMONDS, Op. cit., loc. cit.

(2) *Giornale storico della letteratura italiana.* VITTORIO CIAN, *Pietro Bembo e Isabella Gonzaga*, Tom. IX.

CAPITOLO III

Uomini, donne e tempi nelle novelle del Bandello.

Tra il 1497 e 98 Leonardo da Vinci, sotto la pressura delle continue sollecitazioni di Lodovico il Moro, compiva il grande affresco del Cenacolo nel Convento delle Grazie in Milano [1]. Matteo Bandello, giovinetto di circa diciasette anni era *alunno* [2], in questo convento di Domenicani [3],

(1) *Archiv. Stor. Lombardo.* — Anno I. CANTÙ. — *Anedot. di Lod. il Moro*, — Una lettera a Marchesino Stanga, suo segretario, in data del penultimo di giugno 1497. « Item de solicitare Leonardo Fiorentino perchè finisca l'opera del refetorio delle Gratie principiata.... »

(2) Così lo chiamano ECHARD e QUETIF. — Scriptores cit.

(3) Nell'*Archivio di Stato in Milano* sono tre volumi Mss. del Padre Vincenzo Monti sugli scrittori, i superiori, i maestri di teologia del Convento delle Grazie. Fra gli scrittori è una breve vita di Matteo, del quale

ove, già da oltre due anni, era Priore suo zio, Vincenzo Bandello, quel medesimo, cui si riferisce la nota frottola, raccontata dal Giraldi nei *Romanzi* e dal Vasari nelle *Vite*, secondo la quale Leonardo per vendicarsi delle importunità del Priore lo avrebbe ritratto nella faccia del Giuda. Il giovine Bandello riferisce una novella raccontata dal grande artista in una delle tante pause, che solea mettere al suo lavoro, e ce lo descrive così: « Più

il Monti pure dice che « adolescens inter *alumnos* adscriptus fuit ». E soggiunge in nota: « Forte it contigit, quum ejus patruus Fr. Vincentius anno 1495 Coenobii nostri Priorem agere coepit. Verum quia Matthaeus ejusdem Avunculi laborum partes in totius ordinis regimine a primis sequentis anni sustinuisse constet, ejus ad ordinem ingressus per annos aliquos praecessisse suspicamur ». Nella biografia di Vincenzo Bandello il Monti riporta una propria lettera scritta agli editori romani del Vasari nel 1759, in cui smentisce con buoni argomenti il preteso aneddoto Leonardesco. Vincenzo Bandello era familiarissimo del Principe, era già celebre per le sue dispute sull'*Immacolata Concezione*, che i Domenicani oppugnavano, e per di più era bellissimo e venerando di aspetto. Ciò è confermato da Leandro Alberti: — De viris Illustribus Ordinis Praed. — che, intrinseco di Matteo, scrive nel 1517 — Lib. I, fol. 47 — che Vincenzo « erat facie magna et venusta ».

volte l'ho veduto e considerato, andar la mattina a buon hora e montar su 'l ponte, perchè il Cenacolo è alquanto da terra alto: soleva dal nascente sole fino a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare ed il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quatro dì, che non v' haverebbe messo mano, e tutta via dimorava tal hora una e due hore del giorno, e solamente contemplava, considerava ed esaminando tra se, le sue figure giudicava. L' ho anco veduto (secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava) partirsi da mezzo giorno, quando il Sole è in Lione, da Corte vecchia, ove quel stupendo Cavallo di terra componeva, e venirsene dritto a le Gratie, ed asceso su 'l ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure e di subito partirsi ed andar altrove. Era in quei dì alloggiato ne le Gratie il Cardinal Gurcense il vecchio, il quale si abbattè ad entrar nel refettorio per veder il detto Cenacolo.... » [1]. Mal per lui! Giacchè parlando

[1] BANDELLO, *Novelle.* Parte I. Nov. 58. Dedica a Ginevra Rangona Gonzaga.

con Leonardo ed informandosi di quello gli pagasse il Duca, i compensi parvero soverchi al taccagno Cardinale e Leonardo se ne vendicò, narrando poi una novelletta a disdoro della sua *ignoranza*. Ora dai Diari di Marin Sanudo sappiamo appunto che il Cardinale Gurgense era alloggiato al convento delle Grazie nel 1497 (1) e ciò conferma tutta la realtà del racconto del Bandello, il quale ci fa vedere quasi cogli occhi nostri il divino artista nella febbre del lavoro e della creazione e nelle lunghe soste, durante le quali vagheggiava i fantasmi della sua mente o le arcane armonie della *simmetria prisca*; quelle ideali perfezioni, che furono la ricerca ed il tormento di tutta la sua vita.

Quando Leonardo compie il Cenacolo, tre anni sono passati dal fatale 1494, principio delle maggiori colpe e dei maggiori errori di Lodovico il Moro, e l'espiazione, già cominciatagli colla morte

(1) Citaz. dell'Uzielli in *Leonardo da Vinci e tre Gentildonne Milanesi*, pag. 5 in Nota.

della moglie, quella Beatrice d'Este, di cui canta l'Ariosto:

> Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice,
> Per quel che viverà, toccherà il punto,
> Ma avrà forza di far seco felice
> Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
> Il qual, com'ella poi lascerà il mondo,
> Così degli infelici andrà nel fondo, [1]

e l'espiazione, dico, si compirà fra circa altri tre anni colla battaglia di Novara, che lo manda a finire i suoi giorni in una prigione francese. Vera e giusta espiazione per noi, che colle idee nostre consideriamo nel Moro il chiamator di stranieri; non altrettale pei contemporanei, ai quali il Moro (poichè è assai dubbio se abbia avvelenato il nipote Gian Galeazzo) [2] parve un principe buono, liberale, munifico, straricco in una capitale ricchissima e più popolata allora di Parigi e di Londra, gran mecenate di artisti e di letterati, con una corte splendida da gareggiare con la fioren-

[1] ARIOSTO, *Orlando Furioso*. Canto XIII, Stanza 62.

[2] Ne dubitò già il GIOVIO, *Historia del suo tempo*. Traduz. Domenichi. Ora altri conferma quei dubbi. Vedi: MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*.

tina di Lorenzo il Magnifico (1) e che si mantenne tale, finchè visse il suo buon genio, Beatrice d'Este (2), bella e ingegnosa, non quanto la sorella Isabella, marchesa di Mantova, ma forse più energica e ambiziosa, e amata dal marito, nonostante la rivalità di favorite, Lucrezia Crivelli, Cecilia Gallerani, quest'ultima una delle eroine Bandelliane, lodata pe' suoi versi nel Novelliere come una nuova Saffo, e come gran lume della lingua italiana (3).

Del rimanente, i contemporanei, che avevano conosciuto il Moro, mentre con arti bieche s'aiutava a ghermire il trono, ma che, a cominciare

(1) *Archivio Storico Lombardo*, Tom. VI. — CANTÙ, *Il Convento e la Chiesa delle Grazie.* Ibid. Tom. XVII. — LUZIO e RENIER, *Delle relazioni d' Isabella d' Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.*

(2) Morì il 2 gennaio 1497. Alla sua morte, dice Vincenzo Calmeta nell'elogio di Serafino Aquilano: « de lieto paradiso in tenebroso inferno la corte se converse » MENGHINI — *Le rime di Serafino de' Ciminelli dall' Aquila* Tom. I, Bologna, 1894, pag. 12. E pure nel Renier: *Gasparo Visconti* — Arch. Stor. Lombardo Serie II Tomo 3.

(3) BANDELLO, *Novelle.* Parte I, Nov. 3. Dedica a L. Scipione Atellano.

dal Bandello, non lo consideravano per nulla affatto un usurpatore [1], mai più gli avrebbero rimproverato di muover cielo e terra per mantenervisi. Egli stesso avrebbe capito che lo si tacciasse di poco accorto, allorchè confidò la custodia del castello di Milano a Bernardino da Corte, un traditore, che lo vendette ai Francesi nel 1499, o allorchè s'abbandonò agli Svizzeri, che lo lasciarono in asso a Novara nel 1500, ma di tutti gli altri rimproveri, che di presente gli si sogliono

[1] « Lodovicus Sfortia *paternum* suorum proditione amisit imperium ». Così il Bandello nella: *Parentalis Oratio pro clarissimo Imperatore Francisco Gonzaga Marchione Mantuae Quarto.* Di questo prezioso e raro opuscolo esiste un esemplare nella Biblioteca comunale di Bologna, mancante di frontispizio. Vedi: ESTRATTO in *Appendice* Iª di questo volume. Vedi in *Giornale storico della Letteratura Italiana*, Vol. 34, Fasc. 100-101 — LUZIO e RENIER — *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga.* — A pag. 83 pubblicano la lettera di condoglianza, che il Bandello scrive da Milano il 4 Aprile 1519 per la morte del Marchese Francesco. Quella al Marchese Federico suo successore era già nota. Nell'estate del 1519 il Bandello era in Mantova raccomandato da una lettera di Cecilia Gallerani, Marchesa Bergamina. Per l'anniversario della morte di Francesco recitò la *Parentalis Oratio.*

fare, probabilmente non avrebbe capito verbo [1]. Ed il Bandello stesso, Sforzesco nell'anima, lo dice più e più volte principe sventurato e tradito e tutt'al più gli rimprovera esso pure di essersi fidato a Bernardino da Corte [2].

Ma vediamo il nostro novellatore fuor del Convento. Fra il 1506 e il 1512, cioè fra la prima e la seconda e definitiva cacciata dei Bentivoglio da Bologna per opera di Giulio II, Alessandro Bentivoglio, figlio di Giovanni II e marito in seconde nozze d'Ippolita Sforza, pronipote essa di Lodovico il Moro [3], si stabilì in Milano, ove la moglie aveva grandi possedimenti. La loro casa divenne ben presto una corte principesca; Alessandro ed Ippolita specialmente, donna di grande ingegno e

(1) Burckhardt, *La civiltà Ital. del secolo del Rinascimento.* Part. I, pag. 54 — *Archiv. Storic. Lombardo.* Tom. XVII, Luzio e Renier, *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza.*

(2) Vedi: *Parentalis Oratio* cit. Dice che Francesco Gonzaga aveva chiesto al Moro di affidare a lui il Castello di Milano, (arx mediolanensis). « Quae si tradita fuisset, nemo Bernardinum Curtium prodictionis omnium nefandissimae crimine sugillaret ».

(3) Litta, *Bentivoglio di Bologna.* Tavola V.

cultura, la mecenatessa vera del Bandello, alla quale tutto il novelliere è dedicato, e le cui sembianze, con quelle del marito, veggonsi ancora ritratte dal Luini nell'antica chiesa di S. Maurizio [1]. Il Bandello era famigliarissimo in casa loro e così caro ad Ippolita, che la maldicenza (ma parmi con nessun fondamento) ne mormorò.

Certo il Bandello, quantunque frate, non è uno stinco di santo e a più riprese s'accusa egli stesso ed in vecchiaia si mostra pentito dei suoi trascorsi galanti, ma anche pel tempo suo, così corrivo in fatto di costumi, se v'ha scandalo nelle sue novelle, non mi risulta che ve n'abbia nella sua vita, non mai tale ad ogni modo, che storicamente licenzii anche un poeta a rappresentarlo come ha fatto il Giacosa nel suo dramma: *La Signora di Challant* [2].

[1] Symonds, *Sketches and Studies in Italy.*

[2] Così dicendo, mi pareva d'aver trattato con giustizia il Bandello. Non così parve al signor Prof. Vincenzo Spampanato, che gentilmente mi accusa di severità verso il frate novellatore. Ciò non toglie nulla alla mia riconoscenza per le molte cortesie, che il Prof. Spampa-

Or ecco il Bandello in casa dei Bentivoglio di ritorno da un importante missione presso Barbara Gonzaga, contessa di Caiazzo, a cui era stato spedito per trattare un matrimonio (negoziatore di matrimoni è spesso, e bisogna dire che ci ha garbo e fortuna) fra una figlia dei Bentivoglio ed un figlio di Barbara, il conte Roberto Sanseverino. Il Bandello riferisce in disparte ai Bentivoglio il risultamento della sua ambasceria, ma in quel momento appunto è radunata in sala tutta la brigata d'amici, gentiluomini, letterati, artisti, soldati, diplomatici, che giornalmente frequenta la casa dei Bentivoglio, ed essi vogliono mettergli a parte di questo segreto di famiglia ed averne consiglio. La questione è questa: devesi continuare il negoziato, ora che si è saputo che l'arcivescovo Sanseverino, zio di Roberto, vuol maritarlo alla sorella del Cardinal Cibo e che il Papa Leon X favorisce questo parentado? Tutti concordano che per riguardo al Papa, specie trattandosi di fuoru-

nato mi ha dette nel suo lavoro assai pregevole: *Matteo Bandello e le sue Novelle nel Cinquecento.* — Nola — Rubino e Scala, 1896.

sciti, quali i Bentivoglio, è prudente desistere, ed a conforto di tale conclusione, Lodovico Alamanni, ambasciatore di Firenze, narra la vecchia storia dei Buondelmonti e degli Amedei, cagione a Firenze di tante sciagure [1]. Questa narrazione non ha importanza; ne ha bensì e molta esser data come conclusione d'una pratica così grave, che interrompe i trattenimenti soliti del salotto dei Bentivoglio, in cui per lo più si parla d'arti, di feste, di lettere e di politica; ne ha bensì molta vedere dai Bentivoglio messi a parte i loro amici degli affari di famiglia per averne consiglio. Il salotto è per tal guisa espressione non solo di formalità eleganti, di elevata coltura e di piaceri gentili, ma di socievolezza intima e cordiale, ed è nato qui prima di passare in Francia, dove con altri beni e mali della civiltà cinquecentista l'hanno appunto recato per primi il Bandello e gli altri fuorusciti italiani [2].

(1) Bandello, *Novelle.* Parte I, Novella I. Dedica a Ippolita Sforza Bentivoglio.

(2) Bandello, *Novelle.* Parte II, Novella 37. Dedica a monsignor del Carretto. Parte II, Nov. 40. Dedica a Ma-

Cambiamo scena. Siamo tra il 1525 e 26 a Lambrate nel campo della Lega contro l'Imperatore Carlo V, mentre si assedia Milano ([1]). Al seguito d'un Gonzaga troviamo il Bandello, che si stenta a riconoscere, perchè dice egli stesso aver mutato *habito e costumi*, il che non significa già che siasi sfratato, ma che, ad esempio di tanti altri, cela la tonaca di frate sotto l'assisa di guerriero ([2]). Ivi egli s'incontra con Giovanni dalle

dama Anna di Polignac. Parte III, novella 61. Dedica a Rodolfo Gonzaga. Parte IV, nov. 19. Dedica a Margherita regina di Navarra. Molte altre novelle in proposito si potrebbero citare. Cf. pure: FERRAI, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento.*

([1]) BANDELLO, *Novelle.* Parte I, Nov. 41. Dedica a Rinuccio Farnese.

([2]) Vedi in Giornale Storico della Lett. Ital. — LUZIO e RENIER — *La coltura e le relazioni lett. di Isabella d'Este Gonzaga.* Pubblicano una lettera dell'oratore Mantovano a Roma, Francesco Gonzaga, del 26 Maggio 1526, diretta al Marchese Federico, che anch'esso protegge il Bandello. Da questa apparirebbe che se il Bandello non s'è sfratato, è però rimasto frate per forza. Alla sua dimanda di essere liberato dell'abito e dalla disciplina dell'Ordine il Papa non si porge favorevole. Federico insiste il 1° Giugno 1526. Il 4 l'oratore a Roma manda un preventivo delle spese occorrenti per condurre innanzi la pra-

Bande Nere e con Niccolò Machiavelli, rimesso ora in opera, dopo il lungo e forzato ozio, e più volte spedito al campo degli alleati.

È impossibile accordare con precisione le date della presenza contemporanea di Giovanni dalle Bande Nere e di Niccolò Machiavelli, ma ciò ha poca importanza, perchè mi par certo che il Bandello, il quale ebbe allora occasione di trovarsi con ambedue, acconciò i fatti a suo modo, non d'altro preoccupato che di mettere a fronte questi due uomini, l'uno, l'ultimo dei grandi condottieri Italiani, l'altro il politico, che fra i tanti ideali vagheggiava l'ordinamento d'una milizia nazionale, con a capo possibilmente il *signor Giovannino*, ed ora tanto più era infervorato nel suo concetto per la speranza d'indurvi Papa Clemente VII, se un tentennone di quella fatta si fosse mai potuto tirare ad una risoluzione e tenervelo fermo [1].

tica. Pare che questa rimanesse interrotta. Forse per il sacco di Roma del 1527, in cui tant'altre cose, grandi e piccole, andarono travolte. Così almeno congetturano il Luzio ed il Renier.

[1] Cf. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* — Vol I, Lib. I, Cap. VIII. Vol. III, Lib. II, Cap. XVI.

Il Machiavelli, invitato da Giovanni dalle Bande Nere, svolge egregiamente a parole la sua ordinanza della milizia, quale l'aveva già divisata nel suo libro dell'*Arte della Guerra*, ma quando Giovanni, radunati un tremila uomini, glieli dà da disporre secondo le sue teorie, « ci tenne al sole più di due hore a bada (scrive il Bandello allo stesso Giovanni dalle Bande Nere, ricordandogli il caso) e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che io che nulla ne so, mi credeva di leggero, le sue ragioni e discorsi udendo, haver potuto quella fanteria ordinare..... Hora veggendo voi che M. Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io voglio cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare. E detto all'hora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita dei tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme, con ammiratione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi e vi menaste anco il Ma-

chiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a M. Niccolò, lo pregaste che con una de le sue piacevoli novelle ci volesse ricreare. Egli che è huomo discreto e cortese, disse di farlo. Onde narrò una piacevol novella, che non poco vi piacque ed a me commetteste che io volessi scriverla » [1]. La novella è delle più grassocce, e si capisce che al signor Giovanni, gran dilettante di belle donne, piacesse assai, tanto più che il Machiavelli, da buon cortigiano, mostrò d'aver preso in buona parte la sua disgrazietta dell'ordinanza e senza altro incominciò: « Io, signor mio, porto ferma opinione, che se questa mattina voi non mi levavate d'impaccio, che noi ancora ci troveremmo in campagna al sole. E non è perciò questo il primo piacere che da voi (la vostra mercè) ho ricevuto, e spèro tutta via, che non debbia esser l'ultimo » [2]. A noi poco importa il seguito, e sapere la subita astuzia, con cui la scaltrita e piacevole Domicilla Raineri ingannò suo marito, Cocco

[1] BANDELLO, *Novelle.* Parte I, Novella 40 Dedica a Giovanni De Medici.

[2] Ibid. Parte I. Novella 40.

Bernardozzo. Ciò che più vale è aver qui sotto gli occhi non solo lo spettacolo del campo della Lega, ma Giovanni dalle Bande Nere e Niccolò Machiavelli, due delle più grandi figure del tempo, e nel Bandello medesimo il frate guerriero al seguito e in compagnia di guerrieri e ambasciatori e sentir l'eco dei giudizi contemporanei sul più grande pensatore del Cinquecento. Altrove il Bandello espone, per bocca di Desiderio Scaglia, e insieme col Berni ed altri letterati e gentiluomini, nei giardini di un'amenissima villa dei Fregoso sul lago di Garda, alcune massime dei *Discorsi* del Machiavelli, e ne assale, lui, lo scrittore di tante immonde novelle, la profonda immoralità, aggiungendo che divulgar tali massime « è ufficio diabolico, meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale » [1]. Unendo questo giudizio all'aneddoto di prima, si vede chiaro che gli scritti del Machiavelli lo facevano già passare, parte per tristo e parte per visionario in un tempo, com'era il suo. Uomini, che dal Papa al-

[1] Ibid. Parte III, Novella 55. Dedica al Conte Bartolomeo Canossa.

l'ultimo fratacchiolo viveano tuffati nella più flagrante contraddizione morale e religiosa, come nel proprio elemento, che cosa potevano intendere di chi li pigliava com'erano e profondamente disprezzandoli osava dir loro: « siate pure quello che siete (e d'esser tali avete il maggior obbligo ai preti) ma indirizzate almeno ad un alto fine tutta questa vostra corruzione? » che cosa potevano intendere d'uno scrittore, a cui l'amor del vero e il rigore del metodo non consentivano d'arretrarsi dinanzi a nessuna delle spaventose illazioni, che l'esame della nuda realtà gli suggeriva? La forma di governo fino ad un certo segno gli è indifferente, pur d'elevarsi all'ideale d'una patria rigenerata per opera d'un legislatore sovrumano, superiore ad ogni vincolo morale, tirannico, se vuole, purchè distrugga i tiranni e fondi una nuova Italia [1]. Prescindendo da questo ideale, il Machiavelli resta un enigma indecifrabile e tale fu per la maggior parte de' suoi contemporanei, come vediamo anche dal Novelliere del Bandello,

[1] Vedi in proposito un notevole articolo di L. A. Ferrai in *Archivio storico italiano*, Tom. VIII, Serie V.

in cui il Machiavelli apparisce sotto le due forme del visionario impotente e del freddo teorico dell'iniquità.

Ma se il fondo della società del Cinquecento è quello che il Machiavelli ha visto ed accettato per dato e fatto delle sue teorie, la superficie è tutt'altra, e nessun documento può farne più ampia testimonianza del novelliere del Bandello, in cui sono descritti e ridescritti il lusso, lo splendore, la magnificenza, la culta eleganza della vita sociale di Roma [1], Milano [2], Ferrara [3], Mantova [4], Verona [5], Napoli [6], Venezia [7], e che vissuto nell'intimità delle più grandi famiglie di Milano e della Corte dei Gonzaga di Mantova, quando Firenze non era già più l'unico centro d'irradiazione della coltura del Rinascimento, ci

(1) BANDELLO. *Novelle*, Parte II, Novella 51. Parte III. Nov. 42.

(2) Ibid. Parte I, Nov. 9.

(3) Ibid. Parte I, Nov. 45.

(4) Ibid. Parte I, Nov. 30.

(5) Ibid. Parte II, Nov. 50.

(6) Ibid. Parte II, Nov. 7.

(7) Ibid. Parte III, Nov. 31.

rappresenta, per esempio, fra le pareti domestiche le grandi dame del tempo, cultissime e in tutto lo sviluppo d'individualità e d'azione anche civile, che il medio evo aveva loro interdetto.

Di quelle sue descrizioni delle principali città italiane tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento cito alcune, per saggio di quel suo stile ondeggiante fra il convenzionale della rettorica e la realtà di chi ha visto cogli occhi proprii e rende un'impressione immediata e côlta sul vivo. Per Roma introduce il discorso così: « Quali donne praticano più diversità di cervelli delle cortigiane della Corte di Roma? Quivi comunemente concorrono tutti i belli e più elevati ingegni del mondo, essendo Roma comune patria di tutti: quivi d'ogni sorta le buone lettere fioriscono, così latine, come greche e volgari: quivi sono jureconsulti eccellenti, filosofi e naturali e morali consumatissimi: quivi pittori si veggiono miracolosi. Ci sono scultori, che nel marmo cavano i volti vivi, e i conflatori col metallo gittano ciò che vogliono. Ma per non raccontar d'una in una l'arti, elle in perfezione tutte ci sono, di ma-

niera che in ogni specie di virtù, chi vuol farsi eccellente, vada ad imparar a Roma. E per ciò che (come dice l'ingegnoso Sulmonese) avviene assai spesso che un medesimo terreno produce la rosa e l'ortica, così anco a Roma ci sono uomini buoni e tristi. Ma lasciando il resto, parlerò delle cortigiane, che per dar qualche titolo d'onestà all'esercizio loro, s'hanno usurpato questo nome di cortigiane . . . . . » (1). E qui il discorso divaga, ma la figura di preterizione, in cui finisce, non è meno significante.

In ben diverso modo descrive Milano, e da contentarne anche oggi ogni più altiero *chauvinisme* ambrosiano. « Milano, dic'egli, come tutti sapete, e ogni dì si può vedere, è una di quelle città che in Italia ha pochissime pari in qualsivoglia cosa, che a rendere nobile, popolosa e grassa una città si ricerchi, perocchè dove la natura è mancata, l'industria degli uomini ha supplito, che non lascia che di tutto ciò che alla vita dell'uomo è necessario, cosa alcuna si desideri; anzi di più

(1) Loc. cit.

v' ha aggiunto la insaziabile natura dei mortali tutte le delicature e morbidezze orientali, con le meravigliose e prezzate cose che la nostra età, nell' incognito agli altri secoli mondo, ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo i nostri Milanesi nell' abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere, se non vivono e mangiano sempre in compagnia. Che diremo della pompa delle donne nei loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime? che quando una gentildonna viene talora in porta, par che si veggia l' Ascensa nella città di Vinegia [1]? E in qual città si sa che oggidì siano tante superbe carrette, tutte innorate d' oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri, come in Milano ognora si vede? ove più di sessanta da quattro cavalli, e da due infinite se ne troveranno, con le ricchissime coperte di seta

[1] La *fiera* dell'*Ascensa*, in cui le Veneziane sfoggiavano il maggior lusso. Ma l' eccezione di Venezia, vuol dire, a Milano era la regola.

e d'oro frastagliate e di tanta varietà distinte, che quando le donne carreggiano per le contrade, par che si meni un trionfo per la città, come già fu costume de' Romani, quando con vittoria dalle domite provincie e regi debellati e vinti a Roma tornavano. Sovienmi ora ciò che l'anno passato io vidi ([1]) in Borgo Nuovo dire all'illustrissima signora Isabella da Este Marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo allora morto il Marchese Guglielmo, per condolersi con quella Marchesana. Ella fu onoratamente visitata dalle nostre gentildonne, come è sempre stata tutte le volte che ella è venuta a Milano. E veggendo insieme tante ricche carrette così pomposamente adornate, disse a quelle signore che le erano venute a far riverenza, che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altrettante sì belle carrette. ([2]) In queste adunque delicatezze, in queste pompe e in tanti piaceri e domestichezze essendo

([1]) *Vedere* è qui usato per *sentir dire* immediatamente.

([2]) Vedi: Luzio Renier. *La coltura e la Relaz. lett.* ecc. Op. cit., loc. cit. Isabella, che avea vedute le carrette di Milano, introdusse l'uso delle carrozze in Roma. — In nota: pag. 80.

le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli, e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate, e star di continovo sull'amorosa vita. E a me, per dirne ciò che io ne sento, pare che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura gli ha negato un idioma conveniente alla beltà, ai costumi e alle gentilezze loro; che in effetto il parlar milanese ha una certa pronunzia, che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende. Tuttavia elle non mancano con l'industria al naturale difetto supplire, perciocchè poche ce ne sono che non si sforzino con la lezione de' buoni libri volgari e con il praticare con buoni parlatori, farsi dotte e limando la lingua, apparare uno accomodato e piacevole linguaggio, il che molto più amabili le rende a chi pratica con loro » [1].

Più concedendo a semplici esteriorità pittoresche descrive Napoli. « Deve oggimai a tutti voi (dice per bocca d'altri e parlando a una « grata e dilettevole compagnia », radunata in una villa di

[1] Bandello, Novelle. loc. cit.

Ippolita Sforza Bentivoglio presso all'Adda) deve oggimai a tutti voi, o per veduta o per udita esser chiaro, quanto la citta di Napoli, che fu sul lito del mare Tirreno fondata, sia dilettevole ed amena, che per il vero in questa nostra Italia poche ci sono, ove l'uomo possa quei piaceri e diporti pigliarsi, che a Napoli assai agiatamente in ogni stagione dell'anno si pigliano, sì per la delicatezza del paese come anco per l'amenissimo sito della bella e piacevole città. Quivi a chi diletta una spaziosa e ben coltivata campagna, leggermente ai suoi diporti può allargar la mano. Altri che bramasse per aprichi e da natura e dall'arte maestrevolmente adornati monticelli, colli di aranci, cedri, limoni e d'ogni altra sorte di soavissimi e odoriferi frutti pieni, valli fruttifere e di cristallini ruscelli abbondevoli e di mille varietà di colori pomposamente vestite, trastullarsi, in tanta copia ne troverà, che quasi di sè fuori tutto il leggiadro paese di Pomona, di Flora, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di tepidi favonii e di freschissimi e salutiferi zeffiri esser sempre nido ed albergo giudicherà. Ma chi poi dei piaceri di terra ferma

fosse fastidito, ed amasse con spalmate barche per il tranquillo pelago o cupo mare or quindi or quinci discorrere, e per non perigliosi scogli, per fertili e gratissime isolette diportarsi, e quei trastulli e ricreamenti prendere, che Glauco con le sue marine gregge ai suoi seguaci prestar con l'amo e con le reti suole, qual luogo meglio della mia patria [1] glielo potrà dare? E chi poi si dilettasse veder tanti miracoli di natura, quanti Pozzuolo produce, ove finse il padre de' poeti esser la via che all'inferno conduce, se in quelle bande si vorrà diportare, vedrà gli effetti più che mirabili che la zolfatara produce, vedrà il fumoso asciugatoio, tanti salubri bagni, l'orrenda ed intricata spelonca della sibilla Cumea, l'artificioso laberinto di Dedalo, le piscine Luculliane, le rovine mirabilissime del suo grande e finestrato palazzo, le case e chiese di Pozzuolo per terremoto nel mare sommerse, e tante meravigliose caverne che la natura ha fabbricate, che quanto più in

[1] Finge che parli Annibale Macedonio, gentiluomo napoletano.

quei luoghi dimorerà, più le varie cose mirabili bramerà di vedere. Essendo dunque Napoli della maniera che io vi vo divisando, la maggior parte dei baroni e principi del reame usa la più parte del tempo quivi dimorare, sì per i già detti piaceri, ed altresì per essere la famosissima città piena d'uomini letterati e di prodi cavalièri » [1].

Dalle ritmiche cadenze di questa prosa poetica, che nella sua preziosità alquanto goffa vorrebbe, si vede, arieggiare la maniera dal Boccaccio e del Sannazzaro, torna a più umile stile e più breve, toccando con pochi cenni di Venezia: « Vinegia, come ciascuno può sapere, che vi sia qualche tempo dimorato, è città mirabile per lo sito ove si trova, tra quelli stagni marini fondata, e bellissima per i molti magnifici e ricchi palagi che si veggiono edificati. È poi, a mio giudicio, città molto libera, ove ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo od accompagnato, come più gli aggrada, che non v'è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori, come qui si fa,

(1) Bandello, loc. cit.

che se un gentiluomo non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro, e se con troppa coda, diranno che egli è prodigo, e che in quindici dì vuol logorare le sue facoltà. V'è poi un'altra cosa in Venezia, che ci è un infinito numero di cortigiane » [1].

Non lo seguiremo nell'illustrazione dello scabroso argomento, preferendo assai tornare, dopo questi saggi di impressioni contemporanee su Roma, Milano, Napoli, Venezia, alle grandi dame del tempo, tanta parte anch'esse del novelliere e della vita del Bandello. Sono molte e delle principalissime in Italia, le quali si potrebbero altresì chiamare, come fa Giulio Cesare Scaligero nei suoi versi, le *eroine* Bandelliane [2]. Or bene, qualunque sia il fondo di questa società italiana del Cinquecento, e sia pure che quelle signore ne rappresentino la superficie soltanto, o, meglio, un lato soltanto, che cosa si può immaginare, quanto a figure femminili, di più alto, di più spiccato, di

(1) BANDELLO, loc. cit.

(2) I. C. SCALIGERI, Poemata. Heroinae ad Mattheum Bandellum.

più energico, e insieme di più culto, di più aggraziato, di più elegante e gentile delle *eroine* Bandelliane?

Di alcune bastano i nomi a chi abbia la più scarsa notizia della storia politica e letteraria di questo tempo: Isabella d'Este Gonzaga, Giulia Gonzaga Colonna, Ippolita Sforza Bentivoglio, Costanza Rangone Fregoso, Ginevra Rangone Gonzaga, Lucrezia Gonzaga Manfrone, Ippolita Torelli Castiglione. S'è detto molto male di queste ed altre che non nomino, argomentando appunto dalla libertà di linguaggio, che usavano e tolleravano, e a quest'accusa ha contribuito non poco il novelliere del Bandello con certe novelle narrate in loro presenza e a loro dedicate. Ma prima di tutto è da notare che non sono le peggiori le novelle dedicate a tali gran dame o in loro presenza narrate. Di certi argomenti ripugnanti il Bandello nota anzi che si parla, quando si resta fra uomini. Per darne esempio, citerò la novella narrata alla corte d'Isabella d'Este Gonzaga e che incomincia: « Poi che ci manca la compagnia delle donne. . . . . possiamo più liberamente parlare, che quando

siamo a la presenza loro, » e finisce: « qual-ch'altro bel fioretto volendo alcuno della compagnia dire, si sentirono i cagnoletti abbaiare, segno che Madama (Isabella d'Este Gonzaga) era venuta fuori. Onde tutti levati ce n'andammo colà, ov'ella già s'era sotto la loggetta del giardino assisa e quivi con lei si cominciò di varie cose a ragionare » ([1]).

L'educazione delle donne, nell'età del Rinascimento, era nelle classi elevate pari per estensione a quella dell'uomo, e se una donna eroicamente guerriera, come Caterina Sforza, era un'eccezione anche allora, la lode però, a cui la donna ambiva di più, era d'aver mente ed animo virile. « Donne simili, scrive il Burckhardt, potevano benissimo lasciar raccontare nei loro circoli novelle anche del colore di quelle del Bandello, senza che per questo la loro fama ne restasse pregiudicata. Il genio predominante in tali riunioni non è l'effeminatezza moderna, vale a dire quei riguardi delicati per certe supposizioni, per certe suscettibi-

([1]) Bandello. *Novelle,* Part. I, Nov. 30.

lità, per certi misteri, ... ma la coscienza della propria forza, della propria bellezza e di condizioni sociali piene di pericoli e di minaccie. Perciò accanto al formalismo più compassato, scorgesi qualche cosa, che nel nostro secolo avrebbe l'aspetto d'inverecondia, mentre noi non siamo più in grado di farci un'idea di ciò che contrabbilancia tutti questi svantaggi, la potente personalità delle donne dominanti allora in Italia » [1]. Allo stesso proposito il Burckhardt adopera l'argomento che, in pro della religione cattolica, il buon Muratori soleva addurre, dovendo narrare gli scandali, per esempio, di Papa Borgia, cioè che se con tal razza di Papi la religione non era andata in fondo, bisognava proprio che il braccio di Dio la tenesse ritta. Ed il Burckhardt: « ben solide dovevano essere le basi di società, che ad onta di tali racconti non uscivano dalle convenute formalità, non andavano a soqquadro, e potevano persino occuparsi di serie discussioni sugli argomenti più gravi [2].

[1] Burckhardt. Op. cit, Parte V, Cap. VI.
[2] Ibid. Parte V, Cap. IV.

CAPITOLO IV

Segue lo stesso argomento.

È forse esagerato porre come a riscontro delle gentildonne, e quasi a significare un lato opposto della società cinquecentista in Italia, le cortigiane, perchè tale antitesi si ritroverebbe nella società d'ogni tempo e non avrebbe nulla nè di caratteristico, nè di speciale. Peggio ancora che esagerato, parmi affermare come fa il Canello, che la cortigiana significhi nel Cinquecento una progressiva ricostituzione della famiglia [1]. Ad ogni modo è vero che fra la sciolta democrazia del vizio si va tra il secolo XV e XVI, costituendo una specie d'aristocrazia galante di donne, le quali per eleganza, lusso, coltura e gentilezza di modi si distinguono

[1] Canello. Op. cit. Capo. II.

dalle loro compagne. Già il diarista Burcardo, narrando gli spassi vaticaneschi dei Borgia, distingueva dalle altre le *cortesanae honestae.* Ma questo nuovo culto ha i suoi scettici, il Bandello, ad esempio, che non vuol sapere di queste sottili distinzioni ed in un luogo dice che questo nome di *Cortegiana* è una lustra ed un'usurpazione [1], e in altro luogo dice anche più chiaramente che quelle donne son quel che sono, ma i Veneziani « come anco si fa a Roma ed altrove, (le) chiamano con onesto vocabolo Cortegiane » [2]. Ad ogni modo non si oltrapassano così le *Lorettes* parigine dei tempi romantici, il che non basterebbe a dar carattere e singolarità alle Cortigiane del Rinascimento.

Finora esse non furono conosciute che per le rime d'amore, le commedie, i novellieri. Oggi si hanno pure in buon numero le loro lettere ad amici, amanti ed ammiratori, « documento diretto (come scrive il Ferrai, che fu il primo a pubbli-

(1) BANDELLO, *Novelle*, Parte II Nov. 51. Dedica a Michele Bandello.

(2) Ibid. Parte III, Nov. 31.

carle) [2] del modo di pensare, di sentire e della cultura di queste donne ». Da queste lettere sempre più le Cortigiane del Cinquecento « appariscono, scrive ancora il Ferrai, frutto di quella società politico-letteraria, dove l'attitudine a concepire e a gustare la bellezza artistica nelle più svariate forme non fu meno potente dell'inclinazione a spezzare ogni legame di lunga tradizione e di severo costume ». Non è qui luogo di valermi delle molte, belle e curiose notizie raccolte su questo scabroso argomento nei lavori del Ferrai, del Biagi [1], del Luzio [3], del Graf [4], del Bongi [5]. Basti che da tali lavori è confermata e dimostrata nei suoi particolari la più o men giusta preten-

[1] *Lettere di Cortigiane del secolo XVI* — Firenze, Libreria Dante, n. 9, 1884. Fu criticata l'edizione del Ferrai come inesatta ed oggi i signori Matini e Orlando hanno ripubblicato per intiero il Codice, da cui sono tratte, nella loro *Bibliotechina Grassoccia*.

[2] Un'Etera Romana (Tullia d'Aragona), Firenze — Paggi — 1897.

[3] *Pietro Aretino e la Corte dei Gonzaga.*

[4] *Attraverso il Cinquecento.*

[5] Tullia d'Aragona, in illustrazione degli Annali di Gabriel Giolito De Ferrari, anno 1547.

sione in coteste donne a rinnovare, in tanto risorgimento di classica antichità, non solo le gioconde amiche dei poeti latini, ma le Aspasie e le Diotime dei tempi di Pericle e di Alcibiade; ciò che indica il bisogno di cercare nelle stesse irregolarità dell'amore una certa soddisfazione intellettuale e morale, ed è pur qualche cosa.

Il Bandello, a cui non isfugge alcun lato della vita del Cinquecento, parla parecchie volte di queste donne, ma se è mite all'Imperia, la cortigiana famosa, che, morta giovine nel 1511, quasi non appartiene al suo tempo, ne vitupera altre, Isabella de Luna, ad esempio, avanzo di quella cortigiania Spagnuola, che aveva affluito a Roma a tempo dei Borgia ([1]). Pare, ripeto, che egli poco creda a tutta quella vernice letteraria e artistica delle nuove etère. Comunque, quando descrive l'Imperia e la sua dimora, ([2]) è veramente l'etèra e il suo tempio, ch'egli descrive, e l'Imperia apparisce ben più alta d'Isabella de Luna e da poter rivaleggiare con Tullia d'Aragona, astro

([1]) BANDELLO. *Novelle.* Parte II, Nov. 51.
([2]) BANDELLO *Novelle.* Parte III. Nov. 42.

maggiore di quel torbido firmamento, ma di cui il Bandello non parla. Da prima una schiera di servitori, uomini e donne, che s' inchinano al visitatore e lo scortano con grandi inchini, poi sale, stanze, gabinetti addobbati con sontuosità principesca; dappertutto velluti, broccati, tappeti finissimi. Nel gabinetto della dea le mura coperte di drappi d' oro riccio sovra riccio, una cornice d' oro e azzurro ultramarino, con entro vasi d' alabastro, di porfido, di serpentino, e cofani, forzieri intagliati, un tavolino coperto di velluto verde e sopra un liuto, una cetra e carte di musica e volumi di poesie volgari e latine, perchè la signora ha studiato belle lettere con lo *Strascino* di Siena e compone *non insoavemente* sonetti e madrigali. Essa è seduta in tutto lo spendore della sua fiorente bellezza e dinanzi a lei è l' Ambasciatore di Spagna, il quale, stupito di tanto lusso e sentendosi bisogno di sputare, sputa nel viso ad un servitore, dicendo: « non ti dispaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso ».

Notevole è pure che il Bandello, come s' è visto, descriva la vita delle cortigiane a Roma e a

Venezia principalmente, perchè a Roma, in quella società di preti, e finiti i papati dei Cibo e dei Borgia, la gran dama non c'è. Di veder apparire a corte, durante il papato di Leon X, la moglie di Giuliano de' Medici il Bibbiena si rallegra come di rara fortuna [1]. Vittoria Colonna sta in un convento. Bianca Rangone, la benefattrice di Leon X [2], vive appartata. Qualche apparizione fa Isabella Gonzaga, ma insomma la gentildonna delle corti di Mantova, Urbino, Ferrara, non c'è [3]. Così è a Venezia, ma per altra cagione. Qui pure l'etèra è prominente, e la gentildonna non si vede, perchè il costume e le instituzioni politiche la tengono, a cominciare dalla Dogaressa, lontana e nascosta [4].

A Milano invece il Bandello ci parla bensì

(1) *Lettere di Principi*, ecc. I, 16.

(2) Bandello, *Novelle*. Parte II, nov. 34. Dedica al conte Lodovico Rangone.

(3) Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.* Vol. VIII, Cap. 4.

(4) Cf. Molmenti, *La Dogaressa di Venezia*. L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento*.

della bellissima Caterina di S. Celso [1] che piacque a Luigi XII; ci parla bensì di Clara Visconti, [2] che ben può essere quella stessa, le cui grazie state descritte a Francesco I dal Bonnivet furono, secondo il Brantôme, la ragione decisiva (o filosofia della storia, dove t' ascondi?) della sua seconda discesa in Italia, quella stessa che prima e dopo la battaglia di Pavia visitò al campo imperiali e francesi, su tutti esperimentando le sue irresistibili seduzioni [3]; ci parla bensì della contessa di Cellant [4], che armava la mano omicida ai propri amanti; ma la prima si rimpannuccia in un matrimonio; la seconda è un' intrigante politica; la terza una mostruosità criminosa; tutte e tre insomma donnette eccezionali, ma non le caratteristiche etère del Cinquecento.

[1] Bandello, *Novelle*, Parte IV, Nov. 8. Dedica a Paolo Pansa.

[2] Ibid. Parte IV, Nov. 15. Dedica a Clara Visconti.

[3] Virgili, *Dopo la battaglia di Pavia*, in *Archivio Storico Italiano*. Serie V, tomo VI, 1890. Verri, *Storia di Milano*, tomo III. Il Brantôme la chiama *Clarice*, il che la fa confondere al Verri con una *Clerici*.

[4] Bandello, *Novelle*. Parte I, Nov. 4.

L'azione delle quali sulla moralità del costume, se non è forse valutabile fra tanta generale corruzione, lo è bensì nelle lettere e nelle arti. Nelle lettere, dalle quintessenze del petrarchismo e dell'amor platonico, alle quali pretendono anche le cortigiane. e sottilmente sono discusse nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, negli *Asolani* del Bembo, nei *Dialoghi* di Speron Speroni e di Tullia d'Aragona, si discende ai capitoli dei Bernieschi, e alle novelle, documenti di ben più terrestri amori [1]. Nell'arte, la procacità di certe figure di donna parla da sè e nelle opere dei grandi maestri Veneziani non v'ha quadro di santi, in cui, fra le colonne e sui gradini d'un tempio classico, non appariscano figure di donne dagli abiti spendidi, dalle forme opulenti, dagli occhi neri e i capelli d'oro, raccolti dietro la nuca e ornati di più fila di perle [2], le etère insomma del Cinquecento, le cortigiane del Bandello; il quale discute altresì col Molza il problema, rimesso di moda ai giorni nostri da Alessandro

(1) A. Graf, Op. cit.

(2) L. A. Ferrai, *Lorenzino de' Medici ecc.*, già citata.

Dumas figlio con la *Signora delle Camelie*, e lo risolve in favore della cortigiana, prudentemente aggiungendo però, che « una rondinella non fa primavera (1) ».

Non meno importanti e rappresentative dei costumi, delle idee, dei costumi, dei pregiudizi e dei sentimenti del tempo sono le opinioni che il Bandello ed altri esprimono a più riprese nel suo Novelliere sul fanatismo per le scienze occulte, che dominerà tutto il secolo seguente e finirà durante il secolo XVIII nelle ciurmerie del Mesmer e del Cagliostro, e sul moto Protestante, che fin dal primo quarto del secolo XVI era scoppiato in Germania.

Del fanatismo per le scienze occulte parla con superiorità beffarda e con profonda osservazione psicologica così: « Tra le infinite qualità di pazzie che travagliano, affliggono e spesso rovinano dell'anima e del corpo l'uomo, credo io che l'alchimia e l'incantesimo siano delle principali; perciocchè a me pare che in queste due, quanto più

(1) BANDELLO, *Novelle*. Parte I, Nov. 50. Dedica a Francesco Maria Molza.

la persona s'esercita, quanto più vi s'invecchia, tanto più vi s'affatichi e desideri d'esercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che avvenga, veggiendosi che mille occasioni e massimamente l'invecchiare fa che l'uomo ad altro rivolge l'animo e di sè stesso seco sovente si vergogna. Il che dell'alchimista non avviene; il quale quante più prove, quanti più esperimenti fa, quanto più sofistici vede i suoi ingegni riuscire, più s'anima a seguir l'impresa, e spera o ritrovare la quinta essenza, che io per me non so che cosa sia, o vero tiene per fermo aver cangiato il rame in buon oro, o almeno in purgatissimo argento. E nondimeno, non seguendo l'effetto, subito scusa l'arte, e dirà la tintura non esser ben fatta, il fuoco esser stato di tristo carbone, o di troppo forte; di modo che con mille altri inganni ingannando sè stesso, consuma la roba e la vita, ed insieme con la Luna, con Mercurio e con queste lor ciancie si risolve in fumo. Quell'altro con la Clavicola di Salomone (se egli la fece) e con mille altri libri d'incantagioni spera ritrovare gli occultati tesori nel seno della terra, indurre la sua

donna al suo volere, saper i segreti dei principi, andar da Milano a Roma in un attomo, e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l'incantatore si trova ingannato, più nel fare incantagioni persevera, accompagnato sempre dalla speranza di trovar ciò che cerca [1] ».

Quanto al moto Protestante di Germania, anche a questo il Bandello è avversissimo, non sì però che non l'attribuisca alla mala vita e alla ignoranza dei preti, alle stolte superstizioni, che van predicando, all'ingorda avarizia della Curia, al traffico delle indulgenze, all'inerte indifferenza del giocondo Leon X. Crede impossibile ormai frenare quel moto e ristabilire l'unità della Chiesa ma invoca una riforma nel seno e per opera della Chiesa stessa [2]; il tradizionale concetto dei rifor-

[1] BANDELLO, *Novelle*. Parte III, Nov. 29. Dedica al sig. Carlo Atellano.

[2] BANDELLO, *Novelle*. Parte I, Nov. 14. Dedica a Fra Leandro Alberti. Parte III, nov. 10, Dedica a Fra Cristoforo Bandello. Parte III, nov. 25. Dedica a Girolamo Cittadini. Su questa incuria, come su altre pecche di Leone X, s'è molto esagerato. Vedi ora il libro del NITTI *Leone X e la sua politica*.

misti italiani, che nel secolo XVI dà luogo a quell'agitazione novatrice, ma entro i limiti dell'ortodossia, che è il solo moto originalmente italiano di riforma religiosa, precedente il Concilio di Trento. È capitanato dal Contarini, dal Polo, dal Sadoleto, da Vittoria Colonna, anime religiosissime, ma vi si associano, per timore d'eccessive reazioni, coloro stessi, nei quali all'intorpidita fede, che dura per forza d'inerzia, la cultura umanistica ha sovrapposto un buono strato d'indifferenza, come, ad esempio, Pietro Bembo, e direi anche il Bandello, giacchè, nonostante certe sue uscite devote, non mi so figurare tante disinvolture morali, unite ad un vero e profondo sentimento religioso [1].

Comunque sia, da questi pochi tratti spigolati qua e là nel novelliere del Bandello e mercè i quali ho, se non altro per accenno, toccato varii importanti argomenti: l'arte, la politica, la vita di corte e della società signorile, la guerra, i pensatori, le gran dame, le cortigiane, la letteratura

[1] V. Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo.*

dell'amore, i pregiudizi e deliri correnti, e l'atteggiamento della coscienza italiana di fronte alla riforma Protestante, s'intende già con quanta ragione il Dunlop abbia chiamato il novelliere del Bandello uno specchio magico, nel quale il suo secolo si riflette e vi proietta tutta quella folla di particolarità e di figure caratteristiche, principali e secondarie, che inutilmente si cercherebbe nei grandi storici contemporanei [1].

[1] Dunlop-Liebrecht, Op. cit.

CAPITOLO V

Segue lo stesso argomento.

Per intendere anche meglio la verità di ciò che scrive il Dunlop, bisognerebbe penetrare, aggirarsi fra tutto quell'ammasso di casi e quella folla di personaggi, che il novellatore cinquecentista atteggia su quel suo immenso teatro e illustrar gli uni e gli altri, riscontrando i primi coi documenti e la storia, e dei secondi cercare, conoscere, discernere i nomi, i volti, la vita, le vicendevoli relazioni [1]. Si vedrebbe allora che non solo i fatti più generali della storia, ma i più minuti, e non solo i personaggi più prominenti, ma ogni classe della società, ogni professione,

[1] Un buon esempio per questo genere d'illustrazione si ha per la novella famosa di *Ugo e Parisina* in Angelo Solerti, Nuova Antologia, fascic. 1 luglio 1893.

ogni mestiere, ogni vizio, e, direi, ogni virtù, se troppo spesso nel Cinquecento questa parola non avesse il significato di abilità [1], hanno nel novelliere del Bandello i loro rappresentanti.

Il Symonds, che s'è provato ad enumerarli, n'ha riempiuta una pagina sana e non son tutti. È vero forse ciò ch'egli dice: questa rappresentazione sterminata essere fatta a tocchi leggieri, le più paurose profondità dell'anima umana rimanere inesplorate e per lo più tutta quella gente

(1) A. Graf, *Attraverso al Cinquecento*. Op. cit. Cfr. in proposito le opportune e satiriche considerazioni di Raffaele Mariano nella sua *Memoria* su *Francesco D'Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi* (In Nota, pagg. 66 e segg.) Ivi il Prof. Mariano osserva che questa *virtù in istile Rinascenza* fu rimessa di moda da David Strauss, poi da Riccardo Wagner (che pei Wagneristi autentici non è soltanto un musicista, bensì un rivelatore religioso) e finalmente dal Nietzsche (che è il filosofo della compagnia) e condusse alla riproduzione recente del *superuomo*, a cui esclusivo beneficio e godimento devono servire il mondo della cultura e dello spirito e le sue gioie delicate e squisite, perchè egli solo, il superuomo (*der Uebermensch*) rappresenta l'eccellenza, l'abilità, la forza individuale, tuttociò, vale a dire, che *in istile Rinascenza* si chiama *virtù*.

ballare una ridda confusa, urtandosi, mescolandosi, come maschere di carnevale, nella scapigliata democrazia del vizio [1]. Ma non si può, a mio credere, esigere analisi psicologiche molto profonde da chi dipinge in un novelliere un popolo e un'età intiera; non si può esigerle dalla novella, componimento breve, che per lo più si suppone raccontato a viva voce e ascoltato, massime nel novelliere del Bandello, da gente, che per uno spasso di corta durata interrompe l'azione ordinaria della propria vita. Quello che il Bandello perde in intensità, riguadagna, parmi, nell' ampiezza della rappresentazione, e d'altra parte un Richardson, un Dickens, un Balzac, un Zola, un Dostojewski, in pieno Cinquecento italiano, sarebbero davvero un fenomeno inesplicabile.

V' ha di più che, nonostante certe goffaggini di stile e scorrettezze di lingua, il Bandello ha più di tutti i nostri novellatori il genio ed il gusto del romanzesco, svolgentesi di preferenza nella gran valle del Po e nell'Italia superiore, e al

[1] SYMONDS, *Renaissance in Italy. — Italian Literature.* — Parte II. Chap. X.

tempo, in cui il Bandello scrive, già uscito dai cicli cavallereschi e modificato nelle forme e nel contenuto da una civiltà già più che matura, e già accennante in bene ed in male a fenomeni di decadenza ed a mutazioni.

Se come lirico d'amore non oserei quindi proclamare il Bandello un Petrarca redivivo, secondo che scrive il suo amico, Leandro Alberti [1]; e se forse è troppo dirlo col Symonds per il suo novelliere un *Ariosto in prosa*, certo è peró che, mentre rappresenta da solo la novella italiana in tutte le sue varietà, gradazioni e intonazioni, lé dà altresì tale intreccio e svolgimento da riescire talvolta alle complicazioni e alle proporzioni del romanzo. Non sempre s' innalza al tragico o troppo spesso lo confonde coll' orribile ripugnante. Non sempre consegue il comico o troppo spesso lo confonde, non solo coll' osceno, ma più del Ra-

(1) *De viris Illustribus Ordinis Praedicatorum.* — Libri sex in unum congesti auctore *Leandro Alberti Bononiensi.* — Bononiae, 1517. « Carmina vernacula composita ut Franciscum Petrarcham protinus revixisse omnes testari et affirmare possunt. »

belais e dello Swift, col sudicio stomachevole. Talvolta la sua novella non è che invereconda, tal' altra pare uno dei *fatti diversi* dei nostri giornali od una cronicaccia d' una delle nostre Corti d' Assise; piacevolissima letteratura, che noi, così severi ai novellatori del Rinascimento, diffondiamo a migliaia di copie, possibilmente illustrate colle figurine, nei casti seni delle famiglie, e a cui per antidoto contrapponiamo tutt' al più un soporifero libro di lettura popolare o le massime eroiche, scritte in testa agli esemplari di calligrafia.

Ma se il Bandello non sa essere nè altamente tragico, nè schiettamente comico, nondimeno in quello spazio intermedio, che sta fra la tragedia e la commedia [1], e in cui si mescolano romanzesche avventure e fortunosi intrecci di casi, tenaci amori e resistenti ad ogni disastro, nei quali il patos sentimentale si sfoga, eccitando la più tenera pietà, o condizioni disperate, nelle quali è in giuoco la vita, e che schiacciano i loro eroi e le loro eroine, o quasi per prodigio fanno sì

(1) SYMONDS, Op. cit., loc. cit.

che pervengano a salvamento, il Bandello si rivela veramente un grande artista e un grande maestro; si rivela non solo pel suo genio, ma per forza delle stesse vicende della sua vita, più prossimo al sentimento dell'arte moderna, romantica e naturalista, di tutti i prosatori e poeti del Cinquecento.

Quanto alla storia, chi crederebbe trovare in questo novellatore un quadro di storia non Italiana soltanto, ma Europea? Nel Cinquecento son rare queste sintesi e questi aggruppamenti di fatti negli stessi storici di professione. Saggi di filosofia della storia, indagini delle leggi, che la governano, non mancano di certo, e basta ricordare i grandi nomi del Machiavelli e del Guicciardini. Ma, nel primo specialmente, i fatti sono un'*anima vilis*, coi quali si fa sperimento e riprova delle dottrine e come siano racconciati ad arbitrio, Dio lo sa. Una sintesi di semplici fatti contemporanei, che non esca dalle loro conseguenze dirette e immediate, non è frequente nel Cinquecento e indica non solo l'uomo, che ha avuto sempre alle mani grosse faccende e che è bene addentro nella po-

litica del suo tempo, ma anche qui un presentimento di modernità, che è segno non dubbio della tendenza particolare d'un grande ingegno.

« Se mai fu età (scriveva il Bandello, quando già s'era stabilito in Francia, e certo verso il 1550) ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle, ne la quale, molto più che in nessun altra, cose degne di stupore, di compassione e di biasimo accadono [1]. S'è veduto a nostri dì ne le cose pertinenti al culto divino e de i santi e circa la fede cattolica, quante sette, dopo che Martino Lutero ha contro la Chiesa alzate le corna, sono nasciute; e quante città e provincie, spezzato il vivere de i Padri loro, da tanti Dottori antichi e santi huomini approvato, e generalmente dal pubblico consenso de i buoni, dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che hoggi dì in quelle genti, che da la Chiesa

[1] Le due edizioni di Lucca e di Londra stampano questo periodo in forma, che non dà nessun senso. Ritengo che debba leggersi così.

separate si sono, per vivere non ne la libertà de lo spirito buono, ma ne la libertà de le affettioni loro, sono altrettante le sette, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trovare qualche error nuovo e tutti insieme esser differenti.... Ne le cose poi mondane ha questa nostra età veduto i Turchi haver pigliato tutta la Soria e disfatto il Soldano con la setta de i Mammalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte de l' Ongaria, ed haver assediata Vienna d' Austria e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio con vituperio indicibile di tutta Christianità, che hoggimai è stata ridotta in un cantone de l' Europa, mercè de le discordie che tra i Principi christiani si fanno ogn' hora maggiori. Quelli che doveriano opporre il petto a le forze e crudeltà Turchesche, tanto sangue Christiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l' imperio di Costantinopoli e il reame di Gerusalemme [1]. Tra gli Angioini ed Arago-

[1] Mi permetto di rabberciare il periodo anche qui, che nelle edizioni di Lucca e di Londra resta in aria.

nesi quanti fatti d'arme nel regno di Napoli fatti si sono? di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro signori cambiati. Milano hora da gli Sforzeschi ed ora da Francesi ed ora da Spagnuoli s'è veduto comandare. In Hispagna i popoli hanno preso l'arme contro i suoi governatori; parte di Navarra da la casa d'Albret è passata ne le mani degli Aragonesi e tutta Spagna ai Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio de la casa reale al re suo di Francia è stato rubello ed il Duca di Borbone fuggito dal Re a l'Imperadore s'è accostato. Habbiamo veduto il gran Pastor di Roma di Tedeschi e di Spagnuoli prigione, haver la libertà comprata da Carlo Imperadore e Roma crudelissimamente essere stata saccheggiata, spogliate le Chiese, violate la monache, e tutte quelle crudeltà essercitate che si possano immaginare, di modo che i Goti altre volte furono più pietosi. L'Alemagna tra sè divisa si va consumando con le sue diete. L'Imperadore e il Re di Francia hora sono in guerra ed hora in tregua, e pure accordo non si vede. I Veneziani sono stati sforzati a comprar la pace dal Turco e dar-

gli parte de le terre che in Levante s' havevano acquistate. Il Re d'Inghilterra, tributario de la Chiesa, e che così dotta e cattolicamente ha scritto contra gli errori a' nostri dì nati, da le proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s'è alla Chiesa ribellato e fattosi capo di nuova heresia, suscitando ne l'Isola una nuova setta ed un nuovo modo di vivere non più visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime età hanno veduto così subite mutationi, come noi veggiamo tutto il dì, nè so a che fine le cose debbiano terminare, perchè mi pare che andiamo di male in peggio e che tra Christiani sia più discordia che mai (1) ».

La conclusione è di tutti i tempi, perchè tutti nel tempo, in cui si vive, s' ha il sentimento che nulla di peggio sia mai avvenuto prima o possa avvenire di poi e che qualche definitiva catastrofe debba essere imminente; il che dimostra che la leggenda del finimondo è perpetua ed ha la sua radice nell'animo umano, non in profezie o pau-

(1) Bandello, *Novelle*. Parte III, Nov. 62. Dedica a Domenico Cavazza.

rosi segni esteriori. Ma il compendio storico non potrebbe essere più pieno e tien conto di casi anche d'un ordine diverso dallo strettamente politico, il che di rado interviene agli storici del Cinquecento.

Parecchie delle novelle del Bandello sono puramente disquisizioni storiche, rifatte di seconda mano, come la vendetta di Rosmunda e la morte del re Longobardo Alboino [1], le origini della casa di Savoia [2], quelle dei marchesi di Monferrato [3], l'uccisione di Buondelmonte e il principio delle parti Guelfa e Ghibellina in Firenze [4], la Pia de' Tolomei [5], la virtù della buona Gualdrada e le origini dei conti Guidi e dei conti di Poppi [6], Ezzelino da Romano [7], il Vespro Siciliano [8], Lorenzo il Magnifico alla corte di Na-

(1) Bandello *Novelle*, Parte III, Nov. 18.
(2) Ibid. Parte IV, Nov. 19.
(3) Ibid. Parte II, Nov. 27.
(4) Ibid. Parte I, Nov. I.
(5) Ibid. Parte I, Nov. 12.
(6) Ibid, Parte I, Nov. 18.
(7) Ibid. Parte II, Nov. 11.
(8) Ibid. Parte I, Nov. 22.

poli [1], Cesare Borgia in Romagna [2] e via dicendo, molti altri accenni e ricordi storici, ma tutti di poca o nessuna importanza. Meno ancora ne hanno i rifacimenti d'antichi e celebri episodi di storia orientale, greca e romana, Ciro, ad esempio [3], Seleuco [4], Sofonisba [5], Lucrezia Romana [6], il cui oltraggio, quantunque fatto narrare da Baldassarre Castiglione e dedicato a Lucrezia Gonzaga, l'ideale platonico e petrarchesco del Bandello, è esposto in guisa, che se già non sapessimo quello che si poteva osare in coteste conversazioni cinquecentiste, ci sarebbe da meravigliarsi che al nobile narratore non sia toccato quello che nella *Secchia Rapita* del Tassoni tocca col medesimo racconto a Scarpinello cantastorie, a cui la regina Renoppia per poco non iscagliò in testa una ciabatta per farlo tacere [7].

(1) Ibid. Parte II, Nov. 52.
(2) Ibid. Parte IV, Nov. 11,
(3) Ibid. Parte III, Nov. 9.
(4) Ibid. Parte II, Nov. 55.
(5) Ibid. Parte I, Nov. 41.
(6) Ibid. Parte II, Nov. 21.
(7) *Secchia Rapita.* Canto VIII. — Cf. NAPIONE, *Piemontesi Illustri,* Tom. V.

Se non che l'importanza storica del Novelliere del Bandello non consiste già in queste rifritture, bensì, com'ebbi a notare, nell'uditorio delle sue novelle e nelle notizie che un po' per natura, un po' per la cortigianeria, che è attaccata alle dediche, un po' per esercizio di rettorica il Bandello soleva accumulare nelle sue dediche laudatorie. Somiglierebbero parecchio in questo alle dediche del Goldoni, ma il Goldoni non fa che lodare i Mecenati per propiziarseli, e solo pel tono troppo umile delle sue dediche il rigido Tommaseo ne chiamava infelice la povertà. Il Bandello invece, quantunque per certo di meno facile contentatura del Goldoni, parla in tono amichevole, con frasi bensì da cortigiano consumato, che sa il viver del mondo ed in che forme vuolsi trattare coi gran signori, ma si mette quasi alla pari con essi ed anzi adopera il tono di chi loda, perchè vuol essere lodato. Su dugentodiciannove lettere di dedica, poco più di una ventina sono dirette ai personaggi delle case Gonzaga e Fregoso, suoi mecenati e padroni, e va pur notato che or con gli uni or con gli altri di costoro il Bandello ha con-

vissuto quasi tutta la vita. Le altre sono ad amici, dai quali non poteva aspettarsi che ricambio d'affetto e di cortesie.

CAPITOLO VI

Segue lo stesso argomento.

Nelle dediche, nei preamboli, nelle circostanze locali od occasionali del racconto, ma spesso estrinseche ad esso; in tutta questa parte del novelliere del Bandello, c'imbattiamo, non solo in personaggi, quali Leonardo da Vinci, Alessandro ed Ippolita Bentivoglio, Niccolò Machiavelli, Giovanni dalle Bande Nere, nelle più gran dame del tempo, nelle cortigiane più in voga, ma penetriamo quasi nella intimità, per esempio, della vita giornaliera di Isabella Gonzaga, ora nelle sue villeggiature di Porto, di Marmirolo, di Rocca della Cavriana, ora nel suo palazzo di Mantova; e qua e là in compagnia sempre de' suoi più intimi, l'Equicola, il Calandra, il Ceresaro, il Negro, l'Aguello, il Castiglione, il Capilupi e tanti altri,

che il Bandello va nominando, allorchè ricorda i bei giorni passati a Mantova, durante la splendidà gioventù d'Isabella, il più compiuto e perfetto tipo di principessa italiana nel Rinascimento. « Era mio costume, scrive il Bandello, andar due o tre volte la settimana a farle riverenza e quivi tutto il giorno me ne stava... ove sempre erano signori e gentilhuomini, che di varie cose ragionavano, hora in presenza di quella ed hora tra loro secondo le occasioni (1) ». Nel suo palazzo di Mantova Isabella andava già raccogliendo (2) col più intelligente buon gusto e colla più viva sollecitudine capilavori d'arte moderna e geniali imitazioni d'arte antica (3). Altrettanto nelle villeggiature ove si recava l'estate « per fuggir gli intensi caldi, scrive ancora il Bandello, che in Mantova a sì fatta stagione per lo stagnar de l'acque si

(1) BANDELLO, *Novelle,* Parte I, Nov. 30. Dedica al marchese Pirro Gonzaga.

(2) Non dovette essere compiuto che verso il 1527. Vedi M. Minghetti nelle sue *Donne italiane nelle Belle Arti al secolo XV e XVI.* — *N. Antologia*, giugno, 1877.

(3) CIAN, *Pietro Bembo e Isabella Gonzaga* in *Gior. Storico della Lett. Ital.* Vol. IX.

sentono..., diportandosi (come è suo costume) hora leggendo, hora disputando, hora sentendo dolcissimi musici cantar e sonare, ed hora altri piacevoli ed honesti giuochi facendo » [1]. Nessun'arte gentile, nessuna forma di cultura è estranea a questa gran donna, amantissima pure di lettere latine e volgari e di romanzi di cavalleria, dei cui eroi discute appassionatamente con letterati, col Visconti, col Boiardo [2]. Alle lettere attende a sbalzi, com'è il solito delle gran signore, e delle più ingegnose, che, fra mille diversi propositi di studi, hanno sempre mille diversi motivi d'interruzione [3]. Pure anche novellare elegante-

(1) Bandello, *Novelle.* Parte II, Nov. 5. Dedica a Giov. Giacomo Calandra.

(2) *Archivio Stor. Lombardo.* Vol. XVII. Luzio e Renier, *Delle Relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza.* Si provvedeva di libri a Venezia. In una sua lettera a G. Brognolo del 17 settembre 1491, lo incarica di cercarle libri: « tanto in rima quanto in prosa, che contengano batalie, historie et fabule, cussì de moderni, come de antiqui et maxime de li paladini di Franza », Vedila nel Luzio, *I Precettori d'Isabella d'Este.*

(3) *I Precettori d'Isabella*, op. cit.

mente le gradisce e sentendo narrare qualche bella o strana avventura, non è raro che il Bandello abbia a scrivere: « Madama a me rivolta mi disse: Bandello, questa historia è una di quelle che non istarà male fra cotante che tu a la giornata scrivi. — Il perchè io le promisi di scriverla [1] ». E le troppo scurrili, ripeto, si narrano, quand'essa non è presente, o si troncano quando essa ritorna, perchè Isabella non si dà arie di casta Penelope, ma è pur quella che nelle feste Ferraresi per le nozze di Lucrezia Borgia, in presenza di tutta la Corte, avea palesemente mostrato il suo disgusto per la triviale oscenità d'una commedia Plautina, che si rappresentava, e n'era stata lodata da ambasciatori e signori, che assistevano [2].

Molti altri di questi centri di colta socievolezza descrive il Bandello: fra i più curiosi quello

[1] Bandello, *Novelle*. P. IV. Nov. 2. Dedica a Luigi Gonzaga.

[2] *Archivio Stor. Ital.* Vol. 2, Serie 1.ª Append. D'Arco Notizie su Isabella Estense. Luzio, *I Precettori*, ecc., cit, dove riporta una lettera 9 gennaio 1502 del Capilupi, che accompagnava la Marchesa.

di Cecilia Gallerani, che il Bandello magnifica col titolo di *moderna Saffo* [1], ma che altro non era, se non la favorita di Lodovico il Moro. Essa pure, fosse in Milano o in villa o ai bagni d'Acquario « per fortificar la debolezza dello stomaco, era di continno da molti gentilhuomini e gentildonne visitata sì per esser quella piacevole e vertuosa signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri, che in Milano si ritruovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini militari de l'arte del soldo [2] ragionano, i musici cantano, gli architetti ed i pittori disegnano, i filosofi de le cose natùrali questionano, ed i poeti le loro e d'altrui compositioni recitano; di modo che ciascuno che di vertù (*qui pure la parola è adoperata nel senso d'abilità ingegnosa*) che di vertù o ragionare od udir disputar si diletti, truova cibo convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza

(1) Bandello, *Novelle*. P. IV. Nov. 18.
(2) Dell'assoldare.

di questa Heroina di cose piacevoli, vertuose o gentili si ragiona » [1].

Alle « honorate e sontuose nozze » della Camilla Gonzaga col Marchese della Tripalda, alle quali convennero « di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia segnalati Gentilhuomini, Baroni e gran personaggi », oltre a' soliti trattenimenti letterari e musicali, si trovarono « giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere » [2]. Questi piacevoli personaggi spesso figurano nella vita di società, rappresentata nelle novelle del Bandello, e di parecchi dei più celebri dice il nome: del Calcagnino giocolatore, che beffava tutti e non poteva sopportar esso la più piccola beffa [3], del Gualfenera, del Gonnella (pronipote di quello del Boccaccio) che morì per la paura di un'atroce burla fattagli dal suo signore [4],

[1] Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 21. Dedica allo Sforza Bentivoglio.

[2] Ibid P. IV, Nov. 5. Dedica ad Antonia Bauzia, Marchesa di Gonzaga.

[3] Ibid P. I, Nov. 3. Dedica a Scipione Attellano.

[4] Ibid. P. IV, Nov. 17, 26.

del Fracassa da Bergamo [1], del Gandino pure da Bergamo [2], in cui il Napione volle ravvisare il prototipo della famosa maschera della commedia dell'Arte, l'Arlecchino, dando al Bandello il merito di questa pretesa invenzione [3]; come se un tipo comico di tal fatta potesse essere una trovata letteraria istantanea, e non una formazione lenta e successiva, da cui forse si sentì invece inspirato il Bandello a quell'aurea sentenza, che ben potrebbe servir d'epigrafe sintetica ad un gran teatro comico o ad un gran novelliere, qual'è il suo, e con cui comincia e finisce la novella di Ser Gandino Bergamasco: « Questo mondo è una gabbia piena d'infinite e varie specie di pazzeroni e molti di coloro, i quali si pensano essere i più saggi sono i più pazzi, come a le opere loro senza altri testimonii chiaramente si vede ».

I mostruosi banchetti del secolo precedente, nei quali ogni portata è un congegno, d'onde scattano portenti e maraviglie, e fra l'una e l'altra

[1] Ibid. P. IV, Nov. 24.
[2] Ibid. P. I, Nov. 34.
[3] *Piemontesi Illustri.* Tom. V.

s' hanno per intermezzo danze, musiche, lotte, spettacoli, cedono il luogo nel secolo XVI a meno affaticanti magnificenze.

Bianca d'Este, vedova Sanseverino, venuta a Milano per certe sue liti, è da molti signoroni « accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri honesti intertenimenti ». Fra gli altri, dal suo avvocato, Benedetto Tonso, (povera cliente! « Questo, avrà detto fra sè, so chi lo paga! ») e da Scipione Attellano, che le diede un desinare ed una cena luculliana. Il cibo non è dunque più un accessorio e i buongustai se ne ricordano. Ma è notevole che d'estate, in città, con un caldo soffocante, gl'invitati stanno insieme tutto il giorno e a mezzodì hanno già ballato, sentito recitare una farsa e fatti molti piacevoli giuochi, dopodichè si mettono a novellare (1).

In Verona, Cesare Fregoso, generale della Serenissima, ospita magnificamente i Veronesi e i gentiluomini Veneziani, che van capitando, ora in città, ora a Garda presso il Lago. Quivi i Fre-

(1) **Bandello**, *Novelle*. **P. I, Nov. 44. Dedica al conte Baldassarre Castiglione.**

goso hanno una villa detta Montorio, splendidissima. « Vi si gode l'amenità del pescoso e bellissimo lago, che ne l'una e l'altra sponda Pomona, Bacco e Flora pomposamente adornano ». Il Bandello descrive un desinare e una cena, a cui intervengono « bellissime dame Venetiane con i mariti, e gentilhuomini e dame Veronesi ». Il desinare fu bellissimo. « Oltre le carni domestiche vi si mangiarono tutti quei selvaggiumi, così d'augelli come di quadrupedi, che la stagione comportava, mescolando variamente, secondo che convenevol pareva a Messer Antonio Giovenazzo, maestro di casa, di tutte quelle maniere di pesci, che quelle fontane in abbondanza fanno, con i più delicati, che produce il famoso Benaco ». Il gusto già si raffina, — i cuochi non sono più servidorame anonimo, e spunta già un precursore dei Vatel e dei Brillat-Savarin. Ma anche qui è notevole che questa lieta brigata a mezzodì ha già fatto un'infinità di piacevoli giuochi, ha ballato senza curarsi del caldo, ed ha inghiottito tutto quel po' po' di grazia di Dio [1].

[1] BANDELLO, *Novelle*. P. II, Nov. 10. Dedica a Francesco Torre.

Alessandro Bentivoglio e sua moglie Ippolita vanno in villa dai Rò al Borghetto e vi stanno due giorni con gran comitiva. « Il secondo dì dopo desinare, essendo il caldo grandissimo (che il vento d'Austro spirava) si ridusse tutta la compagnia in una gran sala di quei Palazzi che vi sono, la quale era assai fresca e guardava sopra un molto grande ed ameno giardino con pergolati tanto lunghi, che sarebbero bastanti al corso d'ogni buon cavallo. In quella sala chi ragionava, chi giuocava a tavoliero, e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che più gli era a grado ». Ippolita chiama a sè quattro letterati, l'Amanio, il Cittadino, il Castellano e il Bandello e tenendo in mano un *Vergilio*, al sesto dell'*Eneida*, legge alquanti versi e propone e con quei quattro discute dubbi e quesiti [1]. È la società del Rinascimento côlta sul vivo. Pare che nulla manchi a questa superficie levigata, elegante, socievole, a questa întimità bonaria, in cui si trovano accomu-

[1] Ibid. P. II, Nov. 55. Dedica a Margherita Pia Sanseverino.

nate classi diverse, perchè l'arte, la ricchezza, le lettere, l'organismo dei governi signorili segnano l'avvenimento della borghesia, di cui l'umanesimo è già stato fin dal secolo antecedente uno dei principali fattori, ed è così che si è composto quello, che il Burckhardt chiama l'uditorio dei novellatori del Cinquecento.

Ciò che divenga in questa società il vecchio ideale cavalleresco dell'onore e dell'amore; a che mescolanze e, per dir meglio, a che confusioni dia luogo, a che inaspettate conclusioni riesca, è importante conoscere e nulla può rivelarlo meglio di certe novelle del Bandello. Una duchessa di Savoia s'innamora per fama d'un cavaliere Spagnuolo. Per poterlo vedere si finge malata, d'accordo col medico di corte, e guarita per un falso miracolo di S. Giacomo di Gallizia, ottiene dal marito di andare in pellegrinaggio per ringraziare il santo. L'amore e la devozione s'aiutano e tutto va a seconda, finchè gli amanti sono bruscamente separati; la Duchessa di nuovo a Torino; il Duca poco di poi alla guerra; essa reggente ed il capo del Consiglio di reggenza perdutamente invaghito

di lei. Essa lo respinge ed il malvagio per vendetta fa trovare il proprio nipote nella stanza della Duchessa e di sua mano lo uccide, a fine di mostrarsi zelante dell'onore del Duca e avvalorare l'accusa. La misera donna dovrà esser arsa come adultera, « se fra un anno e un dì non ritrova campione che combatta per lei ». Sta per spirare il termine fatale e nessuno s'è presentato, quand'ecco giungere il cavaliere Spagnuolo. Prima di combattere per lei vuol però da uomo prudente (le donne! non si sa mai!...) accertarsi della innocenza della Duchessa e senza che essa lo riconosca, si finge frate e ascolta la sua confessione. Fattone certo, combatte, uccide l'accusatore e la libera. Scompare ignoto, e la Duchessa non crede a tanta fedeltà, finchè rimasta vedova e tornata in Inghilterra, di cui era nativa, il bel cavaliere viene alla corte con un ambasceria Spagnuola, tutto si scopre, e l'amore ha un felice fine nel matrimonio [1].

È impossibile, parmi, mescolare maggiormente

[1] Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 44.

tempi, costumi e sentimenti più disparati: ideali cavallereschi più che medievali e più che italiani, e circostanze, accorgimenti, ironie più spiccatamente cinquecentiste: il falso miracolo, la falsa devozione della Duchessa, la sua equivoca virtù, la scelleratezza dell'accusatore, il cauto eroismo del cavaliere, coll'innamoramento per fama alla Giuffrè Rudel, col pellegrinaggio amoroso, con la lunga fedeltà, con l'accusa sventata mercè il giudizio di Dio, manifestatosi nella punitrice spada del paladino. L'ideale cavalleresco non è più che un fronzolo, un ornamento di racconto; il resto è il vero, e odora di moralità principesca del secolo XVI, di religione all'italiana, di ribellione protestante, che strappa il velo a tante menzogne, e di Concilio di Trento, che ripara almeno agli scandali più prominenti.

Peggio è nel racconto di monsignor Filiberto da Virle, che per amore di Madonna Zilia promette star muto per tre anni. Entrato in favore del re di Francia, questi assegna per bando una grossa somma a chi guarirà Filiberto, pena la vita a chi non riesca. L'andare della novella è

cavalleresco; la donna è onesta e ritrosa; il cavaliere ardente e pronto a tutto per amor di lei. Ma sarebbe difficile sciupacchiare di più il motivo poetico, quando in ricompensa di tanto sagrificio Madonna Zilia non pensa che a guadagnare la grossa somma promessa dal re, ed il concedersi ch'essa fa a Filiberto per indurlo a parlare è un vil mercato non punto in accordo colla ritrosia di prima e col bizzarro esperimento, ch'essa esige. Ne è punita bensì, ma c'è veramente il pendio morale del secolo in tale racconto e l'ideale cavalleresco, che malamente svapora [1]. E dove finisce questo ideale nella novella di Don Giovanni Emanuel? Costui per amore di una donna ammazza sette mori ed entra in un serraglio di leoni. Trattasi qui pure d'una donna fantastica, che vuol mettere a dure prove l'amore d'un cavaliere, prima imponendogli di recargli la testa di cinque mori ed egli le ne reca sette, poi di riportarle un guanto, ad arte o a caso, da lei lasciato cadere nella fossa dei leoni. Il fondo della novella è ca-

[1] Bandello. *Novelle.* P. III, Nov. 17.

valleresco, se non che alla seconda prova Don Giovanni riporta bensì il guanto alla crudele, ma le assesta in pari tempo un ceffone, affinchè apprenda a non rischiare per giuoco la preziosa vita dei cavalieri; correzione morale giustissima, ma, come pedagogia amorosa, più da facchino, che da cavaliere ([1]).

Queste mescolanze sono nei costumi del tempo e per conseguenza sono nella mente del novellatore; mescolanze e in pari tempo contrasti, i quali dall'un de' lati lo fanno ridere dei matrimoni disuguali e per dimostrare, che non son poi un finimondo, purchè la sposa abbia ricca dote, ricordare i matrimoni di Galeazzo Calvo Marescotto con un'ortolana, d'un Borromeo con una fornaia, del Marchese di Saluzzo con una contadina, d'un Bevilacqua con una serva ([2]); e dall'altro lato gli fanno dimostrare nel caso della Contessa di Cel-

([1]) Ibid. P. III, Nov. 39. Il Landau (Beitrâge zur Geschichte der italienischen novelle) ricorda a proposito di questa novella la ballata dello Schiller, intitolata: *Der Handschuh.*

([2]) Ibid. P. III, Nov. 60. Dedica a Lorenzo Strozzi.

lant, figlia d'una Greca ardente e d'un usuraio plebeo, le fatalità dell'atavismo, il quale deve sconsigliare un gentiluomo dall'ammogliarsi con donna d'altro sangue [1]; e in quello della duchessa d'Amalfi, che sposa il suo maggiordomo, l'offesa al casato principesco, vendicata nel sangue dei due amanti per opera dei fratelli della duchessa [2].

Questi due racconti del Bandello, tragici veramente, aprono la via a considerare altre contraddizioni del tempo, le quali appariscono nel suo novelliere. Quanto al matrimonio, ora vedesi l'offesa alla fedeltà coniugale essere vendicata colla più selvaggia crudeltà [3], ora vedesi l'impulso della sensualità scusare ogni offesa alla fedeltà coniugale e fornire anzi il tema alle più allegre novelle. L'astuzia, arma dei deboli, in tal caso, se usata dalla donna, è lodata come una giusta rappresaglia. Ma questa del resto è tradizione di tutti

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 4. Dedica a Isabella d'Este, marchesana di Mantova.

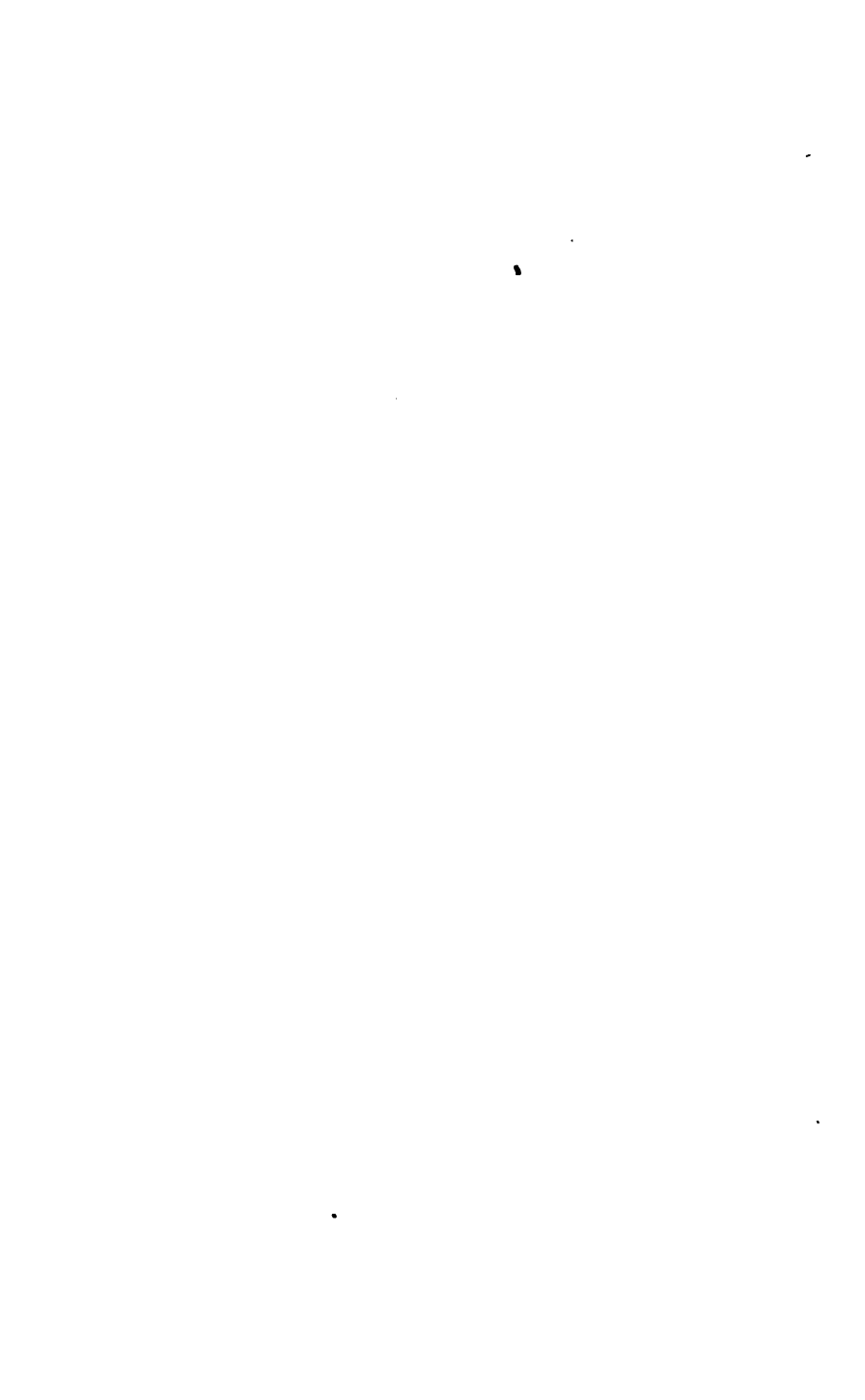
(2) Ibid. P. I, Nov. 26.

(3) Ibid. P. II, Nov. 12.

i nostri comici e novellatori e non del Cinquecento soltanto. A proposito dei quali racconti è da notare altresì quanto sia lontano dal nostro il concetto che della vendetta pubblica e privata s'aveva ancora nel Rinascimento [1], del che il novelliere del Bandello offre moltissimi esempi, ma basteranno ormai i due accennati di sopra, quello della contessa di Cellant, la quale, per l'assassinio dei propri ganzi finisce, dopo un processo, sul patibolo [2], e quello degli uccisori della duchessa d'Amalfi e del suo amante, i quali invece, a vista dello stesso Bandello, (questa novella è una delle poche, in cui mette in scena sè stesso sotto il pseudonimo di *Delio*) a vista, dico, dello stesso Bandello « a lor bell'agio andarono ove più loro parve a proposito, non ci essendo chi volesse prendersi cura per via di giustizia di cacciargli » [3].

(1) Cf. Ferrai, *Lorenzino de' Medici e la Società cortigiana del Cinquecento.*

(2) Vedi pure la Novella 33 della P. II.

(3) Di dar loro la caccia. Novella cit. P. I, Nov. 26.

CAPITOLO VII.

La Novella degli Amanti Veneziani.

Le due novelle del Bandello che sono divenute più celebri pei rifacimenti dello Shakespeare e del Byron sono quelle di Giulietta e Romeo e di Ugo e Parisina. Quest'ultima il Bandello fa raccontare da Bianca D'Este Sanseverino, nipote del marchese Niccolò III d'Este, il tremendo marito di Parisina, mostrando così di attingere dalla tradizione immediata e ancora vivace in casa d'Este [1]. Un paragone tra le due narrazioni del Bandello e del Byron non è possibile. Le alterazioni del grande poeta inglese sono di ben poco momento. Egli ricama, si può dire, sull'ordito della novella italiana, ma chi ricorda quella su-

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 44. Cf. Angelo Solerti. Op. cit.

blime creazione, quella descrizione del giardino, in cui Parisina tremante, convulsa, s'inoltra ai colloqui d'amore; quella notte, in cui, sognando, confessa il suo delitto, ed il marito l'ascolta e quasi l'uccide col solo fulminar dello sguardo, che risplende nel buio della stanza nuziale; quel giudizio solenne, a cui essa assiste immota, smarrita e cogli occhi aperti e fermi, mentre l'amante e figliastro s'atteggia come un arcangelo ribelle, scacciato dal suo paradiso; quel tramonto di sole, che vede l'estremo supplizio di Ugo, e Parisina condannata ad assistervi da una finestra del palazzo ducale, donde scoppia un grido così straziante, che chi l'udì pregò Dio fosse l'ultimo per il cuore, da cui era uscito, chi ricorda, ripeto, tutto quel piccolo e stupendo dramma, così rapido, così incalzante e così pieno di dolore e d'amore, deve convenire che non v'è possibilità di paragone nè col Bandello, nè con chicchessia.

Comunque, è giusto aggiungere altresì che si tratta nel presente caso di due sentimenti artistici affatto opposti, d'uno dei quali dà piena ragione la poesia romantica byroniana, e dell'altro il na-

turalismo prosaico del Bandello, il quale ha pure la sua grande potenza e come arte in sè e come *suggestione* di un'arte diversa. Una differenza sostanziale sta in ciò, che nella poesia del Byron tutta l'energia morale della passione è in Ugo, mentre nella novella del Bandello è per contrario in Parisina. Ma dato il fondamento comune d'una passione violenta, che, tanto nel Bandello quanto nel Byron, trascina matrigna e figliastro al delitto, nel Byron c'è il colpo di fulmine romantico, l'amore che scoppia spontaneo, irresistibile, reciproco, e a cui è forza cedere come a un destino; nel Bandello invece c'è la prepotenza dell'istinto, che in Parisina cresce a poco a poco, e avvolge e stringe nelle spire infernali della seduzione un giovanetto sensibile, a cui sottrae via via ogni libertà d'arbitrio e di resistenza. Scelga ognuno quello che più gli piace di questi due svolgimenti d'un identico soggetto. A me basta dire che nel Bandello (e non credo d'esagerare) è mirabilmente potente la gradazione, per cui la passione, nata nella donna, invade a poco a poco anche l'uomo e di piccola favilla divampa in incendio divoratore.

Più largo campo a questioni di varia indole offre la novella di Giulietta e Romeo [1]. Le sue origini si perdono nella notte dei tempi ed il Simrok ne vede le prime traccie nei tre amori antichi di Ero e Leandro, Piramo e Tisbe, Tristano ed Isotta [2]. Rodolfo Renier, che ne riassunse le vicende nel suo bello studio su *Gaspare Visconti*, il poeta quattrocentista degli amori di *Paulo e Daria* [3], ricorda che questo racconto di due amanti, divisi dal destino o dall'umana crudeltà, i quali dopo una lunga serie d'avventure soccombono o trionfano, risale al romanzo greco. La morte apparente della donna per infermità naturale o per narcotico si diffonde in Occidente per mezzo della leggenda Salomonica della moglie del savio re, fintasi morta per fuggire coll'amante. La saga Brettone se ne impossessa e trovasi già nel *Cliges* di Cristiano di Troyes nel secolo XII.

(1) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 9. Dedica a Girolamo Fracastoro.

(2) Simrok. *Die quellen des Shakespeare.*

(3) Archivio storico lombardo. Serie seconda, vol. III, anno 1886.

Passa in Italia, forse per influsso normanno, colla tradizione riferita dall'Alberti sulle rovine di Luni [1] (la città che i Normanni, approdando, scambiarono per Roma); poscia nel secolo XV si elabora sotto nuova forma nella novella di *Mariotto e Giannozza* di Masuccio Salernitano e nel poemetto di Gaspare Visconti, donde trasmigra, durante il secolo XVI, nella *Giulietta e Romeo* di Luigi da Porto del 1524, nella *Clizia* di Gherardo Boldiero del 1553 e nella novella di Matteo Bandello, scritta forse prima, ma divulgata per le stampe nel 1554 coll'edizione del Busdrago.

Questo cenno della lunga strada, che la materia prima di una novella ha percorso innanzi di giungere al Bandello, ho riferito per una almeno delle sue novelle, e può valere per molte altre, ch'egli non inventa, bensì raccoglie e rifà dalla tradizione novellistica popolare. Ma appunto perciò non so spiegarmi le furie del Milan e del Todeschini, due critici valenti, i quali per amore della *Giulietta e Romeo* del Da Porto, se la pi-

[1] *Descrittione di tutta Italia.*

gliano col povero Bandello, lo trattano di plagiario maligno, e lo colmano di letterarie contumelie ([1]). O che cosa entra qui il plagio? Se a così breve distanza di tempo tanti ripigliano a trattare lo stesso argomento, ciò non altro significa, come ha notato bene Giuseppe Chiarini nel suo dotto lavoro sulla tragedia dello Shakespeare, se non che nel secolo XVI la storia di Giulietta e Romeo era diffusissima in Italia, e che i primi a trattarla letterariamente furono gli Italiani ([2]). Ci si provarono in molti, e poichè il Da Porto, e il Bandello erano non solo contemporanei, ma amici, e una novella del Bandello è dedicata appunto a Luigi Da Porto ([3]), un'altra a Gherardo Boldiero ([4]),

([1]) *Lettere storiche di Luigi Da Porto e la novella di Giulietta e Romeo* a cura di B. Bressan, premessevi le notizie su Luigi da Porto di Giacomo Milan e seguite da due lettere critiche del prof. G. Todeschini. Firenze, Le Monnier, 1857.

([2]) Chiarini, *Romeo e Giulietta* in *Nuova Antologia.* Serie III, vol X. 1887.

([3]) La novella 23 della parte III.

([4]) La novella 11 della parte II. Nella dedica della Giulietta e Romeo al Fracastoro nomina un altro Boldiero.

e questi nel novelliere del Bandello è narratore d'una terza novella [1], la quale non è se non un altro aspetto della medesima leggenda (circostanze, che nè il Milan, nè il Todeschini, nè altri, ch'io sappia, hanno osservato) così è evidente trattarsi qui d'una specie di gara letteraria sullo stesso tema, e non già di plagio.

Non so a chi spetti la palma, ma in favore del Bandello sta il fatto che la tragedia dello Shakespeare è più prossima alla sua novella che ad ogni altra delle tante fonti italiane, francesi ed inglesi, adoprate forse dallo Shakespeare, con la diversità che, mentre nell'opera del grandissimo poeta tutto è idealità e alata poesia, nella novella del Bandello tutto è naturalezza prosaica, e lo stesso romanzesco di quelle strane avventure diventa, come nell'Ariosto, una realtà, benchè con una tinta romantica ed uno svolgimento di particolari, che la novella non aveva mai avuto prima del Bandello. Ma non basta. Il Bandello, ripeto, prende un altro aspetto della leggenda

(1) BANDELLO, *Novelle*. P. II, Nov. 41.

(tanto la studiava e n'aveva occupata la fantasia), prende quello cioè che variamente apparisce nella Catalina Caccianemico del Boccaccio ([1]) e nella storia popolare di Ginevra degli Almieri, la donna maritata contro sua voglia, colpita di morte apparente il giorno stesso della cerimonia nuziale e dalla spaventosa solitudine del sepolcro risvegliatasi nelle braccia dell'amante. È la novella degli amanti Veneziani, Elena e Gerardo, in cui al romanzesco delle avventure, alla sentimentalità, alla verità dei contrasti drammatici si aggiunge il pittoresco dei luoghi, Venezia, i suoi palazzi, le sue chiese, i ponti, i canali, il suo orizzonte di laguna e di mare, la nave di Gerardo, che dopo sei mesi di viaggio rientra in porto, mentre annotta, e di lontano vedonsi le faci del funerale di Elena, portata al sepolcro, tutto un insieme, che il Bandello sente, più che non sappia esprimere, per un inconsciente presentimento, romantico e naturalista ad un tempo, che lo rende moderno fra gli antichi.

([1]) Decamerone, *Giorn.* X. Nov. 4.

Questa novella degli *Amanti Veneziani* però nonostante le parti potenti veramente originali, che la distinguono non solo fra le novelle in genere, ma fra quelle del Bandello in particolare, ha altresì un che di non finito, e certi vuoti e certe inconseguenze e contraddizioni, e nell'insieme un'aria d'abbozzo, che sempre più mi confermano codesto trattare e ritrattare sotto aspetti diversi il tema di *Giulietta e Romeo* essere stata una specie, come dissi, di gara letteraria fra' novellatori contemporanei.

Checchè sia di ciò, lo studio del reale e del vero è già persino nel colorito storico, che, sino da bel principio il Bandello pretende di dare al suo racconto.

« Nell'inclita città di Venezia, scriv'esso, si trovarono due gentiluomini (come per i pubblici documenti del severo Magistrato degli Avvocatori del Comune fin oggidì si può vedere) i quali, dei beni della fortuna abbondevoli, avevano i loro palazzi sovra il Canale grande, quasi dirimpetto all'uno l'altro. Il padrone dell'uno si chiamava Mes. Paolo, il quale aveva moglie con

una figliuola ed un figliuolo senza più, che Gerardo era detto. L'altro gentiluomo era chiamato Mes: Pietro, che d'una sua moglie altri figliuoli non si trovava, eccetto una sola fanciulla di tredici in quattordici anni (il cui nome fu Elena) che fuor d'ogni credenza era bellissima, e ogni dì crescendo in età, mirabilissimamente le sue native bellezze accresceva. »

Gerardo, giovinotto di circa vent'anni, che stava sull'amorosa vita, teneva allora certa pratica galante, per cui « quasi ogni dì con il suo fante montava in gondola e passava il canale, entrando in un canal piccolo, che radeva la casa del padre d'Elena, e sotto le finestre d'essa casa se ne passava, facendo il suo solito viaggio. » In questa muore la madre di Elena e dopo alcun tempo il padre di lei, Mes: Pietro, impensierito della trista solitudine, in cui era rimasta la fanciulla, prega un altro gentiluomo, che abitava vicino e avea quattro vispe e allegre figliuole a consentire che le domeniche venissero a far compagnia alla sua. « Facevano le cinque giovanette, quando erano insieme, di molti giuochi convene-

voli al sesso e all'età loro; e tra gli altri giuocavano alla forfetta, che intendo che era un giuoco di palla che si gettavano l'una all'altra; e chi la lasciava cader in terra senza poterla nell'aria pigliare, quella s'intendeva aveva fatto fallo e perduto il giuoco. Erano le quattro sorelle d'età di diciasette in venti o ventun anno, e tutte erano d'alcun giovine innamorate, onde sovente nel giuocar della forfetta, ora l'una ora l'altra e spesso tre, e tutte insieme correvano ai balconi per veder gli innamorati loro ed altri che in gondola per lo canale passavano. Il che ad Elena, che semplicissima era, nè ancor provato aveva le fiamme amorose, non mezzanamente dispiaceva e forte se ne turbava, ritirandole per le vestimenta al giuoco usato. Elle, a cui molto più di gioia recava la vista degli amanti loro che la palla, poco d'Elena curandosi, stavano ferme alle finestre; e talora fiori od altre simili cosette, secondo la stagione, gettavano agli innamorati loro, quando passavano per di sotto ai balconi. Avvenne che una festa una delle quattro sorelle, molestata da Elena, perchè non si voleva levar dal balcone, così le disse:

Elena, se tu gustassi parte di questo nostro piacere, che noi gustiamo a trastullarci qui a queste finestre, alla croce di Dio! tu ci dimoreresti così volentieri come vi stiamo noi e punto non ti cureresti della forfetta; ma tu sei una semplice garzona e non t' intendi ancora di questa mercanzia. Elena, non mettendo mente a parole che se le dicessero, attendeva pure a chiamarle al giuoco, e fanciullescamente molestarle. Venne una festa, nel cui giorno, impedite per altre cagioni, le quattro sorelle non poterono venire, a diportarsi con Elena. Del che ella rimasa trista e malinconica s' affacciò ad una delle finestre, che era dirimpetto alla casa delle compagne sovra il canaletto. Quivi se ne stava tutta sola e dolente di non trovarsi colle sue compagne, com' era a quei tempi consueta. Or ecco che dimorando la semplice fanciulla di tal maniera, avvenne che Gerardo con la sua barchetta passando, vide la fanciulla alla finestra e la guardò così a caso. Ella, ciò veggendo, a quello si volse e con allegro viso, come alle sue compagne più volte aveva veduto fare a' lor innamorati, cominciò a guardarlo. Del che

Gerardo meravigliatosi (che forse mai più a quella non aveva posto mente, o non veduta) amorosamente guardava lei; ed ella, pensando che così fare fosse un giuoco, quasi ridendo riguardava lui. Passò via di lungo Gerardo, al quale, non molto andato innanzi, disse il fante della barca: caro padrone, avete voi mirata quella bella giovanetta, e postole fantasia come con lieti sembianti e cortesi accoglienze attentamente vi vagheggiava?.... Finse Gerardo non le non aver avuto considerazione e disse al fante: io vo' veder chi è costei.... volta la gondola indietro e va pian piano radendo quasi la casa. Non s'era Elena levata dal balcone, ove il giovine la vide, il quale navigando soavemente con la sua barca scoperta, come ei vide la bella Elena, così con lieto viso cominciò a riguardarla.

.... Ella, che allora si trovava un bel garofano fiorito all'orecchio, quello levatosi, come la gondola fu sotto il balcone, lievemente il bello ed odorifero fiore, più vicino al giovine che potè, lasciò venir giù. Gerardo, oltra modo lieto di così fatto avvenimento, pigliato il vago fiore, ed alla

giovane fatta condecevole riverenza, esso fiore più e più volte allegramente baciò. L'odore del vago fiore e la bellezza di Elena in così forte punto entrarono nel cuore del giovine, che ogni altro ardore che in quello ardesse, in un tratto si smorzò, e con tanta forza le fiamme della bella Elena l'accesero, che mai più non fu possibile, non dico ad estinguerle, ma pure in minima parte a scemarle, onde Gerardo.... di sè stesso intieramente alla vaga fanciulla fece dono. Ma ella, che semplicissima era, ed ancora il petto agli strali amorosi aperto non aveva, quando Gerardo dinanzi alle finestre di lei passava, ancor che volentieri lo vedesse, nè più nè meno lo guardava, come se il mirarsi insieme fosse stato un giuoco. Frequentava ogni dì, e quattro e sei volte il giorno, l'innamorato giovine quel cammino, nè mai gli veniva fatto di veder Elena, se non il dì della festa, perciocchè la fanciulla, non essendo ancora in lei destato amore, riputava i giorni del lavorare non esser convenevoli al suo giuoco. Gerardo, che ardentissimamente amava, viveva in pessima contentezza, non ritrovando via di veder la sua

innamorata e meno di poterle con parole o lettere manifestar il suo amore: e così ardendo e struggendosi senza pro, quando la festa la vedeva, con quei migliori atti che poteva s'ingegnava di scoprirle quelle fiamme che sì acerbamente lo struggevano; ma ella poco di simili atti intendeva. Non di meno, a lungo andare, sentiva nel cuore piacere non piccolo, veggendo Gerardo, ed avria voluto che egli venti volte l'ora si fosse lasciato vedere, ma il dì della festa solamente. Per questo, per non esser nei giorni festivi dalle compagne disturbata, e più contentandosi della vista di Gerardo, che del giuoco delle forfette, cominciò or con una scusa, or con altra a distorsi dalla compagnia delle quattro sorelle. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un dì, andando lo sconsolato amante a piè per la via di terra, o fondamento, come a Venezia dir si costuma, vide la balia d'Elena, che prima era stata balia di lui, voler entrare in casa d'essa Elena, e picchiar alla porta. Egli, alquanto lontano da lei, la cominciò a domandare: balia, balia; ma per il picchiar che ella all'uscio faceva, nulla del chiamare

del giovine sentiva, onde essendo aperta la porta, ella entrò dentro. S'affrettava il giovine pur di giunger la balia prima che entrasse in casa, e la chiamava tuttavia. Ella, volendo chiuder la porta, voltatasi indietro, vide Gerardo, che tanto non s'era saputo studiare di menar i piedi, che fosse giunto sì tosto com'ella fatto aveva, il perchè ritenutasi di serrar la porta, attese il giovine, il quale subito vi giunse. Come egli fu sul soglio della porta, e quivi nel cortile scorse Elena, che per alcuni servizi era scesa abbasso, o fosse la soverchia allegrezza che ebbe di vedersele vicino, o per isvenimento che gli occupasse il cuore, o che che se ne fosse la cagione, di tal maniera svenne e andò in angoscia, che tramortito cadde in terra, e così in faccia divenne pallido, che proprio rassembrava un corpo morto. A questo sì insperato ed orrido spettacolo la balia ed Elena smarrite ed una fante che con Elena era in corte, cominciarono piangendo a chieder aita. Elena, tratta da non so che, se gli gittò piangente addosso, ma la prudente balia tantosto la fece levar via ed a mezza scala entrar in una camera: poi,

postasi attorno a Gerardo, e dimenandolo e stropicciandolo, il chiamava per nome, e veggendo che nulla rispondeva, dalla fantesca aitata, lo tirò dentro e chiuse l'uscio. Amava la balia lo svenuto giovine, come quella che del proprio latte nudrito l'aveva e per l'occorso caso sentiva dolore inestimabile: per questo dirottamente piangeva. Mes: Pietro che in casa era, ed altri della famiglia, udito il sospiroso pianto della dolente balia, corsero giù. Volle Mes: Pietro intender che accidente fosse stato questo, a cui la balia puntualmente il tutto narrò. Egli, che cortese e pietoso gentiluomo era, fece soavemente levare il giovane e portar di sopra, ponendolo sovra un ricco letto: ove usata ogni paterna cura in aita di quello, e veggendo che rimedio nessuno non giovava, deliberò farlo condurre in casa di Mes: Paolo, padre del giovine; e postolo in gondola e fatto passar il canale, mandò un discreto messo insieme con la balia ad accompagnare Gerardo ed al padre di lui far intender il caso come era occorso. Mes: Paolo, inteso l'incidente e veduto il figliuolo, che morto pareva, quasi che vinto dall'estremo dolore, poco

mancò ch'egli anche non isvenisse. Ma quai fossero le lagrime, che sparse, e i pietosi lamenti che fece, pensilo ciascuno che un carissimo figliuolo si vedesse a quel modo innanzi; che ancora che egli avesse una figliuola già maritata, non di meno egli riputava Gerardo unico figliuolo e quello sommamente amava. Con pianti adunque del padre, della madre e di tutti quei di casa fu l'afflitto giovine portato nella sua camera e coricato nel letto. Quivi venuti alcuni medici e uno speziale ben pratico, attesero con ogni diligenza con vari argomenti a rivocar gli smarriti spiriti vitali che il giovine abbandonar cercavano. Così dopo molte fatiche tanto fecero, che Gerardo cominciò a respirare e a poco a poco a riaversi, e come potè la lingua snodare, così balbettando, diceva: balia, balia. Ella che quivi era, gli rispondeva: figliuol mio, io son qui: che vuoi? Il giovine, che in sè ancora in tutto rinvenuto non era, e nella immaginazione aveva che dietro alla balia era corso, e credeva forse esser nel medesimo termine, tuttavia la balia chiamava, ma tornato in sè e veduto dove era e che padre e madre e

la sorella col marito, che stati erano chiamati, ed altri parenti ed amici il letto attorniavano, nè sapendo per qual cagione (come colui che non si ricordava del caso occorso) ebbe pure tanto di conoscimento che vide non esser quel luogo atto a parlar con la balia di quanto desiderava scoprirle. Per questo in altri parlari entrando e dicendo che più alcun male nè fastidio nol molestava, empì tutti i suoi d'incredibil piacere. E domandato dal padre e da' medici che cosa fosse stata quello che di quel modo l'aveva afflitto e fuor di sè cavato, rispondeva nol sapere. »

Potè confidarsi finalmente da solo a solo alla balia, implorandola mediatrice ai suoi amori. Ma quale delle cinque giovinette, da lui viste la domenica al balcone della casa di Mes: Pietro, era l'amata da lui? Stabilirono pertanto colla balia d'accertarsene la domenica seguente. Ma a farlo apposta in quella domenica Elena con un pretesto si scusò colle amiche e volle esser sola. Temeva quindi la balia, che di tutte sospettava fuor che di lei, di non poter scoprire l'arcano, ma Elena si scoperse da sè, che, appena vista spuntare la

gondola di Gerardo, « tutta s' allegrò e con certi atti fanciulleschi pareva quasi che con lui della recuperata sanità si volesse rallegrare. Aveva ella in mano un mazzetto di fiori, e quello, nel passarle di sotto la gondola, con lieto riso al giovine gittò. Parve alla balia, veduto quest' atto, d' esser chiara che l' innamorata di Gerardo senza dubbio fosse Elena: il perchè conoscendo il parentado tra lor due potersi molto onorevolmente fare, quando fossero d' animo di maritarsi, subito entrò nella camera d' Elena, che ancora se ne stava alla finestra vagheggiando il suo amante, e le disse: dimmi, figliuola, che cosa è quella che io t' ho veduta fare? Che hai tu da partire con il giovine, che ora è passato per il canale? Oh bella ed onesta figliuola, a star tutto il dì alle finestre e gittar mazzi di fiori a chi va e chi viene! Misera te, se tuo padre lo risapesse già mai! io ti ho a dire che ti concerebbe di maniera, che avresti invidia ai morti. La giovine, per questa agra riprensione quasi fuor di sè stessa, non sapeva nè ardiva di far motto; tuttavia veggendo in viso la balia, ancor che agramente garrita l' avesse, non

esser perciò adirata, buttatele le braccia al collo, e quella fanciullescamente baciata, con parole soavissime così le disse: Nena, (che così i Veneziani chiamano le nutrici) madre mia dolcissima, io vi chiedo umilmente perdono, se nel giuoco che ora veduto m'avete giocare, io abbia fatto, che nol credo, errore. Ma se desiderate che io allegra me ne viva, vi piaccia un poco udir la mia ragione, e di poi, se vi parrà che io giocando abbia fallito, datemene quel castigo che più vi pare convenevole. Sapete che Mes. mio padre faceva venire le feste qui in casa le quattro sorelle, che qui dirimpetto albergano, acciò che di brigata giocando insieme ci trastullassimo. Elle poi primieramente m'insegnarono il giuoco della forfetta: poi mi dissero che assai più dilettevol giuoco era andar alle finestre, e quando i giovini passano per canale in gondola, trarli rose, fiori, garofani e altre simili cosette, e a questo modo giocare con esso loro: il che assai mi piacque, e tra gli altri, con cui elessi di giocare fu il giovine, con il quale voi mi vedeste giocare. Io per me vorrei che ci passasse spesso; sì che io non so perchè

di cotal giuoco vogliate ripigliarmi: tuttavia se c'è errore, io me ne asterrò. Non potè contener il riso la balia, udendo quanto semplicemente e senza alcuna malizia, la fanciulla parlasse e si deliberò di condurre la cominciata impresa, da scherzo ad ottimo fine; onde ad Elena in questa maniera rispose: carissima mia figliuola, io vo' che tu sappia, come io del mio latte ho lattato il giovine che ora è passato, e che Gerardo si chiama, il quale è figliuolo di Mes: Paolo, che dall' altra banda del Canal grande ha il suo bello ed agiato palazzo, e dimorai in casa sua più di due anni: per questo io l'amo come figliuolo, e sempre sono stata domestica di casa sua, e da tutti ben vista ed accarrezzata. E perciò io non meno desidero il bene, onore ed util suo, che io mi faccia il mio proprio: siccome anco desidero ogni tua contentezza, e tanto per te e per lui sempre m' affaticherei, quanto per persona, che oggidì conosca. E su questo ragionamento la balia in modo si distese, che alla fanciulla fece conoscer gli inganni che sotto quel giuoco amoroso si nascondevano, e quante volte le semplici giovinette

ed altre donne restano dagli uomini gabbate. Fecela anco capace, quanto ciascuna donna di qualunque grado si sia, debba stimar l'onore e quello con ogni diligentissima cura conservare. Ultimamente le disse, quando l'ebbe altre cose assai dimostrate, per venir all'intento suo, se ella volesse con onesto modo terminar questo suo giuoco amoroso, poichè giuoco lo nomava, che le dava il cuore di far sì fattamente, che ella diverrebbe sposa del suo Gerardo. La giovane, ancor che semplice e pura fosse, non di meno, essendo di buona natura, comprese intieramente tutto ciò che la balia le disse; e destatosi in lei l'amore che a Gerardo portava, e preso vigore, rispose alla balia che era contenta prender quello per suo marito, piuttosto che qualunque altro gentiluomo che in Venezia si fosse. »

Recata al giovine dalla balia questa risposta, anch'esso si dichiara arcicontento di sposar Elena e colla compiacente balia s'accorda di veder Elena e maritarsi in segreto. Il perchè di tutto questo mistero non è detto, e non se ne vede alcun altro, se non quello di non perder tempo in formalità.

Aspettano quindi che Mes: Pietro, il padre di Elena, sia in Consiglio dei *Pregadi:* allontanano con pretesti serve e famigliari e dopo qualche ingenuo vezzeggiamento fra i due amanti: « eccovi, esclama la sagace balia (come la chiama il Bandello), eccovi qui al capo di questo letto l'immagine rappresentante la Gloriosa Regina del Cielo con la figura del suo figliuolo nostro salvatore in braccio. I quali io prego, e voi altresì pregar dovete, che al matrimonio, che insieme siete, per parole di presente, per contraere, diano buon principio, miglior mezzo ed ottimo fine. » Detto questo, la buona balia disse le belle parole, che in simili sposalizi, secondo la lodata consuetudine della cattolica Romana Chiesa, dir si sogliono comunemente: e così Gerardo alla sua cara Elena diede l'anello. »

Tuttociò, se, quanto a regolarità di sposalizio lascia non poco da desiderare, è di una naturalezza e di una semplicità stupefacente, e quello che nella novella tien dietro a tale cerimonia, è ancora, se possibile, più semplice e più naturale. La vita dei due amanti e sposi passò così per alcun tempo in una contentezza senza pari ma « la noiosa

fortuna che troppo in un tranquillo stato persona alcuna, e massimamente gli amanti, non lascia giammai, nuovo disturbo e impedimento a Gerardo ed Elena apparecchiò; acciò che, se circa due anni erano felicissimamente insieme vissuti, cominciassero un poco a gustar l'amarissimo fele della disavventure, che ella nel più bello della vita, quanto quella più dolce si vive, tanto più volentieri suole repentinamente mescolare. Era in Venezia consuetudine ordinaria che ogni anno i signori Veneziani, volendo mandare alquante galee a Baruti, quelle con pubbliche grida facevaao bandire, acciò che coloro che avevano piacere di far cotal viaggio, con certo pagamento che facevano alla Repubblica, ne potessero prender una che più piacesse loro. Mes. Paolo, padre di Gerardo, desideroso, come generalmente i buoni padri sono, che il figliuolo suo cominciasse avvezzarsi ai traffichi della mercanzia, e si facesse pratico nei maneggi della città, accordatosi del prezzo, a nome di Gerardo, senza avergliene fatto motto, ne prese una. Si ritrovava Mes: Paolo in casa buona quantità di robe per Baruti, e quella voleva che il fi-

gliuolo colà conducesse, ed altra mercadanzia recasse per Venezia, pensando con questo non poco accrescer le sue facoltà e poi dar moglie al figliuolo, e lasciata ogni cura a quello delle cose famigliari, egli solamente attender ai maneggi della Signoria. Ora avendo, del modo che s'è detto, accordata la galea, venne Mes: Paolo a casa; e desinato che si fu, essendo levate le tavole, e rimasi soli il padre ed il figliuolo, dopo alcuni ragionamenti così disse Mes: Paolo: tu sai, figliuol mio, le robe che in casa abbiamo per mandar a Baruti, e in qua riportar di quelle mercadanzie, delle quali abbiamo bisogno e vi trovano buono spaccio, per questo io ho questa mattina accordato una galea a nome tuo, a fine che tu vada a vedere del mondo ed onoratamente cominci oramai ad esercitarti e farti uomo pratico; che delle cose che più agevolmente fa l'uomo avveduto e gli sveglia l'intelletto, è veder varie città, diverse provincie e costumi di questa e quella nazione. Tu vedi tutto il dì in questa nostra città, che quelli che fuori hanno conversato, ora in Levante, ora in Ponente e in altre parti,

quando ritornano poi a casa e che hanno fatto bene i fatti loro e portano nome di uomini accorti, pratici e di gran maneggio, tu vedi, dico, che questi tali sono eletti a diversi magistrati ed uffici della repubblica. Il che non avviene di quelli che nulla curano, se non starsene tutto il dì oziosi e praticar con donne di cattiva vita. Comunemente il viaggio di Baruti dura sei mesi o sette al più. Pertanto, figliuolo caro, mettiti ad ordine di tutto quello che ti bisogna per cotal viaggio, che io del tutto ti provvederò. Quando poi sarai ritornato daremo quello assetto ai casi nostri, che nostro Signore Iddio ci spirerà ».

A gran meraviglia di Messer Paolo, Gerardo, allegando vani pretesti, ricusa, e allora il padre irritato si volge al genero, di nome Leonardo, gli offre, lagnandosi amaramente del figlio, di far esso in sua vece il viaggio e di goderne i profitti, e Leonardo accetta tutto lieto la proposta del suocero. Se non che intanto Gerardo ha confidato ad Elena così la proposta del padre, come il suo rifiuto per non scostarsi da lei, ma essa, che non vuol esser cagione a Gerardo nè di dissenso irrimedia-

bile col padre, nè di troncare in fiore tutte le speranze della sua gioventù e della sua fortuna, lo incuora ad esser degno del nome, che porta, e a fare il dover suo verso sè stesso e verso il padre. L'amore ha fatto uno dei suoi soliti prodigi; della bambola, la quale lanciava dalla finestra i fiori nella gondola dell'innamorato, ha fatto una donna di alto e forte sentire, e Gerardo, perdonato dal padre, scioltosi con grandi lagrime dagli abbracciamenti della moglie, monta sulla galèra e parte.

« Lasciamolo andare al viaggio suo, continua il Bandello, che ben lo rimeneremo poi a salvamento. Erano già circa sei mesi che Gerardo era partito da Venezia, quando Elena, che annoverava l'ore, i giorni, le settimane e i mesi, stava in speranza del ritorno del caro marito, e tutta ne gioiva, parendole un'ora mill'anni che tardasse a ritornare, e con la fedel balia diceva: non passeranno quindici dì o venti alla più lunga, che il mio desideratissimo sposo sarà in Venezia. Egli porterà, oltre le mercadanzie, mille belle cosette, e mi disse al suo partire, che a voi recar voleva

molti cari doni. E così l'amorosa giovane andava sè stessa consolando, non sapendo che una tela contro lei s'ordiva, che d'estremo dolore ed infinita malinconia cagione le sarebbe. Il padre di lei, veggendo come la figliuola era oltra l'età divenuta avvenente, accorta e fuor di modo bella, e che in casa non avea governo di donna a proposito, di quella dubitando che cosa non avvenisse contra il suo volere (il che già avvenuto era) deliberò maritarla. Nè troppo tempo gli fu bisogno a ritrovar genero conveniente a quella, perchè essendo ricco e nobile, e la figliuola gentile e bellissima, molti della qualità sua, volentieri seco si sarebbero per parentado congiunti. Scelse adunque Mes. Pietro, tra gli altri, un giovine, il quale di ricchezza e di nobil famiglia più gli piacque, e seco con il mezzo dei comuni amici, e parenti si convenne che il seguente sabato il giovine vedria Elena, e piacendogli, il vegnente dì della domenica le darebbe l'anello.... Fatta questa deliberazione, facendosi l'apparecchio grande per le future nozze, Mes. Pietro disse alla figliuola quanto per maritarla conchiuso aveva. Di questo

così insperato e tristo annunzio (che ad Elena tanto doloroso era, quanto dirle: dimane la signoria ti vuol fare impiccare sulla piazza di S. Marco tra le due alte colonne) ella oltra modo divenuta dolente, e senza fine da fierissima passione trafitta, nulla al padre potè rispondere. Il che egli, che più altro non pensava, pensò che da vergogna fanciullesca procedesse, nè altro le disse, ma andò ad ordinare ciò che faceva di mestiero, acciò le nozze fossero con bell'ordine e delicati cibi sontuosamente celebrate, secondo che alla nobiltà ed alle ricchezze di lui e del genero era condecente. La sera del sabato, essendo già stata dal giovine veduta e piaciutagli, Elena nulla o poco cercò. Ritiratasi poi alla sua camera con la balia, cominciò a far il più dirotto pianto e maggiore, che imaginare uomo si possa; nè era possibile che la balia a verun modo consolar la potesse, non sapendo ritrovar modo nè via alcuna per fuggire che il seguente dì non fosse sposata.... E questo, avvenisse ciò che si volesse, ella deliberava non far già mai; manifestar al padre che maritata era, non ardiva, non già per tema che

quello in lei incrudelisse che volentieri morta sarebbe; ma perchè dubitava, palesando il matrimonio contratto, di non offender il suo Gerardo. Fu quella notte, con aita della balia, per uscir di casa e andarsene a trovar suo suocero, e nelle braccia di lui gettandosi, farlo consapevole di quanto fra Gerardo e lei era passato, ma non sapeva se questo al marito fosse poi piaciuto. Ora chi volesse di uno in uno raccontar i pensieri che per la mente quella notte le passarono, potrebbe così di leggiero la notte, quando il cielo è più sereno e carco di stelle, tutte quelle annoverare. Credete pure e persuadetevi che la passione sua era incredibile e inestimabile. Tutta la notte la sconsolata e misera Elena travagliò, senza mai prender riposo. Venuto il nuovo giorno, la balia, uscita di camera, attese a far quei servigi per la casa che a lei appartenevano, tuttavia farneticando e chimerizzando sovra il caso della disperata giovane, e non si sapeva determinare a modo veruno, che fosse buono a liberarla. E in vero non era minor la doglia sua di quella d'Elena, la quale, come vide che rimasa era sola, non s'essendo tutta

quella notte spogliata, combattuta da strani e malvagi pensieri, serrò di dentro l' uscio della camera, e così vestita come era, suso il letto suo salì, e quanto più onestamente potè, s' acconciò le vestimenta attorno, poi raccolti tutti i suoi pensieri in uno, e non le sofferendo il cuore di dover sposar colui, che già il padre proposto le aveva, e non sapendo quando Gerardo si tornasse, seco propose di non voler più vivere. Nè bastandole l'animo con ferro sé stessa uccidere, nè strangolarsi (non le essendo veleno alle mani) tutta in sè ristretta, ritenendo il fiato più che seppe e potè, sì fattamente, oppressa anco dal dolore, svenne, che restò quasi morta, e non ci essendo persona che le porgesse aita, gli smarriti spiriti a lor posta vagando, quasi del tutto l' abbandonarono. Venuta l' ora del levare, andò la balia alla camera per far che Elena s' abbigliasse, e credendo trovar la porta aperta, la ritrovò chiavata, onde picchiando più e più volte e forte battendo, nè v' essendo chi rispondesse, Mes. Pietro, questo sentendo, alla camera venne. Ora, dopo il lungo battere, fu per forza l' uscio sospinto a terra. En-

trato il padre con altri in camera, e fatte aprire le finestre, tutti videro la povera Elena vestita sovra il suo letto starsi come morta. Il romore si levò grandissimo, e il misero padre, miseramente piangendo, mandava le dolenti strida fino al cielo. La balia, gridando ed urlando come forsennata, addosso se le gittò. Non era persona in casa, che acerbamente non piangesse. Fu mandato per medici, per il nuovo sposo e parenti. Assai cose furono fatte e rimedi infiniti adoperati per far che Elena rinvenisse, ma il tutto indarno si fece. La balia fu esaminata diligentemente, la quale disse che la notte Elena assai travagliato aveva, e dimenatasi, come se di gravissima febbre fosse stata inferma e che quando essa uscì di camera, la figliuola vegghiava; ma nel segreto ella per fermo teneva che da infinito dolore soffocata fosse morta ed acerbissimamente piangendo, non si poteva dar pace. Lo sconsolato padre lagrimava dirottamente e cose diceva, che avrebbero mossi a pietà i sassi, non che gli uomini. Ora dopo mille rimedi usati, veggendo che nulla alla giovine giovava, giudicarono i medici che da un sottil

catarro distillato dal capo al cuore fosse la giovane della goccia pericolata. Tenuta adunque da tutti per morta si pose ordine che quella sera fosse onorevolmente da sua pari portata alla sepoltura a Castello in Patriarcato, e posta in un avello di marmo degli avoli suoi, che era fuor della chiesa. Così la sfortunata giovane, con general pianto di chiunque la conobbe, fu seppellita. Ora vedete come i casi fortunevoli talora avvengano, e considerate che mai non si può aver una compiuta allegrezza, che tra quella alcuna tristezza non si mescoli, e sempre non sia col dolce mele tanto dell'amaro assenzio distemperato, che la dolcezza del piacere non si può gustare. Doveva quello stesso giorno Gerardo arrivare al lito presso Venezia con la sua galera, il quale aveva compito il suo viaggio tanto felicemente, che più non avria potuto desiderare, ritornando ricchissimo. È lodevole usanza a Venezia, ogni volta che navi o galee tornano dai lor lunghi viaggi, e massimamente quando onoratamente vengono spediti, che gli amici e parenti vanno loro in contro a riceverli, a rallegrarsi che con buona e prospera

fortuna siano tornati. Andarono adunque giovini ed altri cittadini assai a ricever con allegrezza il vegnente Gerardo, il quale sovra ogni altro lieto veniva, non tanto perchè ritornasse ricco e ben ispedito, quanto che sperava riveder la sua carissima e da lui sovra ogni altra cosa amata e desiderata consorte. Ma il misero non sapeva che in quell'ora che egli al lito giungeva, a quella si dava sepoltura. Così si vede quanto i nostri pensieri s'ingannino. Arrivando adunque al lito tra l'una e la mezz'ora di notte, in quel tempó a punto che le funebri esequie dell'infelice Elena si terminavano, videro da lunge il chiaro splendore che gli accesi torchi rendevano. Vi fur di quelli che da Baruti tornavano, i quali domandarono a chi loro incontro erano venuti, che volessero dire tanti lumi a quell'ora. Erano tra questi molti giovani, i quali sapendo l'infelice caso della sfortunata Elena, dissero che dovendosi quel medesimo dì maritare, era stata la mattina trovata nella sua camera morta, e che senza dubbio allora le dovevano dar sepoltura. A così doloroso e pieno di pietà annunzio, non ci fu per-

sona che non si movesse a compassione della povera giovane. Ma Gerardo sovra tutti non solamente sentì colmarsi di pietà, ma tanto n'ebbe dolore e tanto si sentì trafitto, che gran miracolo fu come potè contener le lagrime e con pietosi gridi non palesar l'interna doglia che miseramente lo struggeva: tuttavia tanto ebbe di forza che stette saldo, e quanto più tosto potè, disbrigatosi dai suoi della galera e da quelli che incontra per onorarlo gli erano andati (che a Venezia tornarono) egli si deliberò a modo nessuno voler sopravvivere alla sua amata Elena. Portava egli fermissima opinione che la infelice giovane si fosse avvelenata per non sposar colui, che il padre per marito voleva darle. Ma prima che egli s'avvelenasse o con altra specie di morte desse fine ai giorni suoi (non avendo ancora determinato di che morte dovesse morire) deliberò andare, ed aprire la sepoltura ove Elena giaceva e vederla, così morta come era, e poi a canto a quella restar morto: ma non sapendo come solo poter aprir l'avello, pensò del Comito della galera, che suo amicissimo era, fidarsi, e a quello

l'istoria dell'amor suo far palese, onde chiamatolo da parte, quanto tra Elena e seco era occorso e quanto intendeva di fare, tacendo il voler morire, gli manifestò. Il Comito sconfortò, quanto seppe, Gerardo, che non volesse andar ad aprir sepolcri per gli scandali che ci potevano nascere, ma veggendolo fermato in questa opinione, si offerse presto ad ogni sua voglia e disposto non l'abbandonare, ma con lui correre una medesima fortuna. Presero poi essi due senza altra compagnia una barchetta, e lasciata la cura della galera a chi più lor piacque, ne vennero a' Venezia, e smontati nella casa del Comito, si provvidero di ferramenti atti a far quanto desideravano, indi rientrati in barca, si condussero a Castello al Patriarcato. Era circa la mezzanotte, quando apersero il sepolcro, e fermato il coperchio, Gerardo entrò nell'avello, e s'abbandonò sovra il corpo della moglie, di modo che chi mirati gli avesse tutti due, non avria troppo ben potuto discernere chi più rassembrasse morto, o il marito o la moglie. Rinvenuto poi in sé Gerardo, amarissimamente piangendo, lavava e baciava il viso e la bocca

della sua donna. Il Comito che temeva d'esser in tal ufficio dai Sergenti dei Signori della notte trovato, teneva pur detto a Gerardo che uscisse, ma egli non si sapeva levare. In somma tanto era Gerardo fuor di sè, che essendo sforzato dall'amico a partirsi, a mal grado di quello volle seco portarsene la moglie, e così soavemente levatala fuori, chiusero l'avello e in barca ne portarono la giovine. Quivi di nuovo Gerardo si mise al lato della donna e saziar non si poteva di abbracciarla e baciarla. Ma essendo agramente dal Comito ripreso di questa follia, che volesse portar quel corpo e non saper dove, alla fine credendo ai veri consigli d'esso Comito, deliberò ritornarlo dentro l'avello. E rivolgendo la barchetta verso il Patriarcato, nè sapendosi Gerardo levare dagli abbracciamenti della donna, gli parve di sentire in lei alcun movimento, onde disse al Comito: amico mio caro, io sento non so che in costei, che mi fa sperare che ella ancor non sia morta. Entrato il Comito in ragionevol sospetto, per i fortunosi casi che sovente avvengono, accostatosi agli amanti, pose la mano sotto la sinistra

mammella della giovane, e trovata la carne alquanto tepida e sentito alcuno picciolo battimento del cuore, disse a Gerardo: Padrone, tastate qui e troverete costei non esser del tutto morta. A così felice annunzio Gerardo, tutto lieto, pose la mano sovra il cuore, che tuttavia accresceva il suo movimento, volendo la natura rivocar gli smarriti spiriti e disse: veramente costei è viva: che faremo noi? Noi faremo bene, soggiunse il Comito, fate pur buon animo e non dubitate che non si mancherà di far ogni provvigione necessaria: non è costei da esser riportata nell'arca a verun modo: andiamo a casa mia che non è molto lontana: io ho mia madre, donna attempata e di buon avvedimento, e così a casa del Comito se n'andarono. Colà giunti forte alla porta picchiarono, e furono sentiti e conosciuto il Comito, che la prima volta che arrivò in casa, la madre nulla ne aveva sentito. La buona vecchia, oltra modo lieta del ritorno del suo figliuolo, fatto dalla fantesca accender il lume, fece la porta aprire. Il Comito, abbracciata la cara madre, mandò la fantesca a far certi servizi e senza esser da lei visti, egli e Gerardo por-

tarono in una agiata camera Elena e la posero disvestita in un buonissimo letto. Poi, acceso il fuoco e scaldati dei panni lini (avendo già del tutto resa consapevole la buona vecchia) attesero soavemente a poco a poco a riscaldar la giovane e quella stropicciare. Così fregandola e riscaldandola, tanto attorno vi si affaticarono che la giovane cominciò a risentirsi e tornare in sè stessa, e dir alcune mezze parole con balbettante e tremante lingua. Aprendo poi gli occhi e a poco a poco ricuperando il vedere, conobbe il suo Gerardo, ma ancora in sè appieno non rivenuta, non sapeva se sognava, oppure se vero era ciò che da lei si vedeva. Gerardo, con sì evidenti segni di vita, abbracciava e dolcissimamente baciava la cara moglie e di soverchia gioia colmo calde lagrime spargeva; ma ritornata che fu a sè la giovane e inteso dal marito e dal Comito l'occorso caso e come era stata seppellita e tratta fuor dall'avello poco mancò che, tra la paura e l'allegrezza, non isvenisse un altra volta. Ora chi pensasse e credesse poter narrar l'allegrezza ed il contento dei due amanti, sarebbe in grande

errore, perchè in effetto la millesima parte della lor compiuta gioia non si potrebbe esprimere.

Gli Amanti Veneziani.
Quadro attribuito al Giorgione nel Museo Buonarroti di Firenze
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari).

Essendo adunque in sè ritornata, fu cibata con ova fresche, pistacchi, confetti e preziosissima malvagia. E già approssimandosi l'aurora, fu Elena da tutti pregata che riposasse e con soave sonno si ristorasse alquanto ».

La novella, sempre così diffusa e circostanziata com'è, si volge ora a narrare del ritorno di Gerardo alla casa del padre, a cui dà conto del felice viaggio e dei grossi guadagni, e quindi passa a dire della determinazione di Gerardo e del Comito di collocare Elena presso la sorella e il cognato di Gerardo, sino a che venga il momento opportuno di palesare il matrimonio. Ciò fatto, ecco il padre di Gerardo cominciare a parlargli della necessità, ch'esso pure pensi ad accasarsi, ed esso mostrarsi, s'intende, ripugnantissimo e tanto accendersi il contrasto, che a Gerardo non resta se non gettarsi alle ginocchia del padre e rivelargli ogni cosa. Tolta un po' di meraviglia nel padre, non è altro; il vecchio si rassegna al mal fatto e si riconcilia poi del tutto coi due sposi, quando sa che Elena è di così illustre casata e vede cogli occhi suoi quel prodigio di bel-

lezza. Come si rimettano in regola quelle nozze alquanto affrettate, non è detto. Tutto si riduce a portare a messa la sposa, che passa per forestiera, con grande sfarzo di vesti e gran seguito di gentildonne, di parenti e d'amici, dopodichè la novella potrebbe esser finita, se non che, tratto da curiosità, trovasi in chiesa anche il giovine, a cui dal padre era stata Elena promessa e che poi avea dovuto piangerla per morta. A costui pare di riconoscer Elena e uscito di chiesa corre tosto dal Patriarca e fatto aprire l'avello, lo trova vuoto. Ne nasce, si può credere, un diavoleto, che prima minaccia di finire in un duello con spada e targa fra Gerardo e lo sposo deluso, poi finisce per ordine del Consiglio dei Dieci dinanzi ai Magistrati, i quali sentenziano che Elena spetta per mille buone ragioni a Gerardo.

Questa in sostanza, come ognun vede, la novella di *Giulietta e Romeo* condotta a lieto fine, ed in tal senso è un *avant-gout* dei drammi lagrimosi, venuti in moda verso la fine del secolo XVIII, nei quali i personaggi sembrano sempre a un pelo di finir stritolati sotto il peso e la complica-

zione delle loro sciagure, poi tutto viene in chiaro e tutto finisce per il meglio nel migliore dei mondi possibili, secondo la filosofia pratica del Dott. Pangloss. Anche nel poema di *Paulo e Daria* di Gaspare Visconti, a cui ho accennato più sopra, i due amanti sopravvivono, e ciò è molto importante a notare per le fonti, alle quali può aver ricorso il Bandello in coteste sue prove e riprove sullo stesso argomento.

Originalissimo ad ogni modo per la novella italiana è il carattere di Elena, la fanciulla innocente, l' *ingenua* vera del teatro drammatico moderno, tant' è che ha più d' una linea comune colla *Miranda* della *Tempesta* dello Shakespeare, con questo di profondamente diverso che è collocata in un ambiente di prosaica realtà ed essa stessa non ha di poetico se non il profumo, che naturalmente esala da una fresca e perfetta bellezza di donna, inconsapevole ancora della propria potenza e che si apre all' amore, come un fiore sotto ai raggi del sole. La vecchia novella italiana ha la fanciulla sciocca, l' Alibech, che diviene romita, ed è preda del monaco Rustico, cioè del primo

furbo, che incontra, il quale tosto abusa della sua semplicità; ma l' ingenua, l' innocente Elena rompe questa tradizione della sensualità grossolana, così frequente nei nostri novellatori (nel Bandello stesso in particolare) e precorre la sentimentalità romantica, meglio e più ancora, direi, di *Giulietta*; della Giulietta, ben inteso, del Bandello, che il genio dello Shakespeare trasformò, facendone l' incarnazione più ideale e compiuta di tutta la poesia dell' amore, non senza però certa vampa di naturalismo schietto, che le proviene forse dalla novella Bandelliana, e le dà con quest' Elena non poche affinità e somiglianze, oltre a quelle che risultano necessariamente dall' andamento totale della novella e dall' esser *Elena* nient' altro che una ripetizione modificata di *Giulietta*. Notevolissimo è altresì, mi sembra, l' analisi graduale, con cui è studiato il carattere di Elena, novità anche questa assai importante nella novella classica italiana, la quale è per lo più frettolosa e *festinat ad eventum*, così nell' azione totale, come nella pittura dei caratteri, di rado uscenti da tipi tradizionali e comuni. Tutto il carattere di Elena in-

vece è qui studiato con una minutezza e una lentezza singolare, dal contrasto primitivo fra essa e le quattro amiche, gia iniziate nei misteri dell'amore, al primo destarsi in lei di questo sentimento in modo ancora inconscio e quasi istintivo, al suo confonderlo imprudentemente coi suoi giuochi da bimba, ai primi turbamenti, che le ne rivelano la diversità, e finalmente all'abbandonarglisi tutta e sentirsene trasformata e nella bimba manifestarsi la donna in tutta la pienezza e la forza del sentimento e della passione, ma in pari tempo con tutta la nobiltà dell'abnegazione e del sagrificio, di cui la donna, veramente amante, è capace. Siamo già ben lontani dal tipo comune della donna della novella o della commedia classica italiana, siccome col Gerardo, l'amante di Elena, ci allontaniamo pure dal tipo comune del giovine, per lo più ricalcato sul *Paganino da Monaco* del Boccaccio o sul *Callimaco* della *Mandragora* del Machiavelli, mentre in Gerardo troviamo piuttosto un precursore quasi immediato dei teneri amanti dei romanzi pastorali e mitologici del secolo XVII e degli amanti sentimentali,

lacrimosi e subitanei dei romanzi e della *tragedia borghese* del secolo XVIII, compresa la sincope di cuore e lo svenimento; il colmo cioè della sensibilità, di cui questi ultimi usano ed abusano a tutto pasto.

Se a ciò si aggiunga lo studio del costume, dell'indole e delle usanze domestiche e sociali Veneziane nel Cinquecento, quale risulta dalla vita gaia e amorosa dei giovani, che qui è per molti accenni descritta, e da quella degli uomini maturi e dei vecchi, divisa fra il banco, i traffichi, i viaggi e gli uffici della Repubblica, considerati questi ultimi, come i massimi degli onori e degli oneri, ai quali tutti hanno il dovere di aspirare e di prepararsi; se si aggiunga altresì il partito, che il Bandello trae dal paesaggio della meravigliosa città, massime nella scena finale, in cui mentre già annotta, veggonsi, di lontano e ad un tempo, da un lato il funerale di Elena, dall'altro la nave di Gerardo, che rientra nella laguna, incontrata dalle gondole e dalle barche degli amici, bisognerà concludere, che questa novella fa famiglia da sè non solo nel novelliere del Bandello,

ma fra tutte le novelle del Cinquecento. Più che incongruenze ed errori di condotta v' ha, ripeto, qualcosa d' abbozzato, di non finito in questa novella, che la rende difettosissima. Basti ricordare la mancanza d' ogni ragione sufficiente al segretume del matrimonio di Elena e di Gerardo, che è qui pure il perno del racconto, e non ha alcuna delle terribili ragioni, per cui doveva esser tenuto segreto l' amore di Romeo Montecchi per Giulietta Capuleti. Basti ricordare la soppressione del narcotico, la quale rende misterioso e quasi inesplicabile (non so che cosa i medici ne penserebbero) il lungo svenimento, resistente a tutti i rimedi, di Elena, e per cui essa è sepolta per morta, mentre poi una boccata d' aria fresca e alcune stropicciature sulla persona bastano a farla rinvenire. Contuttociò la novella non perde nulla della sua singolarità e de' suoi pregi ed è per questo, che in tanta dimenticanza delle novelle del Bandello, volendo pure analizzarne almeno una un po' a disteso, ho creduto di doverla preferire a tante altre, siccome quella, che più di tante altre rivela, a mio credere, la tendenza geniale, la piega artisti-

camente divinatrice, che distingue il Bandello da tutti i novellatori del Cinquecento e che mi pare gli sorga e debbagli essere stata fecondata nell'ingegno anche dalle vicende della sua vita, che, come dice il Symonds, è una novella essa stessa [1].

[1] « Bandello's life was itself a novella ». SYMONDS. Op. cit. loc. cit.

CAPITOLO VIII.

La vita del Bandello.

L'umile frate, che tra il 1506 e il 1512 abbiamo veduto nella più alta società cortigiana di Milano, e fra il 1525 e 26 nella più amichevole familiarità con principi, capi militari e diplomatici nel campo della Lega contro Carlo V, non era già un uomo nuovo od un avventuriere. Non so quel che valga la sua pretensione di discendere da un Bandechil, Goto di nazione, molto appassionato del bel sesso, donde un' innata tendenza di razza, a cui il Bandello cerca compenso ed equilibrio in un altro Bandello, pure Goto, e morto a Nimes martire della fede. Così il santo bilanciá il peccatore e viceversa; quello in sostanza, che si sarebbe poi verificato in lui stesso! Privilegi imperiali danno in seguito alla famiglia titoli e poteri

feudali, perduti nelle guerre civili dei Torriani e dei Visconti, perchè una Bandella era entrata sposa in casa dei Torriani ed i Bandello ne seguirono le parti (1). Checchè sia di ciò, Matteo Bandello usciva dunque di nobile e ricca famiglia di Castelnuovo di Scrivia, e, fatti colà i primi studi sotto la guida di Messer Gerardo Canabo (2), fu messo da giovinetto in Milano presso lo zio Vincenzo Bandello, priore dei Domenicani, nel Convento delle Grazie, il quale, familiarissimo di Lodovico il Moro e teologo celebre per le dispute sostenute contro l'*Immacolata Concezione*, divenne poi nel 1501 Generale di tutto l'Ordine Domenicano, gran personaggio a quel tempo (3). Le prime ruine e disgrazie della famiglia di Matteo Bandello furono a tempo della catastrofe politica, in cui, nonostante le sue scaltrezze, precipitò Lodovico il Moro. Non rinarrerò una storia notissima. Due volte, tra il 1499 e 1500, il Moro

(1) Bandello, *Novelle*. P. I. Nov. 23.

(2) Ibid. P. III. Nov. 28. Dedica a F. M. Trovamala.

(3) Alberti, *De Viris Illustribus Ordinis Praedic.* Op. cit. Concorda il Monti nella vita del Bandello. Ms. del R. Archivio di Milano, cit.

perdette e riperdette il Ducato; l'ultima volta per sempre e tutte e due per opera di Gian Giacomo Trivulzio, suo personale nemico, gran soldato italiano, malauguratamente al servizio di Francia.

Sequestrati i beni ai partigiani dello Sforza, Luigi XII ne gratificò il Trivulzio, probabilmente in Castelnuovo di anche quelli dei Bandello [1]. Fin d'allora, come attesta Matteo Bandello nell'*Orazione* in morte di Francesco Gonzaga, essi, scampati a Mantova, presero quivi dimora e cittadinanza [2]. Quanto allo zio, appena eletto Generale

[1] CARLO DE' ROSMINI, *Dell' istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. G. Trivulzio.* Vol. I, Lib. VIII, pag. 333 e 365. « Gli concedette le sostanze confiscate di quei sudditi suoi di Vigevano, Gaiate, Castelnuovo Tortonese, Chiavenna e Melzo, che per favorire la causa di Lodovico Sforza s' eran dichiarati ribelli alla Francia ». Il decreto di Luigi XII ha la data di Lione 15 Luglio 1500. Vol. II, Documenti, pag. 293. Bandello, Canti XI, *De le lodi de la S. Lucretia Gonzaga di Gazuolo e del Vero Amore col tempio di Pudicitia e con altre cose per dentro praticamente descritte ;* AGEN, Reboglio. 1545. Canto VI. pag. 96 retro.

[2] BANDELLI, Parentalis Oratio, ed cit. « Magna nobilium pars, quae Sfortianis rebus favebat, a Gallis proscripta, Mantuam petiit; ubi summa comitate omneis

dei Domenicani, percorse rapidamente la Francia, la Spagna, la Borgogna, la Germania per riformare l'ordine, che pare n'avesse bisogno ([1]). Tornò per presiedere un consiglio generale di frati in Sant' Eustorgio di Milano e dopo riprese la via di Roma, passando per Firenze. Questa volta Matteo lo seguì. Non prima, come molti pretendono, perchè prima del 1505 Matteo stette fra Milano, Genova, e forse Pavia per cagione di studi: certo era a Genova nel 1504, perchè da Genova scrive nell'ottobre al suo confratello Andrea Corsi, mandandogli la vita da lui composta in latino di Giovan Battista Cattaneo, morto colà di peste nel Convento stesso, ov'era il Bandello ([2]). Francherebbe la spesa di fermarsi

Gonzaga excepit. Ita urbs Mantuana ea tempestate novitateque temporum fuit patria ejectis.... Hinc Mantuae Suardos, Strozzios, Castileoneos, Malatestas, Turrianos, Malclavellos, Guerrerios, Malaspinas, Crassos, *Bandellos*, atque alias Italicas familias civitate donatas videmus ».

([1]) ALBERTI, Op. cit.

([2]) Il Mazzucchelli, Scrittori ecc. Vol. II, in proposito di questa dimora di Genova, cita il Piò, Vol. I, *Degli uomini illustri di S. Domenico*, Col. 478, ma questa citazione non ho trovata. Debbo bensì all' amichevole cor-

ad esaminare lungamente questo lavoro ancora inedito del Bandello. Da novellatore nato gli riusciva una novella anche ciò ch'era da lui composto con tutt'altro sentimento e tutt'altra intenzione d'arte. Ed una novella veramente, anzi un vero romanzo fratesco, è codesta vita del Cattaneo per lo strano intreccio di casi, pel quadro di costumi che offre, pei contrasti psicologici, rari nella novella e che perciò l'accostano di più ad un vero romanzo. Il Cattaneo è un giovinetto d'illustre famiglia genovese, d'una intelligenza e d'una vitalità così precoce, che a quattordici anni trattava già i più grossi affari della sua casa e nel tempo stesso s'era già buttato all'amorosa vita con un ardore assai superiore all'età sua. Tocco d'improvviso dalla grazia celeste, a neppure sedici anni compiuti, gli salta l'estro di farsi frate Domenicano, con gran disperazione della sua famiglia, che fa di tutto per distrarlo da

tesia dello egregio Benedetto Croce la lettura di un bel codicetto, di sua proprietà, contenente questa inedita vita del *Cattaneo*, scritta dal Bandello, da cui si rilevano pure importanti notizie biografiche sue. Vedi: Appendice I.

quest' idea. Ai frati stessi pare imprudente e prematura e si oppongono. Ma egli di giorno, di notte accorre al convento e con preghiere e con lagrime supplica d' essere accolto. Agli Idi di maggio del 1504 tornò da Milano il Priore del convento con parecchi frati, fra i quali Bandello [1], e poichè tutti ravvisarono nell' improvvisa vocazione del giovinetto e nella tenacità del suo proposito il dito di Dio, lo ammisero e stabilirono il giorne della sua vestizione. Il dolore della famiglia mutossi in furore. Riescite vane le preghiere, le lacrime, gli scongiuri, il padre con parenti, amici e servi armati assale nottetempo il convento, piglia a ingiurie e legnate il Priore ed i frati, compreso il Bandello, ed acciuffato per le chiome il figliuolo lo strascina a forza fuori del convento e se lo riporta a casa prigioniero. Appena la vigilanza del padre rallentò, l' indomito fraticello riprese la via del convento, dove per disperati i parenti lo lasciarono. In giugno del 1504 il Cattaneo professò i voti solennemente, e la sua san-

(1) Nonnulli fratres (inter quos ego aderam) Genuam adventarunt ». *J. B. Cattanei vita*. Codice cit.

tità, la sua devozione fervente, l'ingegno, l'alacrità negli studi erano la meraviglia di tutti. Il Bandello, giovine esso pure, si strinse al Cattaneo di grande amicizia. Intanto scoppia la peste; la città è desolata; il morbo la spopola; niun rimedio, niuna cautela possibile. I Domenicani si riducono a San Francesco d'Albaro. A uno, a uno muoiono quasi tutti; il Cattaneo profetizza a sè stesso la morte e quaranta giorni in punto, dacchè s'era vestito frate, muore di peste (1).

(1) Sul suo sepolcro il Bandello scrisse: « Invitis parentibus, ad Praedicatorum Religionem convolavit, in qua quadraginta dumtaxat diebus exercitus, morte praescita, sevissima peste interempta ». Cod. cit. — Questo bel codicetto d'un opera inedita del Bandello merita una breve descrizione. È cartaceo — cm. 25 × 36. Elegante scrittura italica, che il Prof. Cesare Paoli, l'egregio insegnante di paleografia nell'Istit. di Studi Superiori in Firenze, da me consultato, giudica del secolo XVII. — Carte 22 numerate, con altre bianche non numerate, in principio e in fine. Legatura in pergamena, con filettatura e fregi d'oro, C. 1ª — Frontespizio con fregi a colori e oro e con uno stemma toccato in penna. V'è questa inscrizione in caratteri maiuscoli, minuscoli e corsivi: B, F. | CORS BAPTAE CATTANEI | Genuensi | Ord: Praedicat: Novitii | Vita edita a Fratre | MATTHEO BANDELLO CASTRO-

Il Bandello fu dei pochissimi che scamparono e l'anno dopo seguì lo zio a Roma, fermandosi, lungo il viaggio, a Firenze nel Convento di S. Maria Novella. Si può anche fissare all'incirca il tempo di questa dimora, cioè verso la fine d'estate del 1505, poichè il Bandello scrive che

NOVENSI EJUSDE ord: | nominatim dicata Ven.° Patri F.ri Andreae Corsio Genuensi | amicorum optimo | — cc. 2ª, 3ª. Epistola di M. Bandello che fa da proemio alla vita del Cattaneo. Com: « F. MATTEUS BANDELLUS de Castronovo Ordinis. Praedicatorum Vitae Regularis | F. Andreae Corsio | Genuensi ejusdem Ordinis | S. P. D. Claustra silentii me disrumpere cogit immodicus amor ecc. fin: » Matthei peccatoris esto memor. Albarii, ex villa nostra S Lucae, idibus Octobris, A°, a Christi Nat. quarto supra quingentesimum atque millesimum. — Explicit epistola in Vitam Religiosissimi | Adolescentis | Fratris | Ioannis B. Cattanei. — Cª. 4ª, dentro una cartella a colori « Religiosissimi Fratris | Ioannis Baptae Cattanei | Genuensis Vita per fratrem | Mattheum Bandellum | Castronovensem Ord. Predicat ad Frem | Andream Corsium | Genuensem eiusdem Ord, feliciter inchoat. — Cª. 4 13ª. Libro primo della Vita Com. J. B. Cattanei, Com: preclaram mortem » etc. Fin « ita ero firmo et constauti animo ut nihil omnino mihi timendum sit. — Finis — Explicit primus liber vitae etc. — La cª. 13 è bianca. -- cc. 14ª-22ª Lib. 2° Com: Incipit liber secundus — Fin: cui tam charus fuit degens in terris ». Vedi: Append.

alloggiava in quei giorni nel Convento stesso Marc'Antonio Colonna, reduce dalla vittoria riportata sull'Alviano alla Torre di S. Vincenzo e questo fatto accadde il 17 d'Agosto del 1505 [1].

Data importante, perchè ad essa si collega il primo amore di Matteo Bandello. Si direbbe che, a così breve distanza dalla tragedia del Cattaneo, questa distrazione amorosa in un frate accenna ad una leggerezza di costumi un po' troppo cinquecentista. Ma bisogna riflettere. Fra tante estremità contradditorie della vita morale del Cinquecento c'è l'amor platonico ed il terrestre, la lirica petrarchesca e la novella. Nel Bandello stesso c'è il frate e poeta lirico (autore di Rime e di un poema amoroso) pel quale l'amor platonico è scala a Dio, e c'è il novellatore, che, se non altro a parole, è tutt'altro. Qui certo siamo in tema d'amor platonico e per di più infelicissimo, perchè la giovinetta, che l'inspirò, morì l'anno dopo. Chi era dessa? Dalle ricerche fatte nessuna iden-

[1] Nardi — Istoria della città di Firenze. Lib. IV. — Bandello — *Novelle* — P. I. — Nod. 18. Dedica alla Diva Violante Borromea Fiorentina.

tificazione assoluta m'è riescita. Ma nel poema in lode di Lucrezia Gonzaga il Bandello la designa così:

> . . . . . Le *Viole* in l'Arno sparte
> Per guida il Ciel a' tuoi prim' anni diede,
> Che mentre fresche furo in ogni parte
> La ragion sempre assisa stette in sede,
> Tal che veracemente allora fusti
> Da por tra gli amator sinceri e giusti (1).

Con questa immagine delle *Viole* la designa in altri luoghi del poema e delle *Rime* (2). Trattasi dunque indubbiamente di una donna che ha nome Violante e che è fiorentina. Ora di tal nome e patria non v' ha in tutte le dediche delle *Novelle* che un' unica donna, specificatamente nominata: *Diva Violante Borromea Fiorentina*, e questo nome ha riscontro nei *Poemata* di Giulio Cesare Scaligero, che, conosciuto in Mantova il Bandello, lo ri-

(1) BANDELLO. *Canti XI De le lodi* ecc., cit. Canto VI, pag. 95 ret. e 96.

(2) *Rime di Matteo Bandello*, tratte da un un Codice della R. Biblioteca di Torino e pubblicate per la prima volta dal dott. Lodovico Costa. Torino, Pomba, 1816, Sonetto 36.

vide, molti anni dopo, in Agen, ove dimoravano entrambi ([1]),e cantò in latino le *Nymphae* e le *Heroinae* del Bandello, nominando per prima tra le *Ninfe* la *Diva Violantilla Bonromea ab Etruria*, ([2]) la quale si lagna nei versi dello Scaligero, che il Bandello troppo presto s' è partito da lei per correr mari e terre lontane; il che è appunto un ricordo esatto di quello che in realtà era accaduto. L' identificazione, se non è dunque assoluta, mi sembra per lo meno molto probabile e tre sarebbero così come vedremo, i platonici amori del Bandello, rispondenti alle tre età della vita, giovinezza, virilità e vecchiaia.

([3]) Vedi: Josephi Scaligeri. Confutationes Fabulae Bordonianae, cit. dal Bayle. Diction. Historique et Crit. Art. *Bandello.*

([4]) J. C. Scaligeri, *Poemata.* Nymphae indigenae. È il Bandello stesso, che suggerisce allo Scaligero questi nomi, ch' egli certamente non conosceva. Vedi nella Novella 36 della Parte II la dedica al conte Niccolò D' Arco.

CAPITOLO IX.

Amori e vicende.

Era in tutto e soltanto una volata platonica od una scalmana giovanile quel primo amore del Bandello? Non parrebbe. Nell'anno seguente, 1506, seguì o raggiunse lo zio a Roma [1], indi a Napoli ed a Cosenza, d'onde stavano per passare in Sicilia, quando

> Sovra il Crati l'aviso havesti amaro [2].
> Che ti converse in pianto il lieto gioco,
> Poi che trista ombra le *Viole* oppresse,
> Che fra le stelle il Ciel di porre elesse.

[1] Dico *raggiunse*, perchè nel poema segna una data dell'innamoramento ed è al 3 d'aprile. Canti XI *de le lodi*, ecc. Canto I, p. 9, *retro*.

[2] Il Bandello si fa narrare da altri la propria storia nel poema. Per questo il racconto è sempre in seconda persona singolare del verbo.

Il povero giovine fu per morire a tale inaspettata notizia, e giacque preso di così strana infermità, che lo credettero avvelenato:

> Onde l'alma reina....
> Del bel smeraldo pretioso e caro
> La polve ber ti fe' con suco pieno
> D'altri rimedi et altre polvi et acque,
> Com' a' medici allhor curar ti piacque.

Da quest'ultimo verso pare che il Bandello si burli di questa cura fantastica, ma la fede nell'occulta virtù di certe pietre preziose durava ancora. Vero è che a procacciarsi tal lusso di contravveleni bisognava aver regine per amiche! E chi era la pietosa infermiera?

> Beatrice questa fu che d'Aragona
> Nacque e fu moglie del gran re Corvino [1].

Nientemeno! Rimasta vedova, s'era appunto allora ritirata alla Corte degli Aragonesi di Napoli, ed al Bandello usò ogni sorta di amichevoli cortesie. Nè sia chi pensi a male o rimugini i ricordi di

[1] Canti XI *de le Lodi*, ecc. — Canto VI.

Antonio e Cleopatra! Il Bandello stesso previene il caso, e nella *Rime* scrive:

> Se ricca perla Cleopatra ha sfatto,
> Per un amante fu; ma tu per darme
> Contro 'l velen aita fai donarme
> Ricco smeraldo in polve a ber disfatto.
> Quella d'amor lascivo ardendo a tale
> La perla diè che fu di lei signore,
> Con speme di tener l'antico regno,
> Tu mossa sol da generoso core
> A me che nulla vaglio infermo e frale
> Di grandezza real davi tal pegno [1].

Ma ci volev'altro che polvere di smeraldo pel male del Bandello! Fu dunque a un pelo di tirar le cuoia davvero e poichè le disgrazie non vengono mai sole, gli morì appunto allora anche lo zio, il cui corpo dovette riportare a Napoli, siccome gli avea ingiunto morendo il vecchio frate [2]. E Matteo si fa dire nel poema:

[1] *Rime* cit. Sonetto 73. Vedi ancora sonetti 72 e 94. Nessuna delle novelle del Bandello è a lei delicata.

[2] L. Alberti, Op. cit. « Quo factum est ut in Coenobio Montisalti, in vigilia divi Augustini, postquam paucis diebus ægrotavit anno domini 1506 functus sit septagenarius et suo jussu (sic enim jussit antequam

Dopo sì gran percossa e grave danno
Mille solcasti mari e mille fiumi.
. . . . . .
L'Italia e Franza ed altri luoghi il sanno.
. . . . . .
E sempre le *Viole* furon teco,
Perchè il tuo cor se ne portaro seco ([1]).

Dalla fissità di questo pensiero valsero forse a distorlo alquanto la politica e gli studi. Nel novembre del 1508 lo troviamo in Francia a Blois alla corte di Luigi XII ([2]), mentre si ordiscono i prodromi della Lega di Cambrai, che la Repubblica di Venezia, coll'acquisto di città nelle Puglie, nel Milanese e nelle Romagne e colla protezione della ribelle Pisa, aveva in certo modo provocata e contro di lei fu conclusa nel dicembre del 1508 ([3]). Nell'anno seguente il Bandello pubblicava in Milano una traduzione latina della novella boccac-

spiritum efflaret) delatum ejus corpus Neapolim per Eustachium Bononiensem et Mattheum Bandellum, ejus nepotem.... in templo Divi Dominici sepelliendum ».

([1]) Canti XI *De le lodi*, ecc. Canto VI, loc. cit.

([2]) Bandello, *Novelle*. P. IV, Nov. 16. Dedica a Geronimo Bandello.

([3]) De Leva, *Storia di Carlo V*. Tomo 1°, Capo III.

cesca di *Tito e Gisippo* ad imitazione di quanto aveva fatto il Petrarca per la Griselda [1], e non sarei lontano dal credere a qualche altro suo viaggio in Francia in questi anni medesimi, perchè, senza che si possa distinguerli gli uni dagli altri, egli ne parla più volte e perchè la Lega di Cambrai nel 1510 è già sciolta, altre leghe si costituiscono e i Bentivoglio, (dei quali era certo in questi anni un agente diplomatico il Bandello) riebbero Bologna nell' 11 per opera dei Francesi, e nel 12 la riperdettero per sempre. Importante è la descrizione ch' egli fa del suo viaggio nel 1508 dall' Alpi fino a Blois. « Il viaggio nel vero, scriv' esso, è stato assai lungo, dalle Alpi sino alla corte, per essere il verno molto faticoso per cagione delle continue e altissime nevi e degli indurati

(1) *Titi Romani Egesippique Atheniensis amicorum historia, in latinum versa per F. Mattheum Bandellum Castronovensem, or. praed. nominatim dicata clarissimo adulescenti Philippo Saulo Genuensi juris Caesarei ac Pontificii alumno.* La dedica al Sauli reca la data del settembre 1508. La data della edizione è del dicembre 1509. Di questo raro libretto un bell' esemplare ho trovato nella biblioteca comunale di Bologna.

ghiacci, che cavalcando di continovo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è che il cammino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di giorno e di notte con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al camminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati e sì comodamente sei d'ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento alla fatica che si soffre in camminando, perchè i tuoi cavalli sono abbondevolmente provveduti di tutto ciò che a quelli conviene [1] ». Ad altro viaggio posteriore allude in un'altra lettera di dedica a Domenico Sauli, personaggio anch'esso d'alto affare, che si occupava di commerci, di lettere, di filosofia platonica, e s'incontrò in Lione col Bandello, il quale andava ancora a Blois alla corte di Luigi XII. Un mercante letterato e filosofo; un frate diplomatico, poeta petrarchesco e scrittore di novelle poco edi-

[1] Bandello, *Novelle.* P. IV, Nov. 16.

ficanti; due figure caratteristiche del Cinquecento [1]. E il tempo del loro incontro? Propenderei a crederlo fra il 1511 e 12, durante le ultime fortune politiche dei Bentivoglio. Ultime per loro, non per gli Sforza, alla causa dei quali restò per sempre fido il Bandello.

Nel 1512 la battaglia di Ravenna, che toglieva definitivamente la signoria di Bologna ai Bentivoglio, restituiva quella di Milano al figlio del Moro, Massimiliano Sforza, che malamente la tenne fino a che Francesco I, nuovo re di Francia, con la vittoria di Marignano gliela ritolse. Il Triulzio spinse il re a bandire tutti gli Sforzeschi e fu tra questi il Bandello, che riparò a Mantova sotto la protezione di Francesco e di Isabella Gonzaga [2], forse da lui conosciuta alla corte del Moro, quand'essa spesso vi si recava a visitar la sorella [3], o

[1] BANDELLO, *Novelle*. P. II, Nov. 6, Vedi intorno al Sauli nel Giornale Ligustico: Anno VII e VIII. A. NERI. Alcune lettere di D Sauli.

[2] Ibid. P. I, Nov. 28.

[3] LUZIO e RENIER, *Buffoni, Nani e Schiavi ai tempi d'Isabella Gonzaga d'Este* in *Nuova Antologia*, 16 agosto e 1° settembre 1891.

nel 1513 alla Corte di Massimiliano Sforza. Ora sbalestrato a Mantova dagli eventi politici, il Bandello, come già vedemmo, diviene familiarissimo di questa gran donna e non soltanto di lei, ma ancor più delle altre corti secondarie dei Gonzaga, i nomi dei quali riempiono d'ora innanzi il novelliere e la vita del Bandello, finchè per lui sottentrano ai Gonzaga i Fregoso, prima in Italia, poi in Francia.

In questo tempo però egli non è conosciuto che per dotto oratore latino, per poeta petrarchesco (di ciò soltanto lo loda Leandro Alberti nel 1517) e per uomo d'alto affare nella vita cortigiana. Del novellatore nelle *liete brigate* (così si chiamano) dei palazzi, dei castelli e delle corti, nessuno parla, nè biografi, nè epistolari del tempo. Sarà la sua celebrità dì più tardi, ma basta che le sue novelle, e le sue *Rime* d'amore, stampate soltanto nel 1554 e nel 1816, passino manoscritte da una ad altra dama, da uno ad altro letterato o gentiluomo, nella forma, di cui s'ha ancora per le novelle un saggio autografo nella Biblioteca di

Tolosa, indirizzato al Cardinale d'Armagnac [1] e per le *Rime* in un codice della Biblioteca di Torino, colà recato nel corredo di nozze da Margherita di Francia, allorchè vi venne sposa di Emanuele Filiberto [2], basta questo, dico, per ravvisare nel Bandello uno dei più compiuti rappresentanti della vita cortigiana del secolo XVI, « presa, come ben dice il Graf, nella sua duplice e più larga significazione di forma di coltura e forma di vita » [3], e della quale dettano i precetti Baldassar Castiglione nel *Cortegiano* e monsignor Della Casa nel *Galateo*.

[1] Nella Biblioteca del Collegio di Tolosa è un elegante codice autografo di una novella del Bandello intitolata: L'*Historia di Odoardo Re d'Inghilterra et Alice sua innamorata e poi moglie*. Pare l'esemplare stesso stato inviato dal Bandello al D'Armagnac, cui la novella è dedicata. Vedi: Gazzera, Notizie intorno ai Codd. Mss. di cose italiane conservati nelle Biblioteche del Mezzodì della Francia, premesse al Trattato della dignità ed altri inediti scritti di T. Tasso. — Torino, Stamp. Reale, 1838, pag. 69.

[2] Napione, *Piemontesi Illustri*. Op. cit. *Rime* del Bandello. Edizione citata.

[3] Graf, *Attraverso il Cinquecento*. Petrarchismo ed Antipetrarchismo.

C' era però chi alla perfetta cortigianeria del Bandello trovava a ridire, forse l' Arcidiacono di Mantova, contro cui si svelenisce il Bandello con una stizza personale, così insolita in lui, che non mi par dubbio ch' egli miri a vendicarsi d' un nemico (1). Certo nel Novelliere non risparmia vescovi, preti, monache, frati, e quelli stessi dell'Ordine Domenicano, a cui egli appartiene, ma non prende di mira persone. L' arcidiacono di Mantova od altri doveva adunque aver riferito male dei fatti del Bandello ai superiori dell' Ordine Domenicano, perchè fu presta Isabella Gonzaga a difendere l' amico suo con una lettera del 15 aprile 1518, pubblicata da Alessandro Luzio, documento stupendo, che suona cosi:

« *Reverendissimis Dominis Vicario et diffinitoribus Congregationis Fratrum Praedicatorum.*

(1) Bandello, *Novelle.* P. I, Nov. 30. Nella novella 42 della P. III, chiamandolo di nuovo l' *arcifanfano*, dice che, se costui vedesse quella novella, lo metterebbe in mal' aspetto presso altre persone ed egli sarebbe di nuovo forzato di mettergli alle spalle Isabella e l' Equicola, che è forse lo scrittore del documento seguente.

« *Reverendissimi in Christo patres, amici nostri honor....*

« Le virtù et optime qualità che havemo sempre conosciuto nel Ven. Frate Mattheo Bandello et la religiosa et modesta vita che sapemo esso aver continuamente tenuto in questa nostra città poi che 'l vi è dimorato nel convento de P.P. de Sto Dominico sono state di tal sorte che da noi et da qualunque persona da bene et di bon judicio non ponno se non grandemente essere laudate et commendate per il vero. Però havendo noi inteso che V. P. erano altrimenti state informate, il che conoscemo essere falsissimo, ce seria parso appresso noi stesse mancar del debito nostro se cun questa nostra non havessimo fatto ampla fede a quelle delli boni portamenti del pre.[to] frate Matteo, quali veramente sono tali che da ogni da bene et virtuosa persona sono degni di grandissima commendatione. Noi adunque pregando V. P. ad demetter ogni sinistra opinione havuta di esso se per caso alcuna ne havessero, il che però non credemo, quanto più potemo, le pregamo ad haverlo raccomandato et charo, come ricercano le

innumerabili sue virtuti, che ultra che faranno cosa degna di sè, a noi faranno summo piacere, del quale li ne sentiremo qualche obbligo, offerendoce ancor noi ad ogni lor piacer et comodo paratissime.

« Mantue, XV aprilis 1518 » (1).

Speravano gli esuli Sforzeschi nell'imperatore Massimiliano (con anacronismo singolare li chiamavano ancora Ghibellini), ma quello spiantato venne fin sulle porte di Milano e tornò indietro. Rimasero dunque a Mantova, o andavano e venivano celatamente (2). Fatto è che, nonostante il *certificato* d'Isabella, ricorre in questo tempo un altro amore del Bandello. La donna, che glielo inspira, è nelle *Rime* e nel *Poema* nascosta sotto il pseudonimo di Mencia, derivato dal fiume Mantovano; amore purissimo però, platonico fin che si vuole, quello anzi che in lingua povera oggi si direbbe un *fiasco* in tutte le regole. Lo confessa con tanto candore, che bisogna credergli! Direi che la

(1) A. Luzio, *I Precettori d'Isabella d'Este*. Appunti e documenti, pag. 45, in nota.

(2) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 28.

signora è maritata; va e viene da Mantova; ai sospiri del suo poeta non dà retta [1]; piange un cane perduto [2], un pappagallo morto [3], ma al fedele amante ride sul naso [4]. Buttarsi nella maggior possibile idealità platonica è in tal caso un modo di cavarsela con onore e nel Cinquecento s'avea anche il vantaggio, che era di moda. Con tutto questo non voglio scusare il Bandello. Ma, suo buono o malgrado, la sua vita è migliore delle sue novelle. E teniamogli conto altresì d'avere occultato con tanta cura il nome dell'eroina; teniamogli conto del silenzio, obbligo di gentiluomo, applicazione della massima che amore vuol discretezza e mistero, massima cara ai novellatori, non escluso il Bandello, che rifà in novella il vecchio mito di Amore e Psiche [5]. Quanto al resto, perchè gettargli la pietra? È il tempo dei tranquilli amori del Bembo per la Morosina, dei tempestosi del

(1) *Rime*. Sonetto XVII ed altri.

(2) Ibid. Sonetto XXI.

(3) Ibid. Sonetto XXVII.

(4) Ibid. Sonetto XXXI.

(5) Landau, Beitrage zur Geschichte der Italianischen Novelle, p. 106. Bandello, Nov. 6 della P. I.

Molza per un' etèra, a consolarlo dei quali non esita a scrivere un sonetto persino una quasi santa, Vittoria Colonna (1).

Il Bandello doveva aver ottenuto di far ritorno a Milano, perchè da Milano scrive a Federico Gonzaga, nuovo marchese di Mantova, il 20 marzo 1520, mandandogli l' orazione funebre da lui composta per il primo anniversario della morte di suo padre (2), l' eroe, se non vincitore, non vinto almeno, come dice il Tasso, della battaglia di Fornovo (3).

(1) Virgili, Un sonetto di Vittoria Colonna, *Rassegna Sett.*, XIII, 251. Vedi in Giornale Storico della lett. Ital. Vol. 34. Fascic. 100-101: *La coltura e le relaz. Lett. di Isabella Gonzaga*, pag. 47. In nota. I sigg. Luzio e Renier pensano che questa *Mencia* possa essere Lucrezia Gonzaga. Non credo. E se dovessi arrischiare una ipotesi, direi che le maggiori probabilità sono per Ippolita Torelli, che sposò il Castiglione. Era damigella di Isabella.

(2) D' Arco, Notizie cit. *Archiv. Stor. Ital.* Vol. 2°, Append. II, Doc., pag. 318.

(3) Cfr. Luzio-Renier, Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo in *Archiv. Stor. Ital.* Serie V, Tomo VI. Nella *Parentales Oratio* cit. il Bandello vuota il sacco delle lodi e delle comparazioni rettoriche di Francesco Gonzaga coi più grandi capitani dell' antichità e fa dire

Siamo al principio della rivalità fra Carlo V e Francesco I e al principio altresì della vita militare del Bandello. Mercè le armi imperiali e pontificie, Francesco Sforza, ultimo figlio del Moro, è fatto Duca di Milano; la battaglia della Bicocca, perduta dai Francesi nel 22, ve lo mantiene. Ma la lotta continua e nel 25 la battaglia di Pavia, dà tale prevalenza agli imperiali, che Francesco Sforza e Girolamo Morone pensano a liberarsi, con la congiura famosa, degli incomodi protettori. Trescò in essa il Bandello? Mi parrebbe di sì, stando a ciò che nel poema si fa dire da chi rammemora con lui i casi passati:

Elegesti l' esiglio per non dare
Esiglio e morte a tanti, che tu sai,
Ti volle il Leiva gran partiti fare
E fur le sue promesse larghe assai,
Ma non ti puote il buon voler cangiare
Che giusto si mantenne sempre mai.
Povero e fido esser volesti prima
Che restar ricco senza honor e stima.

a Carlo VIII: « Si Mantuae hic Princeps pro Aragoniis in Regno Napolitano stetisset, actum mehercule erat de nobis ». Append. II.

Così per non scoprir quanto bramava
Saper il Leiva, che tenevi in mano,
Lasciasti Insubria, ma la voglia prava
Non s'acquetò di quel Marino insano,
Che s'avisto non eri allhor ti dava
In poter de l'armato e crudo Hispano,
Ond'habito cangiasti e fusti astretto
Lasciar il caro nido sì diletto.
Facesti quanto a te si convenia,
Ma quel Duca Sforzesco che ti fece?
Ov'iron le promesse tutta via,
Che ti fe'de le volte più di diece?
Non tenne a mente ch'era in tua balìa
Pagargli l'opre così false e biece.
Ma così va ch'ingrato prence serve,
Il cui voler al ben di rado serve [1]

Certo il Bandello fu tra le vittime. La sua stanza in Milano fu posta a sacco dagli Spagnuoli, i suoi manoscritti trafugati e dispersi [2], il padre costretto a rifugiarsi a Roma [3]. esso nuovamente presso i Gonzaga che, come abbiamo veduto, seguì al campo della Lega, indi a Viterbo nel 1527

[1] Canti XI, De le lodi, ecc., Canto VI.

[2] Bandello, *Novelle*, P. II, Nov. 11. Dedica ad Emilio degli Emilii.

[3] Ibid. P. I, Nov. 52. Dedica al Card. Pompeo Colonna.

« non molto dopo il Sacco di Roma » ([1]), quando coll'imprudente Lega di Cognac Clemente VII avea attirata quella estrema rovina sulla sua capitale ([2]). Tutti questi fatti sono compendiati dal Bandello nell'ottava seguente:

> Che quando il campo de la lega Santa,
> Ov'è d'Insubria la città maggiore,
> Stava accampato e v'era gente tanta,
> Che poteva il nemico trarne fore,
> E quando poi Thoscana tutta quanta
> Andò sossopra con sì gran furore
> E Roma saccheggiata fue, allhora
> Col Gonzaga facesti ognihor dimora ([3]).

Dal servizio di Luigi Gonzaga, passò il Bandello a quello di Cesare Fregoso, capitano al servizio dei Veneziani, prima in Romagna, poi in Verona, e cognato del Gonzaga, perchè entrambi avevano per moglie due sorelle Rangoni, Ginevra e Costanza; matrimoni architettati dal Bandello e

([1]) Ibid. P. I, Nov. 41. Dedica a Rinuccio Farnese.

([2]) GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel M. E.*, Vol. VIII. Anche il Bandello descrive il Sacco di Roma nelle Novelle e nel Poema. Ma la sua narrazione, fra le tante, non ha alcuna speciale importanza.

([3]) Canti XI, De le lodi, ecc., Canto VI.

dei quali si compiace a ragione, perchè al servizio di Cesare e Costanza Fregoso rimase ormai per tutta la vita [1].

Cesare Fregoso, esule genovese, e della famiglia rivale agli Adorno, tentò più volte l'impresa di Genova, ma Andrea Doria troncò sempre in fiore le sue speranze e dovette contentarsi di rimanere un capitano al servizio prima dei Veneziani, poi del Re di Francia. In qualità di segretario, il Bandello stette parecchi anni coi Fregoso, in Verona, *vivendo a sè e alle Muse*, come suol dire, e non occupandosi di politica se non quanto conveniva ai suoi signori ed apparisce da certe sue lettere del 1532 dirette ad Alberto Serego [2], nelle quali parla delle gravissime minaccie dei Turchi con Solimano, e di Carlo V, che fortemente si oppose [3], apprestando una resistenza, per la quale

[1] Vedi Litta, *Famiglie Gonzaga e Fregoso*. Bandello, Canti XI, De le lodi, ecc.

[2] Giuseppe Biadego, Tre lettere inedite di M. Bandello tolte dalla Corrispond. Serego della Bib. Com. di Verona e pubblicate nel *Preludio* (Ancona) Anno VII, n. 14 del 30 luglio 1883.

[3] De Leva, Op. cit., Tom. III.

Solimano non osò muover su Vienna, come voleva, e minacciato lui stesso da Andrea Doria sul mare, dopo poche fazioni guerresche, si ritirò. Questo farsi paura alla larga, forse in Italia, ove s'aspettavano a gran battaglie e stragi di Turchi, non era capito, sicchè il Bandello ne ride, parendogli, « che il Turco co l'imperator giochino a l'ascondarola, che hora siano vicini et hora siano lontani mille miglia et certamente io non vidi mai le più belle bagatelle ». Nella stessa lettera però conclude che il Turco si ritira « a la volta di Costantinopoli » e questo fu, per allora almeno, il più importante [1]. Ma in Italia, morto Francesco Sforza, che chiamò erede Carlo V del Ducato di Milano, la guerra divampò di nuovo ed ecco anche il Bandello un'altra volta fra arme ed armati, al seguito di Cesare Fregoso, che i Veneziani punirono severamente, persino col bando, (che poi per intercessione dell'ambasciatore di Francia gli fu condonato) per avere senza il loro consenso accet-

[1] Ibid, Lett. del 16 ott. 1532. Una parte dell'Ungheria divenne turca nel 1540-41 e rimase tale fino al 1686.

tato un comando nell'esercito del Re (1). Le imprese di Cesare Fregoso, prode, dotto ed elegante soldato Italiano (2), poco si conoscerebbero, se non le avesse celebrate il Bandello nel suo poema e nelle sue novelle.

Rotta la guerra del 1536, i Francesi invasero il Piemonte, ma l'impresa falliva in sul nascere, se Guido Rangone, radunato un esercito alle Mirandola, in cui, dice il Bandello, era « il fior di tutta la nobiltà italiana » (3), non lo conduceva in loro soccorso. Il principale personaggio, dopo Guido Rangone, era Cesare Fregoso e con lui stava il Bandello, che di frate veramente non ha ora più nulla. Di sè non narra fatti di guerra, ma, novellando, si vede ch'egli passa da una tenda all'altra dei comandanti, li segue sugli spalti delle fortezze, fra le mischie, per tutto, in atteggiamento continuo di guerriero, che d'essere stato o d'es-

(1) Zeller, *La Diplomatie Française vers le milieu du XVI siècle*, Chap. II, pag. 68.

(2) Bandello, *Novelle*, P. II, Nov 10. P. IV. Nov. 25. Canti XI, De le lodi, ecc. Canto IV.

(3) Ibid. P. II, Nov. 15. Dedica a Luigi Gonzaga.

sere uom di chiesa non si ricorda neppure [1]. Quanto al Fregoso, il Bandello narra nel suo poema, che, liberato Torino dall'assedio e preso Carignano, andò in Avignone, ove era il Re, il quale gli conferì l'ordine di S. Michele e colmatolo di carezze e di onori lo rimandò in Piemonte. Qui conquistò Racconigi, disfece Barge e Bricherasio, e poi si chiuse in Cherasco, ove, benchè infermo, fece così ostinata resistenza, che ne uscì con tutti gli onori di guerra, lui e la sua gente. Pel Monginevra ritornò allora al Re in Delfinato, che nuovamente onorò la sua virtù e con parole umanissime (che il Bandello dice d'aver stampate in cuore, perchè era presente al colloquio) gli aggiunse uffici maggiori e maggiori doni, fra i quali è da notare il seguente, a cagione delle conseguenze, che per lo stesso Bandello ne risultarono. Al Fregoso adunque:

Il re cortesemente gli conciede
Un vescovato ricco e singulare
Che per un de li suoi figliuoi gli diede
Acciò si possa a chi vorrà mostrare
Ch'appresso tanto Re, stat'è in honore
Una sincera fè, un saldo core [2]

(1) Ibid. P. II, Nov. 15, 16, 17, 18, 19, 20.

(2) BANDELLO, Canti XI, De le lodi, ecc. Canto IV.

La tregua di Nizza del 1537, se non pose fine alla lotta fra la Francia e l'Impero, pose fine almeno alla vita militare del Bandello. Si ritirò col Fregoso a Castelgiuffredo, ove le due sorelle Rangoni vivevano insieme coi mariti Gonzaga e Fregoso e con una giovinetta bellissima, di nome Lucrezia, orfana di Pirro Gonzaga e di Camilla Bentivoglio (altro matrimonio fatto dal Bandello) [1], che avevano presa ad educare.

[1] Canti XI *de le Lodi*, ecc. Canto II, pag. 24.

CAPITOLO X.

Castelgiuffredo, la dimora in Francia ed il rifugio finale.

A sentire il Bandello, Castelgiuffredo era l'albergo di tutte le virtù, di tutti gli affetti e studi gentili. E per parecchi de' suoi abitatori era vero. Ma il sesso forte (se si toglie il Bandello) era rappresentato da personaggi, abituati di lunga mano a mescolarsi in tutte le più torbide faccende della vita e della politica cinquecentista e nemmanco la solitudine campestre, le occupazioni letterarie e la compagnia di belle e virtuose donne pare li distogliessero del tutto dalle loro vecchie abitudini.

Di questo tempo appunto, cioè nel 1538, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso furono accusati d'aver fatto avvelenare, per invidie e rivalità militari, Francesco Maria Della Rovere, Duca di Urbino. Il brutto affare fu abbuiato. In una lettera di Ce-

sare Fregoso al Doge di Venezia del 5 maggio 1539, esso nega ogni partecipazione al delitto e chiede d'esser messo a confronto dei suoi accusatori; confronto che poi non avvenne [1]. E sia pure, che fosse a torto accusato. Ma il cognato Luigi Gonzaga era muso da queste imprese, poichè si sa che s'era offerto all'Imperatore per liberarlo di Pietro Strozzi e, che quando, mortagli la Ginevra Rangoni, passò a seconde nozze con una Anguissola, tenne mano appunto al cognato Anguissola per assassinare Pier Luigi Farnese [2]. Per fortuna il buon Bandello non entra in queste tregende. Egli *vive a sè e alle Muse*, ed è pacifico maestro di lettere latine e greche e di filosofia all'orfana di Pirro e di Camilla Gonzaga, raccolta come dissi, dalle due sorelle Rangoni [3]. Se non

(1) Serassi, *Lettere del Conte Baldassar Castiglione* (Padova, Comino, 1769) Vol. I. Reca la lettera del Fregoso al Doge. — Luzio, Un Pronostico Satirico di P. Aretino. Pref. XXXIII.

(2) Vedi Affò, *Vita di Luigi Gonzaga, detto « Rodomonte »*. Questo è un altro Gonzaga, e l'Affò narra i fatti appunto, perchè il cosidetto *Rodomonte* non sia confuso con l'altro Luigi Gonzaga.

(3) Vedi *Lettere della molto illustre signora, la signora*

che, a farlo apposta, questa giovinetta di raro ingegno e di più rara bellezza, somiglia, come due goccie d'acqua, a quella Violante, che fu in Firenze il primo amore del Bandello. Se lo fa predire dalla ninfa Eridania nel poema:

.... come vedi questa, vederai
De la tua prima fiamma il vago aspetto,
E sì simili i bei lucenti rai,
Che ti parrà veder il viso schietto,
Onde ti fur sì dolci e amari i guai,
Che da prim'anni a l'ombra e al chiaro sole
Soffristi in ripa all'Arno tra *Viole* (1).

Ed egli stesso nelle *Rime* scrive:

Di quelle prime mammole vïole,
Che fur sì fresche e di soave odore,
Ma sì tosto cangiaro il bel colore
Al tramontar del lor nativo sole,
Questa che fa di me quel ch'ella vole
L'immagin m'appresenta in mezzo al core.
. . . .

Donna Lucretia Gonzaga de Gazuolo con gran diligentia raccolte et a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste. — Vinegia, 1552. Lett. X febbraio (senza data di anno); — ORTENSIO LANDO. *Sette libri de Cathaloghi, etc.* — Vinegia, Giolito, 1552; *Cathalog. de i più famosi precettori*, pag. 563.

(1) *Canti XI de le Lodi,* ecc. *Canto 1*, pag. 9.

Veggio quell' aria del bel viso santo
Con la tenera età, con quella grazia,
Che la dolce memoria ognor rinfresca ([1]).

Erano quelle stesse guancie di latte e rose, quegli stessi occhi e ben arcate ciglia nere, quegli stessi capelli biondi d' oro schietto! ([2]) Come resistere ad una simile trappola del destino? Il Bandello è troppo artista da non sentirsene preso! E l' essere ormai vecchio gli fa peggio:

Chè quanto secco legno e arso e sfatto
Adesso sei, più tosto abbruscierai
E s' eri prima di cenere fatto,
Hor in faville ardenti volerai ([3]).

È questo dunque l' ultimo amore del Bandello, l' amore della vecchiaia, e quello solo, che è da lui pubblicamente confessato nelle *Novelle* e nei suoi versi ([4]). Non si può negare che certe espressioni del poema e delle *Rime* (e in queste ultime,

([1]) *Rime* cit., Sonetto XXXVI.
([2]) *Canti XI de de Lodi,* ecc. *Canto II*, pag. 35.
([3]) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto I*, pag, 7 retro.
([4]) Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga. Memoria di Donna Lucrezia Gonzaga Manfrone.*

del resto, i tre amori bandelliani sono ad arte mescolati e confusi) non si può negare che non sempre convengano ad un amore tutto idealità e che non ha culto per la bellezza terrena, se non in quanto adombra la verità e la bellezza di Dio ed è scala per elevarsi a lui. Non si può negare altresì che quest'ultima vicenda petrarchesca del vecchio frate è alquanto singolare e fa venir voglia di riderne. Ma non per questo se ne può trarre argomento per denigrare il Bandello come schiavo d'un eroticismo senile, tanto più indegno, in quanto trattasi della nipote de' suoi ospiti e della sua discepola. Così facendo, e molti l' han fatto, si dà segno, parmi, di conoscer ben poco il Cinquecento e di aver mal letto il poema, le *Rime* e le *Novelle*, nelle quali il Bandello ha celebrato Lucrezia Gonzaga. A lei preannuncia il poema molto tempo prima, come l'opera, in cui s'è sforzato di renderla immortale [1]. Alla sorella di lei, Isabella Gonzaga di Povino, scrive pure annunziando le *Stanze*, « che io, dice, in lode ho

[1] Bandello, *Novelle*. P. II, Nov, 21. Dedica a Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo.

composto della vostra nobilissima sorella, dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno pubblicate » ([1]).

Ciò dimostra non solo essere una semplice gherminella da editore la prefazione posta al poema da Paolo Battista Fregoso, nell' unica edizione del 1545, in cui pretende averlo di nascosto sottratto e di nascosto del Bandello dato alle stampe, ma dimostra insieme che il poema del Bandello è un concetto del tempo suo, apertamente confessato a gloria di chi loda e di chi è lodato, e non una ridicola cantilena di vecchio frate, imbertonito d' una bella ragazza. Il petrarchismo è un fatto capitale del Cinquecento; tutta la vita sociale ne è compenetrata e tutta la letteratura cortigiana egualmente. L' amore è il tema e la discussione perpetua, e Arturo Graf cita in proposito i versi del Nelli nelle *Satire*:

> L' amore è definito così spesso
> Da questi dotti e così pesto e trito,
> Che ormai non più si conosce egli stesso ([2]).

([1]) Ibid. P. I, Nov. 57.
([2]) A. Graf. Op. cit.

Ora dai guai politici del tempo (della storia dei quali il poema è pieno e donde trae molta importanza) il Bandello assorge alla contemplazione astratta dell'idea dell'amore, che avrebbe a riparare i danni dell'odio, delle cupidigie e della discordia, e questo, che è il concetto fondamentale del poema, è tutt'altro che volgare, come non è volgare impersonarlo in una giovinetta, miracolo di bellezza, d'ingegno e di virtù, e discendente e imparentata con le due famiglie dei benefattori e mecenati del Bandello.

Ma tutta questa intimità di vita colta e signorile in Castelgiuffredo, che formava la delizia del Bandello, non durò molto; tre anni al più. E disparve per gradi, prima per cagioni private, poi per cagioni pubbliche e politiche, che nelle loro tempeste travolsero e sfolgorarono il dolce nido del giocondo novellatore. Alcune lettere del Bandello, parte in persona propria, e parte scritte di suo pugno, ma in persona dei suoi signori, ci informano di questa successiva ruina e dispersione della piccola brigata di Castelgiuffredo ([1]). La sto-

([1]) Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato.* Vol. I. Sono di-

ria dice il resto. Sino alla fine del luglio 1540 vedesi l'interna vita del castello continuare nel suo tenore ordinario: visite di piacevoli gentiluomini, arrivi di belle signore, fra l'altre di Costanza Gonzaga di Novellara, di Isabella, sorella della giovine Lucrezia; discussioni, quale delle due sorelle sia la più bella, ricerche di libri, dei *Capitoli* del Berni, ad esempio, scambio di doni, frutta, dolci, formaggi, ai quali non è insensibile neppure il platonico Bandello (1). A un tratto Costanza Fregoso deve andarsene a Castiglione per mutar aria; la segue Cesare, suo marito, afflitto dalla terzana; Ginevra, moglie di Luigi Gonzaga, muore in pochi giorni e non è ancora sotterrata, si può dire, che Luigi passa ad altre nozze con Caterina Anguissola; le due gentili sorelle, Lucrezia e Isabella Gonzaga, se ne vanno a Gazuolo, lasciando Castelgiuffredo, « colmo di tenebre e di pianto » e, come se non bastasse, il Bandello, che tien d'occhio anche la politica,

rette al conte Agostino Landi di Piacenza, il quale era figlio di una Fregoso. Poggiali. *Memorie per la Storia Lett. di Piacenza*. Vol, 2.

(1) Lettere dal 12 maggio all'ultimo di luglio 1540.

accenna misteriosamente che qualche cosa di nuovo s'agita e rumoreggia « da la parte di Ponente [1] ».

Certo, e non da quella parte soltanto. La tregua, durata anche troppo, fra Francesco I e Carlo V, stava per rompersi e Francesco I s'apparecchiava con armamenti, con alleanze, (quella già stretta col Turco e quella da lui tanto desiderata con la Repubblica di Venezia) e chiamando a raccolta i suoi amici, Cesare Fregoso dei primi. Questi partì da Castiglione il 6 febbraio 1541 [2] ed avea per compagno Antonio Rincon, un avventuriere Spagnuolo, al servizio della Francia, il quale da anni in qualità d'agente francese andava e veniva da Costantinopoli per stringere l'alleanza del Turco col re Cristianissimo ai danni di Carlo V, ed ora (superando Francesco I tutti i pregiudizi del suo tempo) c'era finalmente riescito. Il Rincon, venendo da Venezia, dov'era stato a sollecitar la Repubblica di unirsi al Re, raggiunse il Fregoso ed insieme partirono alla volta di Francia, pi-

[1] Lettere 13 agosto 1540, 12 marzo 1541.

[2] Lettera di tal data scritta dal Bandello in persona di Cesare Fregoso.

gliando, come dice il Fregoso in una sua lettera (1), « per la via di Svizari » affine di sfuggire alle insidie dell'Imperatore, che da un pezzo facea dar la caccia a questo suo audace nemico (2). Il 25 erano a Lione e ripartivano il giorno seguente per la Corte (3). Nel giugno già si disponevano a tornare, il Rincon per Costantinopoli e il Fregoso come ambasciatore di Francia a Venezia, sempre per indurla ad entrar nella Lega (4). È l'ultima notizia, che, scrivendo al cugino Landi, la povera Costanza Fregoso può dare di suo marito e del Rincon, perchè tornati insieme dal Cenisio, affine d'imbarcarsi a Torino per il Po, giunti che furono, poco distanti da Pavia, al punto d'affluenza del Ticino nel Po, gli sgherri del marchese del Vasto, governatore di Milano per Carlo V, li trucidarono entrambi. Quest'orrenda e sfacciata vio-

(1) Quella sopra citata.

(2) Vedi: De Leva, Op. cit. Tomo 2, pag. 636 per le insidie antiche, e per quelle a cui accenno: Zeller, *La Diplomatie ecc.* Op. cit. Chap. VIII.

(3) Ronchini, Lett. cit. Lettera di Costanza Fregoso di mano del Bandello 17 marzo 1541.

(4) Ibid. Lettera di Costanza Fregoso di mano del Bandello 29 giugno 1541.

lazione del diritto delle genti, di cui l'Imperatore, per quanto s'adoperasse, non potè togliersi di dosso la responsabilità, fu il principio di una nuova guerra, e l'ultimo colpo di fulmine altresì su Castelgiuffredo ed i suoi abitatori ([1]). La sventurata vedova di Cesare Fregoso si mise tosto sotto la protezione del re di Francia e intanto riparò a Venezia ([2]). Ma colà appunto, mentre Re Francesco si apparecchiava alla guerra, assoldando capitani e milizie italiane e impossessandosi di sorpresa or di questo or di quel territorio, che potesse tornargli utile durante una guerra da combattersi in Italia, accadde che tutte le mene dell'alleanza franco-turca, in cui si cercava fare entrare anche la prudente Venezia, ponessero il governo della Serenissima sulle traccie di una specie di vasta cospirazione, che dall'ambasciata di Francia stendeva le fila fino nei più misteriosi recessi del governo. Questi s'accorse che i suoi più gelosi segreti erano rivelati e procedette con

([1]) ZELLER, Op. cit, Chap. VIII.

([2]) Vedi in ZELLER, Op. cit., una lettera dell'Ambasciatore francese a Venezia 6 ottobre 1541.

rapido rigore contro i traditori. Non potè colpire i più alti, ma cogli altri fu spietato; tre ne mandò a morte; altri tre condannò in contumacia, e procedendo altresì contro le famiglie che, dimoranti nel territorio della Repubblica, aveano più intimi rapporti e familiarità coll'ambasciatore francese, confiscò i beni della famiglia Fregoso e bandì dallo Stato Costanza Fregoso e gli Strozzi, i due irrequieti esuli fiorentini (1).

Costanza si rifugiò in Francia con la sua famiglia e colà il fido Bandello la seguitò. Già, come vedemmo, Francesco I aveva rimeritati i grandi servigi di Cesare Fregoso. Ora alla sua vedova ed ai suoi figli fece, a quel che pare, le più oneste accoglienze, sicchè, stando solo a quanto riferisce il Bandello nelle sue novelle, si vede che la vita di quella signora in Francia era addiritura principesca. Dimorava abitualmente a Bassens, in un castello posto in vicinanza di Agen (2), ed ivi

(1) Vedi in ZELLER, Op. cit. Chap. X, XI e XII, passim. ROMANIN. *Storia Docum. di Venezia*, Tomo VI. DE LEVA. Op. cit. Tomo III.

(2) Ora capoluogo del Dipartimento di Lot e Garonne.

la visitavano i più grandi personaggi della Corte, Margherita, sorella di Francesco I, Maria di Navarra, sorella del suo successore Enrico II, e con esse, in tempi diversi, la più alta nobiltà di Francia [1]. Alla corte (che tale era in realtà) di Costanza Fregoso frequentavano pure i più cospicui gentiluomini italiani, che capitassero in Francia [2]. Da quanto narra il Bandello, la Fregoso è, tra i molti esuli Italiani, quella che, per la sua alta condizione e la società, che raduna intorno a sè, contribuisce maggiormente a diffondere in Francia usi e costumanze italiane, il gusto e la moda della nostra lingua e della nostra letteratura [3] e persino il taglio e la coltivazione dei nostri giardini, pei quali essa faceva venire ortolani dalla Toscana [4]. Spesso dimorava nella villa di Bassens anche l'inverno [5]. Talvolta si recava alla corte

(1) BANDELLO, *Novelle*. P. II, Nov. 37-40. P. III, Nov. 61.

(2) Ibid. P. II, Nov. 44, 45, 46, 47, 48, 49.

(3) Ibid. P. II, Nov. 40. Dedica alla contessa Anna di Polignac. P. II, nov. 49. Cf FERRAI, LORENZINO DE' MEDICI. Op. cit.

(4) Ibid. P. II, Nov. 47.

(5) Ibid. P. II, Nov. 49.

in Parigi [1]. Tal'altra, come quando nel 1548, si ribellò la vicina città di Bordeaux per cagione delle gabelle, e vi fu ucciso a furor di popolo il luogotenente generale del Re, signor di Moulins [2], Costanza « per ischivare i perigliosi tumulti » si ritirò a Saint-Nazaire, un castello della Badia di Fontfroid. « Quivi fermatasi, scrive il Bandello, perchè la Badia è d'uno dei signori suoi figliuoli et ha molte castella con giurisdizione di far sangue e ci sono luoghi bellissimi di caccie.... era tutto il dì da i circonvicini signori e baroni visitata [3] ». La famiglia avea dunque ricuperato tutto l'antico splendore, certamente per le liberalità di Francesco I, le quali furono continuate da Enrico II, poichè, morto nel 1550 Giovanni di Lorena, Vescovo di Agen, il re propose al papa di nominare Ettore Fregoso, secondo figlio di Costanza, e, poichè questi era ancora fanciullo, il vescovato fu fiduciariamente assegnato al Bandello, riservata la metà delle rendite alla famiglia

(1) Ibid. P. II, Nov. 39.
(2) Martin, *Histoire de France*. Tomo VIII.
(3) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 43.

Fregoso [1]. Così è che il Bandello è passato per Vescovo, ma, checchè affermino i suoi biografi dell'ordine Domenicano e i Protestanti confermino per divulgare lo scandalo d'un Vescovo Cattolico, che scrive novelle oscene, a me pare assai dubbio che il Bandello sia stato Vescovo veramente. A buon conto esso, che tante cose dice di sè, non ne parla mai. Anzi, scrivendo ad Ettore Fregoso, gli dice: « da qui a poco tempo saprete non vi poter mancare questo honorato vescovato di Agen, che per voi si governa [2] »; ed in altro luogo dice espressamente: « Ettore Fregoso, dal re Cristianissimo nomato al sommo Pontefice per Vescovo di Agen [3] ». Il titolare del Vescovato era dunque Ettore, ed il Bandello forse ebbe *pro forma* titolo di vicario o di gerente, alcunchè insomma che faceva comodo alla famiglia dei Fregoso, non al Bandello. Certo è ch'egli non amministrò mai nessun Vescovato, non si mosse mai dalla casa della signora Costanza, non sorpassò mai la sua condizione, non

(1) Quetif et Echard. Op. cit.

(2) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov, 39.

(3) Ibid. P. III, Nov. 63.

dico di servitore, ma di cortigiano di casa Fregoso. Ripete in moltissimi luoghi la solita frase, che, mercè l'amicizia e la liberalità di Costanza, *a sè vive e alle muse*, e si fa venire d'Italia le carte sopravvanzate al saccheggio degli Spagnuoli e mette in ordine per la stampa il poema e le novelle. Queste tutte le sue occupazioni nel tempo, che dimorò in Francia, oltre all'opera, che dava, all'istruzione e all'educazione dei tre figli della Fregoso, dei quali Giano, il primogenito, e non Ettore, divenne poi in realtà (non so per quale ragione) vescovo di Agen [1].

L'argomento, che a conferma del vescovato del Bandello si vuol dedurre dalla lettera di congratulazione, che l'eroina del poema, l'ideale petrarchesco del Bandello, Lucrezia Gonzaga Manfrone, gli scrive, dirigendola: *A Monsignor il Ban-*

[1] Vedi: Quetif et Echard. Op. cit. Che contrariamente a quanto affermano i biografi domenicani, Giano e non Cesare fosse il primogenito, si rileva dai: *Capitoli III Natalitii fatti dal Bandello e chiamati le Tre Parche ne la natività del primogenito del signor Cesare Fregoso*, stampati nel 1545 in calce al poema e dalla prefazione di Paolo Battista Fregoso a tutto il volume.

dello in Ghienna [1], non ha alcun valore, perchè ragionevolmente nessuno crede all'autenticità delle lettere, che di Lucrezia furono pubblicate nel 1552, e tutti le hanno in conto d'un'impostura letteraria di Ortensio Lando, che nella casa di lei visse parecchio tempo e finì poi fuori d'Italia, bandito per sospetto d'eresia [2]. Del resto, chi sa che voce corse in Italia a proposito della nuova dignità del Bandello! Fatto è, che basta leggere quella lettera per vedere che trattasi d'una satira e non di una congratulazione in buona fede.

Sconoscenza, della quale non si può gratuitamente sospettare Lucrezia Gonzaga, infelicissima donna, che in sua vita non ebbe altra fortuna (per quanto piccola possa parere) se non il poema in sua lode di Matteo Bandello. Maritata, non si sa se buono o mal suo grado, a Giampaolo Manfrone, condottiere Veneziano, si trovò unita ad un ribaldo, che di violenza in violenza, di delitto in

[1] *Lettere di Lucretia Gonzaga* già cit.

[2] Vedi Affò, *Memoria di Lucrezia Gonzaga* cit. Vedi pure: S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari* e Ireneo Sanesi. *Il Cinquecentista Ortensio Lando.* Pistoia, Bracali, 1893.

delitto, finì la sua vita nelle carceri del duca di Ferrara, dopo essere scampato al patibolo, che mille volte meritava, ad intercessione della virtuosa e sventurata sua moglie, la quale lo compatì e lo amò con una rassegnazione di santa. Del matrimonio di lei, che forse disapprovò, il Bandello non parla mai nè nel poema, nè altrove. Finge anzi di finire il poema nel 1538, benchè sicuramente vi lavorasse attorno fin verso il 1545, per non avere occasione di parlarne.

Occupato a raccogliere e a pubblicare i suoi scritti e nella opulenta e splendida dimora di Costanza Fregoso, Matteo Bandello finì vecchissimo, probabilmente circa al 1560 [1].

È una novella di lieto fine la sua vita, ma in realtà una novella essa stessa, a cui non mancano peripezie d'ogni sorta.

Buona però, inoffensiva, morale, starei per dire; certo incomparabilmente più morale del suo novelliere, il quale fra parti, nelle quali il Bandello è

[1] Dalla Prefazione all'edizione dei primi tre volumi del Novelliere fatta in Lucca dal Busdrago appare certo che al 1554 era ancor vivo.

scrittore elevato, virtuoso e nobilmente onesto, ne ha altre, nelle quali è ignobilmente e trivialmente licenzioso. Questa immoralità spicca tanto più su quel fondo di morale cristiana e di uffici religiosi, in cui va di necessità collocata. Se non che il Cinquecento è fatto di tali contrasti; non in Italia soltanto. Altrove è più scabro; in Italia l'ideale artistico lo spiana, lo pulisce, lo raffina di più. E dall'accusa d'immoralità il Bandello si difende da sè a più riprese (1), ma con fiacchi sofismi, principale quello, rimesso a nuovo ai nostri giorni, che il male sta nel fare il male, non nel narrarlo. Ma il Cinquecento ha almeno questa scusa, che il costume, anche in Italia, è corrotto, ed è ad un tempo assai rozzo, nonostante tutti i suoi raffinamenti di cultura e le sue esteriori magnificenze. Quando si vede in che grossolani e brutali divertimenti poteva trovare sollazzo, non una Lucrezia Borgia, ma un'Isabella Gonzaga (2),

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 17, 19. P. II, Nov. 11. P. III. Nov. 2.

(2) Luzio e Renier. *Buffoni*, *Nani*, ecc. cit. Relazioni d'Isabella con Ludovico e Beatrice Sforza, citat. — Uno

quando si vede qual genere di scherzi poteva in una lettera privata osar di scriverle il Bibbiena, ed essa non adontarsene, ma riderne e continuarli nella risposta, quando si vede in che eleganti suburre, insieme con Cardinali e Vescovi, consentiva fosse condotto il suo figliuolo giovinetto e ostaggio alla Corte di Giulio II [1], come meravigliarsi che le novelle del Cinquecento siano licenziose e che un frate Domenicano le scriva e le stampi? Il Bandello almeno ha la coscienza delle proprie colpe.

Negli ultimi tre canti del poema, dopo aver dimostrata la eccellenza dell'amor platonico, la sua virtù redentrice, donde scaturiscono l'inspirazione religiosa e la perfezione cristiana, il poema si muta in un doloroso inno di pentimento e la donna amata si trasfigura in guida santa alla

sport ardito e innocentissimo era per lei passare a piedi il Po gelato insieme con le sue damigelle. Vedi: Luzio e Renier. *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella* ecc. ecc., già citata. — Bandello. Novelle, Parte I, nov. 16.

[1] Archiv. della Società Romana di Storia Patria. Vol. IX, A. Luzio *Federigo Gonzaga, ostaggio alla corte di Giulio II.*

patria celeste. La via della redenzione, per la quale il poeta si mette, è tutta sparsa di tentazioni, e la sua rappresentazione poetica ha una singolare rassomiglianza e quasi identità col celebre *Excelsior* del Longfellow. Il poeta deve giungere ad un tempio, che è in cima ad un monte, ma prima si confessa, si comunica, si monda per esser degno di salire alla mèta, ed il modello questa volta è il Purgatorio Dantesco, imitazione rara in un Cinquecentista. Finalmente pentito, assolto, ribenedetto, la divina misericordia gli consente di entrare (e non è poco per l'autore del novelliere) nell'allegorico tempio di *Pudicizia*, insieme con quattro virtuose donne, Beatrice d'Aragona, Elisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, Ippolita Sforza Bentivoglio, Ippolita Torelli Castiglione, e là aspetterà quelle che ancor sono in vita, Costanza Rangone Fregoso, Argentina Doria Fregoso, Margherita Pio Sanseverino, Lucrezia Gonzaga, l'eroina del suo poema [1]. Per mal che vada, il Bandello

[1] Canto XI. Forse a maggior contraddizione colla licenziosità delle *Novelle* viene comunemente attribuito al Bandello un trattato di *Etica* dedicata a Margherita,

s' è messo, con tante belle signore, in buona compagnia! Ma questa del tempio di *Pudicizia* non è soltanto una barocca invenzione, bensì è la più superlativa burletta, cui sia arrivato, cred' io, il Petrarchismo cinquecentista, del quale le novelle nella loro impudica nudità sono il maggior contrapposto. Così però sono espressi i due lati, anzi i due punti estremi della vita italiana del Cinquecento, di cui l' opera e la vita del Bandello sono uno dei documenti più significanti e compiuti.

Regina di Francia: ma è un errore di copista, rettificato dal Mazzucchelli, e si tratta invece dell' *Ecuba* di Euripide, tradotta dal Bandello in Italiano.

APPENDICI

APPENDICE I.

Religiosissimi Fratris Ioannis Baptae Cattanei Genuensis Vita per Fratrem Mattheum Bandellum Castronovensem Ordinis Predicatorum ad Fratrem Andream Corsium Genuensem ejusdem Ordinis, feliciter inchoat. — (*Estratto da un codice inedito, posseduto da* Benedetto Croce).

Ioannis Baptistae Cattanei, cujus praeclaram mortem ne perpetuam dixerim vitam, scribere adorsi sumus, genitorem fuisse constat Augustinum Cattaneum ex nobili et patricia Cattaneorum gente satum... Natus est nono Calendas sextiles anno a salutifero Christi partu quadringentesimo octavo supra millesimum et octogesimum. Ferunt enim obducto membrana capite editum. Quod apud plurosque, qui circa Deum et orthodoxam fidem nihil pensi habent, malum et adversum omen putatur. (*Messo ben presto in banco dal padre i troppi danari e la precoce libertà, di cui godeva, fecero sì, che:* coepit vanis se immiscere amoribus et voluptatum illecebris oppido delectari. *Ma tocco dalla grazia divina, cominciò a macerarsi di digiuni e di penitenze ed a volere farsi ad ogni costo Frate Domenicano*). A Fratribus autem diutissime est repulsus, non quia suæ aut aliorum salutem non toto desiderio flagrarent amplecti,... sed ne temere et in-

consulto eum recipientes, et se apud majestatem divinam levitatis macularent colluvione, et adolescentem senioris animadversionis reum facerent, si tunc facile susceptum, nec nostræ professionis pondus intelligens, vel destitutor post modum, vel corruptor aut tepidus extitisset. Verbis itaque et pollicitationibus per totum sacræ quadragesimæ tempus ejus animum Fratres detinuere, ut ejus periculo ipso in sancto proposito perseverantia probaretur... Transacta deinde Resurrectionis solemnitate sanctissima Fratres creberrime pulsat, petitque, ne se sancto desiderio fraudent, se non inani cogitatione, non levitate, non puerili motu hoc sed tantum fine moveri, ut salvare possit animam suam, mille esse in mundo pericula, seque satis supraque ejus versutias callere, se diu sæculi strictus catena fallaciisque deceptus libertatem iam affectare. Celebrabatur tunc temporis Mediolani congregationis nostræ senatus eoque Prior noster contulerat. Verum enimvero quoniam, absente Priore, recipi inter nos adolescens minime poterat, rei series Mediolanum ad Priorum scribitur rogaturque ut Fratri Nicolao Fabiensi superiori detur venia quo illum habitu ordinis induere valeat. Venia exorata rogatisque in Capitulo sententiis omnium fere suffragiis admissus est, etsi plerique obmunciaverint eum ita adolescentulum non debere recipi affirmantes. Sed quoniam Prior in dies expectabatur (jam enim celebratus fuerat expletusque senatus noster) visum est Fratribus ejus receptionem adusque Prioris adventum differri. Idibus igitur Maji Prior et una secum nonnulli Fratres (inter quos ego aderam) Genuam adventarunt. Quod cum primum cognovit Adolescens, iterum gravius instat, nullamque requiem Fratribus permittit... Prior quum eum allocutus fuisset vidissetque nulla ipsius vacillatione nutare nos qui cum eo veneramus acciri jubet nego-

tiumque proponit. Re itaque agitata, unanimiter admissus est, statutaque dies, qua in Conventu recipi debere. Fuit e vestigio haec nota adolescenti, qui tanto profusus est gaudio, tantaque amoenatus letitia, ut saepissime de jucunda ejus hilaritate sit a nobis habitus sermo. Erat mihi cum eo adeo mediocris consuetudo, multaque quandoque sibi obiectabam, quasi inconsiderate habitum Religionis peteret, quæ ita firmissimus ipse (vera loquor) destruebat infirmabatque rationibus, ut musantem redderet, non me modo, que hoc unum scio quod nihil scio, sed plures alios, qui hujus gratia cum eo sermonem habuere,....... Quum igitur optatissimus et faustissimus illuxisset dies, quo devotus adolescens in conventu. ... recipi deberet, dum missarum sacra fierent, pedetentim versus conventum proficisci incœpit. Quippe domesticos ne id scient pie sancteque fallere summo ardebat studio, dictum non sibi a genitore suo fuerat (intellexerat namque eum religionis teneri desiderio) ne pedem in conventu inferrent, qui longo fatigatus convicio assensum praebuerat..... Quartodecimo igitur Calend. Iunias, qui dies erat solis, in conventu admissus est eo animo atque intentione ut tres quatuorumve diebus in sæculari veste detineretur, quo re ipsa comprobaretur an verbis facta quadrarent atque ut genitori cæterisque parentibus si quid obiicerent, libere respondere posset. Vix coenobium adolescens ingressus fuerat, cum ejus Genitor id rescivit, concitoque gradu, una cum Hieronismo et ipso etiam filio advenit, magnisque clamoribus claustri limina complet, Priorem alloquitur conqueriturque: filium sibi eripere velimus, utpote qui nondum (id atamen falso asseruit) ex ephebis excessisset. Mirari se Fratrum imprudentia, qui puberes ad Religionem invitent, quos satius esset domu ad parentum curam remittere. Responsum sibi

est Ioannem Baptistam ex ephebis excessisse jamque adolescere et Religioni fore quam aptissimus. Bene quoque visus est de filio sperare Fratresque adolescentis bonam habituros curam effecturosque ut brevi de ipso magna superapturus gaudia. Nullis tamen verbis Augustini indignatio sedari reprimique potuit, etsi plura in medio obducta sint quae facere debuissent satis, quæ etiam cuivis curioso et obstinato ora præclusissent dimonuissentque animum a priori sententia. Abscessit Augustinus cum Hieronimo extrema minatus, ni Ioannes Baptista illi restituatur. Mox, ut ipsi abiere, Cattaneus et Stephanus, duo ex Augustini filiis adventarunt, quibus eum visendi atque alloquendi data copia, profluebant ex eorum facie largiter et abunde lachrymæ, sed ita suis eos verbis adolescens est consolatus, ut qui eum a sancto proposito dissuasuri venerant, ferme ipsi suasi remanserint. Aderat Augustini gener Francus Grimaldus subagresti homo et infestivo ingenio, qui eosque verbis et contumeliis progressus est adeoque in maledicta se effundit..... Francus itaque Grimaldus ubi cum Ioanne Baptista colloquium habuit, multaque ultro citroque dicta fuere ferme e linguis redditus est et qui paulo ante vastis vociferationibus omnes se terruisse credebat, paucissimis admodum optimi adolescentis rationibus victus est.... Discedit Grimaldus noster, discedunt et duo quos dixi Ioannis Baptistæ germani, secum tacite submurmurantes ejus inconcussam mentem et mirantur et extollunt.... Verum enim vero tyrunculi Genitor, ubi se filios generumque elusos videt, sevius denuo bellum filio parat, singulaque assiduo cogitatu meditatur, quæ juvenem illicere possint atque secum fermissime deliberat vel extrema pati potius vel eum ad perditionem trahere. Revertitur itaque ad Conventum et una secum universa ferme Cattaneorum pro-

genies obsident invictissimi animi adolescentem, mellitaque verba et super oleum mollita, quæ vel saxa emollissent, undique effundunt. Respirandi tempus seque colligendi spatium tyrunculo minime conceditur, sed urgent, instant, premunt, cogunt, atque minantur; sed heu generosi viri, quo meruit poenam facto? quæ gloria vestra est, si iuvenem senes, si multis fallitis unum? Minime tamen eorum vel minis, vel pollicitationibus motus est adolescens.... (*Segue una discussione interminabile tra il padre, il figlio, gli amici, i frati, il Priore, inutile anch' essa a smuovere il giovinetto. Convengono di farlo condurre da tre frati, fra i quali il Bandello, in una casa succursale al convento, donde, secondo il desiderio del padre, potrà abboccarsi colla nonna, la madre e la sorella. Ma riesce vano anche questo tentativo*). Itaque inconsideranter, ut fit a fratre quodam sacrarii hostio patefacto Augustinus cum duobus filiis et genero plurimisque aliis conspirationis consciis armata manu vi ingrediuntur sicasque et graphia vibrantes extrema minantur ni posticum quodam in sacello D. Ambrosii aditum præstabat, eis patefaciamus. Erand apud me postici claves, quas illico in sinu reposui. Sed quid contra tam validam armatorum manum, inermes nos agere poteramus? Mea certe arma, non venabulum et lancea, non et gladius, non pugio et graphius, non ea denique sunt, quibus humanis effuditur sanguis, sed ea quæ vocantur spiritualia arma, et in primis crux Christi, deinde stilos et pugilares, calami, libri, lucerna, cæteraque hujusmodi studiosorum arma.... Tres eramus imbelles numero, sine viribus.... Non temperari facile nec reprimi potest stricti ensis ira.... Francus Grimaldo pugionis capulo me in occiput percussit. Fratrem Silvestrum Cattaneus et Hieronimus ex Augustino geniti multis ictibus (inaniter tamen) cecide-

runt. Fratri Angelo de Pellice Laico, qui ante hostium stabat, scapulare a quodam ex coniuratis sica dilaceratus est. Sustinuimus aliquandiu, egre tamen, eorum impetum, sed tandem propriis deturbati sedibus loco cessimus. Sed quid plura? Ex eis quidam Ioannem Baptistam per caesariem rapiens, renitentem eum et magnis vociferantem clamoribus, veluti gangetica cervae lactentem foetum per silvas tigres opacas abducit, sic ex sacrario extrahit.... Extractum ex templo adolescentem domum deferre coeperunt.... Quæritabat ingeniosus adolescens evadendi viam.... Itaque intentatum relinquebant nihil quod fugæ obstiteret, sed custodiis ita omnia firmata erant ut ne fenestris quidem tuto se committere posset.... Postridie.... a genitore et germanis ad mensarum forum ductus est illieque eatenus detentus quoad erogandis pecuniis finis impositus.... Quid faciat Ioannes Baptista, qui omnia volvebat animo, quo reverti ad nos posset? Fugam custodia claudit, sed grande doloris ingenium est miserisque venit solertia rebus. Contendit ab eo genitor vel minis vel precibus extorquere ne nostrum amplius ad conventum veniat, neve coeptam prosequatur provinciam. Vis est itaque adolescens hæc non aspernari, sed corde omnia meditabatur, ut quam primum Ordinis habitum assequeretur. Pater ut filium segnius agere videt, magni gaudii plenus remansit, atque custodiam minuere occepit, quod ut sensu solers Christi miles, nactus opportunum tempus, custodibusque deceptis, concito gradu venit ad Fratres, rogavitque enixissime ne se linquerent, sed tamdiu exoptatum habitum ei traderent, se suæ constantiæ evidens dedisse periculum. Verebantur nonnulli ex senioribus præsertim, ne si tunc receptus fuisset ad majora novanda facinora ejus genitor incitaretur. Prior quoque itidem formidabat. Ea propter domum reverti illum compel-

lunt et quem e vestigio Ordinis habitu vestire debuerant, ut hanc rem in aliud differat tempus hortantur. Vidisses tunc adolescentem demisso vultu pedibus domum ire, corde tamen manere. Perendie deinde hora prandii denuo revertitur eamdemque rem identidem petit. Erant complures qui tunc eum recipiendum omnino esse affirmabant nulloque pacto tam longa conperendinatione eum esse detinendum, sed superior eorum sententia habita est qui timebant, ubi non erat timor.... Tandem post longas hujus rei discussiones a Patribus conscriptis ut cum primum Ioannes Baptista advenisset in nostram reciperetur societatem decretus est. Postera die, dun noctis occiperet crepusculum rediit adolescans, cui cum omnia ad vota successisse dixessemus, supplices tendens ad sidera palmas Deo Opt. Max. immortali immortales gratias suo pro modulo egit. Nam possem verbis consequi quo animi ardore, qua devotione, quo mentis affectu Ordinis habitum peteret. Dubitantibus quibusdam ne denuo raperetur eique dicentibus an timeret, sic respondit: timeo equidem quam diu pretextam hanc gero. At si me sacro habitu vestro indutum videro, ita ero firmo et constanti animo, ut nihil omnino mihi timendum sit.

Incipit liber secundus vitae fratris I. B. Cattanei Ordinis Praedicatorum.

..... Anno a partu Virginis quarto supra quingentesimum et milesimum ad undenas Calendas Iunias, Iulio Secundo Pont. Max Romanæ Ecclesiæ Preside et Maximiliano habenes Imperii Romani moderante, Ioannes Baptista nostra in sacræ religionis militia ascriptus est. (*Segue la descrizione della funzione per la vesti-*

zione fatta da un frate, che teneva le veci del Priore malato, un lunghissimo discorso di quel frate sui voti, che il Cattaneo sta per pronunciare, la risposta di esso e finalmente sono narrati i primi giorni della sua vita fratesca. Quindi continua:) Verum enim vero dum pestis affatim pullularet omniaque tumultuarie in urbe agerentur, ad septimum Idus Junias, quæ dies est Veneris, pro majorum imperio devitandæque pestilentiæ gratia Albarium me contuli. Est atque Albarium Villa in Genuensi agro omnium meo judicio amoenissima, duobus millibus passuum a Genua distans, ubi coeli saluberrima est temperies, situs amoenissimus, itemque iucundissimus, coelum hyeme temperatum, estate gelidum fleuntibus semper lenissimis auris, nisi quando hiberno hyberno, temperies, flante interdum Borea, aliquantulum frigidior redditur, sed hujus loci amoenitatem cum verbis assequi minime valeam, ne fiam scribendo riduculus, praetermittam. Albarii igitur quum plurimae sint civium villae et quidem venustissimae, Conventus nostri S. Mariae de Castello Fratres locum et ipsi habent villulaque non insuave; postridie itaque quam huc me contuli, Frater Ioannes Baptista cum fratre Paulino Maiolo Genuensi economo advenit, advenereque reliqui fratres qui illic deputati fuerant; eramus duo de viginti capita duobus exceptis villicis. Disposueramus onmia ita recte et ordinate, ac si in conventu fuissemus, divinas laudes, missarum solemnia, comunes orationes nostro pro modulo et pro loci angustia agitabamus. (*Intanto Fra Paolino muore di peste e poichè senza nessuna cautela tutti i suoi confratelli, compreso il Cattaneo, l'avevano assistito e curato e il pericolo dell'infezione era grandissimo, Girolamo, uno dei fratelli del Cattaneo, accorre alla villa e cerca persuaderlo*) ut, relictis Fratribus, domum secum pergeret, quo peste vitaret, cui non ab-

nuit modo, sed quod ampliori admiratione dignus est, in haec verba respondit: frusta niteris, Hieronime, et in cassum laboras arenaeque semina mandas. Decrevi omnem quam victurus sum vitam cum Fratribus in religione vivere et cum eis mori.... (*Intanto un altro Frate è colpito di peste ed il Priore aduna i principali per deliberare chi debba assisterlo*). Eram ego (*continua il Bandello*) dum haec agerentur, cum Fratre Ioanne Baptista in fructiceto villae nostrae, sedebamusque ambo super quemdam puteum atque variis de rebus invicem colloquebamur. At qui ubi haec cognovi, magno perculsus timore, mentis formidinem, vultus pallore manifestavi. Tum illustris adolescens: « ne dubita (inquit) mi Matthee; nondum venit hora tua, bono esto animo, spera in Domino et fac bonitate et ipse te enutriet, pelle timorem e pectore verbisque meis crede. Scio quid loquor. Illacrymans deinde multisque emissis suspiriis: at ego (dixit) infra quattriduum, tetrum hoc corpus relinquam dignaque factis praemia reportabo. Tu hoc anno peste non morieris; ego, uti spero, ad beatorum regna proficiscar. Moriendum nam mihi omnino est, tibi animam meam (etsi currenti equo non sunt adhibenda calcaria) commendo oroque, ut mirificum tuum in me amorem, quem viventi mihi habes, mortuo etiam serves, quod tunc fiet, si cum primum hominem exuero, totum psalterium mihi persolveris funerique meo parentari curaveris, adhibueris operam ut itidem ab aliis fratribus. » Non remansit mea in facie his auditis sanguinis gutta, sed mortuis simillimum videbar. Quis scribere, quis cogitare, quis referre posset mentis meae molestias et cordolium acerbissimum, nisi qui aliquando carissimo socio privatus fuit? Nunquam tantam dulcedinem in ejus conversatione habui, quantum tunc moerorem ex ejus verbis accepi. Sed dum rediissem

ad me atque animo ejus verba volutassem, coepi eum reprehendere ac arguere, quia his nugis animum adhiberet. Eum nam inconsulto et ut saepe fit ex imaginatione loqui arbitrabar. Quapropter ejus verbis non facile credebam, sed ipse magis ac magis quae dixerat asseverabat. Quaerenti vero mihi quonam pacto haec sciret: « quid, inquit, ad te? » Neque mirum neque impossibile incredulis hoc videatur, quod Deus Opt. Max huic adolescenti mortem revelaverit, quum potens sit ex lapidibus suscitare filios Abrahmae, idque quamplurimis saepenumero manifestaverit. Creditur ab omnibus Fratrem Ioannem Baptistam visionem aliquam habuisset, quod ut credam, id quod scripturus sum me cogit. Celebrabatur eo die Beatissimorum Apostolorum Petri et Pauli vigilia omnesque ieiunabamus. Dum ergo advesperasceret meque im templum, orandi gratia, conferrem, in vestibilo, quod claustrum a sacrario disterminat, eum multis foedatum lacrymis atque de templo egredientem offendi quem cum salvare jussisem beneque sperare: Jacta, inquit, est alea. Duræ peregerunt pensa sorores, hæc sua retrofila revoluunt; utinam solus ego mori duntaxat deferem, sed complures alii decedent. Vidi nunc plerosque ex fratribus nostris ad conventum nostrum S. Mariæ de Castello pheretro mortuos efferri, quos omnes nominatim agnosco; coeterum ne inconsiderater loqui me putes, crastina die cum primum dilucidabit. Fratrem quemdam peste infectum comperies. His dictis ipse in cella, ego vero in templum perreximus. Non solum autem mihi, sed et aliis quibusdam hæc quæ scripsi enarravit. Postridie cum aurora totum jam jam clarere orbem accepisset, proficiscerque in villam, in xisto conveniens me Frater Joannes Baptista: « heus, inquit, Frater Matthee, tradidisti ne oblivione quæ esterno vespere tibi dixi? » Apprenhendens deirde me manu,

ducensque in claustrum atque digito Fratrem Paulum Vercellensem, virum longo Religionis jugo approbatum demonstrans, qui glandulam inguinariam Andreæ Ponzonio, præstanti medico, ostentabat: « disce, inquit, jam verum esse quod locutus sum. » Eo die, omnes fratres sacratissimum Christi corpus cum lacrymis et maxima cordis contritione sumpserunt. Post prandium autem dum fratres nonnulli in nemore, quod in Villa versus orientem eminet, sub quadam castanea molti in herba consedissent, Fratrer Joannes Baptista (ut postmodum intellexi) ante omnium pedes humi prostratus, si aliquid contra eos deliquisset humili flebilique vocula ab omnibus veniam deprecatus est. Admirati sunt Fratres singularem ejus actum, sed cujus gratia factus esset ignorabant. Exosculati os autem, optimum adolescentis ingenium enixe vere laudabant et extollebant magnifice. Abscessit deinde ab eis læto et jucundo vultu, seque in cella contulit et quod pestilentem aegrotaret aegrotationem illico declaravit. Advenerat ea hora Hieronimus, qui eum secum ducere volebat, ea adductus ratione quod adolescens antea visus fuerat acquiescere, sed divino gestu consilio credimus, ut nunc adolescens adversa passus sit valetudinem, quando a Fratrum consortio dimoveri debebat. Verum nullus fratrum sibi persuadere poterat, eum pestis contagione foedatum, quamquam Fratres Pantaleo et Agapitus Genuenses manibus propriis juxta pubem glandem inguinariam umtrectassent, fundebat abunde lacrymis seque gravi capitis afflictari dolore, lamentabat. . . . Cum primam vero suam in cellam ductus est (descenderat nam ex cella in claustrum) Christo Op. Max. se commendans in lectu se reclinavit. jamque invalescebat et incrudescebat morbus, nullæ rationes medicorum, nulla pharmaca proderant, pestilentiæ vis medullitus inhaerens, pedeten-

tim emergebat in robur, virulentumque venenum totum per corpus diffundebat febriebatque ingenuus atque devotus adolescens febrem et vehementem et aerumnosam. Mirum est quam cito a lachrymis temperarevit experitque gravissimum morbum forti animo ferre. Nam ubi in lecto se posuit, visus est omnem abiecisse moerorem; circa secumdam vero noctis horam cum Fratre Agapito ad ejus cellam me contuli quesiviqee quam recte se haberet, tanta siquidem sibi me devinxerat charitate ut ad eum accedere minime pertimescerem; fidebam tunc (ut ingenue dicam quod sentio) haud parum ejus verbis, quibus hoc anno me pestem non perpessurum affirmavit, quippe qui mihi prædixerat, commodum compleri intuebar. Videns autem Fratrem Agapitum ac me ipsum foedatum lachrymis: ecquid, inquit, illacrymatis? Ridens vero serenaque nos intuens facie: convalescebo, inquit, brevi et quidem ocius opinione, nam mihi medicus est Christus. Quod ego audiens, cum, transfixus doloris iaculo, coepissem durius flere, tum ait ille: quid est, Fratres, ut tanto vos dolore conficiatis? Stat sua cuique dies, implevi cursum, qui a Domino datus est, volentique plura loqui, jam lingua balbutiebat et gravior somnus sensus oppresserat febrisque in ardore aestuabat. Dimisimus igitur illum et ad cellas nostras profecti sumus. Postridie, qui dies erat soli summo mane ingens civium et matronarum Genuensium ad nos factus est concursus, qui omnes uno ore obsecrare orareque nos coeperunt ut separeremus nos ab iis, qui ea teterrima lue infecti erant, alioquin omnes nos e vestigio morituros nullamque magis rem pestilentiæ mederi quam fugam.... Plerique igitur nostrum piis matronarum precibus acquiescentes in nemore sub dio sibi tiguriola construxere.... Postquam in nemus profectus sum, vestes et omnia, quæ nobis

erunt necessaria, a pientissimis quibusdam matronis delata, quæ nostram salutem ita affectabant ac si nos genuissent, reperi.... Aderant et nobiles plerique egregiique viri, qui proprias vestes certatim offerebant nosque sperare adhortabantur. Rebus in hunc modum compositis in tres partes divisi sumus. Prior cum quinque fratribus una degebat, infecti peste, et qui eis astabant, maiorem loci partem occupaverant. Nos qui septem eramus, nemus possidebamus. Villa omnibus communis erat.... (*Ad uno ad uno gli appestati muoiono tutti e il Frate Cattaneo con essi*). Extat meum in ipsum epithaphium, ejus sepulcro affigendum, quod ne quis illud desideret, hoc est: Viator pientissime, tametsi properas, hoc te saxum rogat, ut se aspicias, deinde quod scriptum est, legas. Adolescenti spectatissimæ indolis, optimi amenique ingenii, Fratri Joanni Bapt. Cattaneo Genuensi Augustini Cattanei Genuensis patritii filio, qni dum vix quintam excessisset trieteridem, atque ejus genas nondum pubescens lanugo vitiasset, invitis parentibus, ad Prædicatorum Religionem convolavit, in qua quadraginta dumtaxat diebus exercitus, summæ virtutis et probitatis atque bene instituti animi inditia dedit, morte præscita, divino nutu, infra quattriduum sevissima peste interrempto, Frater Mattheus Bandellus Castronovensis socio benemeriti deflens dono dedit, dicavit posuitque lubentissime. Anno a salutifero Mariæ Virginis partu, quarto supra quintesimum atque millesimum Cal. Quintilibus, qua die iniqua eum mors abstulit. Care viator, abi, hoc volebam, nescius ne esses. Vale . . . . .
. . . .

APPENDICE II.

F. Matthei Bandelli Ord. Prædicatorum Parentalis Oratio pro clariss. Imperatore Francisco Gonzaga Marchione Mantuæ IV. — *(Estratto da un rarissimo opuscolo, mancante di frontispizio, e appartenente alla Biblioteca Comunale di Bologna).*

Battaglia del Taro

.... Accepto Franciscus a Venetis florentissimo exercitu, in Parmensi agro ad Tarrum fluvium consedit. Affuerunt continuo a Lodovico Sfortia validæ militum copiæ. Iam Carolus qui tenebras et funus Cisalpinæ Galliæ minitabatur Apenninum tenebat: incendioque Pontremulum absumpserat: vi sibi viam facturus, si qua ire vellet bona venia non liceret. Insederat Italorum exercitus sinistram Tarri fluminis ripam. Tum Gonziacus Dux sæpe testatus fore ut vel una pugna qæe instare videbatur: Galli suæ vanitatis admoniti facile intelligerent Italicam virtutem non esse, ut ipsi falso prædicerent, omnino extinctam: Venetis legatis: quorum iniussu prælium committere integrum sibi non erat, certam victoriam pollicetur. Ubi igitur eo Galli dextero Tarro sine strepitu et clamore processere, ut jam Italiam exercitum in procinctu stantem ex adverso intuerentur, subito bombardarum iactu adorti sunt quiescentem incessere. Gonzaga ut ferox

erat atque pugnæ avidus « quid stamus, inquit? Incessentium sunt haec: non abire volentium ». Erant in Venetis castris Legati Melchior Trivisanus et Lucas Pisanus. Tum Trivisanus ad Gonzagam conversus: « age igitur, et quando aliunde vis orta est, eatur quo hostium vocat iniuria. Utere imperio, et quod Deus benevertat pugnam capesse ». Nec ulla deinceps mora fuit. Canentibus signis uno tempore pluribus est locis in hostem procursum. Gonzaga autem omnium primus in adversam aciem invectus, hostem transfixit hasta: fuitque circa eum prosperrima pugna. Ita autem equo sublimis ferebatur: itaque fortiter pugnans, nunc sapientissimi Ducis, nunc fortissimi militis munere fungebatur: ut Gallorum metus ad regem usque, qui in medio erat agmine persuaserit. Qua ille suorum consternatione perculsus regia exivit insignia, ut in dubio pugnæ eventu minus esset nobilis. Galli in aperto discrimine destituti ex metu et desperatione audentiores effecti, multa vi connixi pugnam restituunt factaque in Italos impressione eos pene terga dare compellunt. Cecidere tunc ex Gonzagæ exercitu multi viri illustres: inter quos Rodulphus Francisci patruus vir consilio et manu promptus constantissime præliando magnum hominibus documentum dedit: quanto potior esse debeat probis viris dignitas sine vita, quam vita sine dignitate. At Franciscus quum rem ad triarios reddiisse videret, magnum aliquid audendum ratus traballi hasta accepta et ad fortissimos commilitones, qui eum frequentes cingebant conversus: « eia, commilitones fortissimi, me duce, in consertissimum agmen irruite. » Tum in medios hostes ipse primus advolans obvios quosque solotenus prosternit. Nec defuerunt commilitones Duci dixisses Eridanus ruptis aggeribus fata arbores, mapalia armenta pastoresque foeda colluvione trahentem. Ita acie restituta Gallum

loco submovet et in fuga vertit Borbonio Notho, quem per se egit in castra captivo abducto. Impedimentis autem Gallo ademptis, qua Gonzaga voluit coactus est hostis proficisci. Quod si eo die Sfortiani debitam navassent operam et levis armatura Venetus equitatus, ut Franciscus ordinaverat Gallum a tergo esset adortus, captivus profecto apud Gonzagam Carolus pulcherrimann illustrasset victoriam. Quanta autem indole, quanta fortitudine, quanto animi ardore Franciscus eo die pugnam commiserit, pugnaverit, inclinatam aciem solus restituerit, hostes palanteis egerit, scio me oratione consequi non posse. Illud testatum compertumque omnibus esse nemo prudens inficiabitur Carolum regem ubi Gonzaga inter Gallos cruento ense maximam stragem edentem vidit, ad eos qui circumstabant dixisse: « si Mantuæ hic Princeps pro Aragoniis in regno Neapolitano stetisset, actum mehercule erat de nobis ». Tentavit autem Carolus misso ad Franciscum Argentoni Principe eum sibi conciliare: promisso illi quatuor Civitatum in Italia imperio et perpetuo stipendio. Sed Franciscus nihil potius ducens quam fidem servare, aures regiis promissis non adhibuit: testatus nunquam se quieturum nisi Italia in libertatem asserta. Victus itaque Carolus Ticinum versus iter arripuit. Quum apud Stratellam agri Ticineum oppidum consedisset possetque vel brevi negocio capi, idque maxime Gonziacus dux appeterat: Lodovicus Sfortia ita trahentibus fatis fuit in causa ut Gallus Hastam incolumis pervenerit. Assequutus est Gonzaga, fugato rege omnium clarissimo domitaque gentium bellacissimarum ferocia, victoriam amplissimam. Celebre ejus tota Italia nomen esse; nullum illustrius facinus prædicari. Quod si laudatur omnium ore Annibal quando cum Romanis bellaverit; estque in præcio Marius quando Cimbris fuderit; et in coelum tollitur Caesar

quod ferocissimam Gallorum gentem subagit; qua laudatione, quibusve honorum titulis Gonzaga dignam censebimus, qui Carolum, regem potentissimum Belgarum, Celtarum, Aquitanorumque exercitum florentem, Italicis etiam ductoribus et militibus instructum atque ob devictam Parthenopem ingenti elatum superbia, magnosque efflantem spiritus, vicit, debellavit, in fugam vertit, Italiaeque possessionem decedere coegit? ideo in Italia, ubi dumtaxat, quemadmodum aiebat ille Imperator Annibal: vinci Itali possunt, Gonziacus Dux ubi Tarrensi pugna feliciter est defunctus: Novariam cum victore exercitu profectus civitatem obsidione arctissima cinxit. Dum Novariæ sederet, Veneti ob rem ad Tarrum strenue gestam omnium suarum copiarum imperium illi decrevere, daturque ut summi imperatoris titulo fungeret. Missa sunt et publica signa cum argenteo sceptro Novariam usque, duobus ad id patritiis destinatis, Petro Marcello et Georgio Hemo. Erat præsidio Novariensibus Ludovicus Valesius Aurelianensis Dux, quem postea Francorum regem vidimus, vir militari virtute et prudentia in Gallis ea tempestate summus. Carolus autem valido circa Hastam coacto exercitu totis viribus adnixus est obsidionem solvere, caduceatoribus sæpe numero missis, qui brevi se hostibus affuturus nuntiarent, ut da summa rei cum his decerneret. Ad haec dissipandos rumores curavit: fore ut brevi Novariam copias admoneret. His enim vanis terroribus persuasum habuit posse fieri, ut obsidio metu solveretur. Sed ea fuit unius Gonzagæ constantia, cui publico Ducis Sfortiani Venetorumque decreto commissus erat, ut diligentissime animadverteret, ne quid Italica libertas detrimenti caperet, ut Gallorum conatus cunctando represserit. Neque enim imperatoris eam esse

Assedio di Novara

laudem solum existimabat pugnandi scilicet cupidum esse, in quod dum plerique veterum et receutium nimis proni fuerunt, se et alios facile præcipitarunt: sed consilio et prudentia rem bellicam felicius administrari putabat. Meminerat M. Varronem apud Cannas dum collegam non audit infelicissime pugnasse. Minutium quoque Magistrum Equitum, cui cum Fabio Max. Dictatore æquatum fuerat imperium, pene cum omni exercitu circumventum legerat. Domesticas quoque majorum laudes disciplina militari partas, resque ab illis felicissime consilio semper administratas sciebat. Et profecto pugnam ubi semel commiseris, teque aleæ dederis, frustra Fortunam rebus accisis accusabis. Ita sedendo bellum Novariense Gonzaga confecit. Age vero quæ nam hostium strategemata tanta esse potuerunt, ut Gonziaci imperatoris militarem scientiam effugerint? Qui conatus, quos ille virtute non superaverit? Quæ seditiones, quas summa auctoritate non compresserit? Quæ bella, quæ felicitate non confecerit? Quid ejus laborem in negociis commemorem, in periculis fortitudinem, industriam in agendo, celeritatem in conficiendo, in providendo consilium? Quæ tanta in hoc uno fuerunt, quanta in reliquis omnibus imperatoribus non fuerunt. Erant in ejus exercitu Itali, Epirotæ, Dalmatæ, Helvetii, Germani, aliique multi diversarum nationum homines, quos summa auctoritate Franciscus semper dicto habuit obsequentes et inter se coniunctos, adeo ut in illius castris nunquam sit tumultuatum. Nihil, viri Manthuani, aut fingo, aut amplio. Video multos heic astare, qui eo bello sub Gonzaga ordines duxerunt, qui sub eo militarunt. Vos igitur appello, qui in ea obsidione egregiam illi navastis operam, quam et rei necessitas exigebat et virtus vestra pollicebatur. Te quoque, Joannes Gonzaga, cur non appellem, qui eo

tempore. jubente fratre. Allobroges, ne Gallis suppetiam ferrent. domuisti? Vos igitur omnes testes cito. Ecquem unquam Imperatorem pari prudentia, pari vigilantia, non dico videritis. sed aut ipsi per vos legeritis. aut ab aliis fando acceperitis. Scio non defuturos qui me elinguem frigidumque judicabunt. Et profecto non ea ego sum eloquentia, non eo dicendi lepore praeditus. ut tantam rem pro dignitate tractari possim. Adnotabo proinde loca scitu commemorationeque digna. eaque vestros ante oculos ponam. Alii vero. quibus Romanae facundiae majestas arridet, encomia parabunt. ut quae ego meo more opica lingua exasciavi. ipsi Romana quandoque dolent. Cæterum, ut unde digressus sum redeam, Gallus spe retinendæ Novariæ frustratus. urbem reliquit. Quam Gonziacus Imperator statim Lodovico Sfortiae restituit. Illud vero praeterire nullo modo possum, tanta eo bello fuisse Francisci innocentiam, tantam temperantiam, tantam fidem. tantam facilitatem. tantamque humanitatem, ut instar miraculi habitum sit, imperatorem pene adulescentem. qui magnis praeesset exercitibus, juvenile aut temerarium gessisse nihil. Recordamini, viri Mantuani. quam superioribus annis Maximilianus Caesar Patavium obsideret. quibus calamitatibus Vicentinorum Veronemsiumque ager sit a sociis affectus, quot rapinas. quot incendia, quot funera, quot devastationes Civitates illæ pertulerint, ut si hostis circa muros esset castramentatus, non plura timere debuerint. Atqui Franciscus ita Novariam suum duxit exercitum, ita illic duos pene menses consedit, ut non modo manus tam numerosi ezercitus, sed ne vestigium quidem cuique pacato nocuisse dicatur. Renovavit Bellisarii summi Ducis memoriam, qui bello Gothico numerosos exercitus per Italiam ita pacate duxit, ut milites pendentia ex arboribus poma tan-

gere non auderent. Jam vero ita faciles aditus ad eum militum omnium etiam gregario tum semper fuere ut summa hac humanitate summos infimosque æque sibi obstruxerit. Fidem autem ejus inter sotios quantam existimari putatis, quam etiam hostes sanctissimam judicarunt? Ludovicus enim Aurelianensis Novariam derelicturus ut Vereellas ad Carolum se conferret, Francisci fide accepta profectus est. Sed nulli mirum esse debet eam sibi Franciscum pene adulescentem aucthoritatem comparasse, quam ne veterani quidem Imperatores et multis bellis exerciti vendicarunt. Cujus enim unquam imperatoris in obeundis negociis labor major? Cuius in agendo solertia par? In rebus dubiis presentius consilium? In subeundis periculis audacia prudentior, fortitudo constantior? Apud milites, apud socios, apud etiam ipsos hosteis et denique apud omneis, cujus auctoritas plenior, gravior, firmior? Novaria itaque Franciscus Sfortiano Imperio restituta et inter Gallos ac Insubreis pace confecta Vercellas ad Carolum regem visendum proficiscitur. Carolus humanissime Franciscum complexus multa de illius virtute, fide, fortitudine, felicitateque præfatus, miris illum laudibus decoravit. Rediit deinde Franciscus Novariam ad exercitum, duobus a rege nobilissimis equis donatus, quorum primus aureis mille fuerat a Carolo emptus; dimidio minus alter. Ita Gonzagæ virtus etiam apud hostem acerrimum fuit in precio. Profecto deinde Venetias summa est omnium lætitia exceptus. Augustinus Barbadicus Dux Bucentauro navi illum excipi voluit, et triumphanti similem per mediam urbem ad aedes regali apparatu publice instructas devehi. Bucentaurum vero purpura et auro insternere in hujusmodi pompis Veneti consueverunt, quæ nunc remo, nunc velis, saepius remulco

Onoranze e trionfi di Francesco Gonzaga

agitur. Sedebat Princeps in puppi auro strata. Assidebat Patriciorum ordo dextra levaque majestatis et silentii plenus. Tubæ, tib'æque atque alia id genus instrumenta circumsonabant. Bucentaurum sub urbana precurrebat navigia. Haec publico sumptu auleis et festa fronde in Topiarii operis modum inflexa mirifice exornata visebant. A prora et puppi pulpita altiuscule surgebant: quorum fastigiis pueri puellæque eleganti forma cultuque exquisitissimo alii alios mentiti genios latenti machina subnixi puro aptoque aere librabantur. Hi aurea systra, illi thyrsos, aliaque Deorum dearumque gestabant insignia. Inferiore gradu adulescentes in tritonum et nympharum species figurati, suo qualiscumque statu concentu tantum uno subvehebant. Aurea ad hæc signa toto navigio defixa ventoque agitata; et in primis victrices ipsius Gonzagæ aquilæ speataculum præbebant tam voluptuosum, ut nullum sit propemodum aliu i quod merito huic uni comparari possit. Bucentaurum tanta vis sequebatur Cymbarum officii gratia ac spectandi studio, ut quam longe lateque toto stagno fert prospectus tegerent aquæ frequenti comitatu. Quam rei pompam, si quis vetustæ rei peritus diligentius spectet, haud multum diversas agnoscat ab ea, quam veteres scriptores quondam in Quiritium triumphis prodidere, etsi rei formæ diversæ. Habebat, fateor, aliquid ille currus et victi ante currum Reges ac duces. Habebat per multum tota pompa, in qua urbium simulachra, aurum, argentum factum infectumve ac signatum, clypei, tela, signa aerea et marmorea hostibus adempta, lecti triclinares aurei atque statuæ et alia eximiæ artis precii permulta. Trecentos ac viginti triumphos Romano Imperio incolumi optimi rerum scriptores enumerant. Sed unus Gonzaga si tempora consideres antiquitatem illam omnem admirationis plenam præcelluit et ne

verbo invidia sit, omnium triumphos æquavit. Arcus, currus, elephanti, tigres, leones et ignota abditarum gentium animalium uni Gonzagæ majestati cesserunt. Sequenti anno Ferdinandus Junior Neapolitanum regnum magna ex parte eiectis Gallis recuperaturus videbat, nisi Verginius Ursinus magni in re militari nominis in Apulia se Gallis convinxisset. Nam tantum terroris Ferdinando incussit, ut quamque Neapolitanas arces ab hoste recepisset, de retinenda tamen urbe sollicitus ad externas opes coactus sit confugere. Veneti igitur ad id bellum Gonziacum imperatorem veluti belli Gallici fatalem ducem mittunt. Quem heic rerum exitum, quemve eventum expectatis? Suscepit hanc provinciam Franciscus alacriter: ratus quod evenit futurum. Inter eundum vero Alexandrum sextum Pontificem maximum Romæ adoravit, a quo per summum honorem est receptus atque de more christiano aurea rosa donatus. Roma discedens quum in Regnum pervenisset, Paulum Vitellum, egregium belli ducem, qui Gallorum stipendia faciebat, apud Venussiam in fugam vertit illius militibus magna occidione occisis. Sub Gonzagæ accessum Aragoniæ res adeo auctæ sunt, ut non multo post castra castris sint utrinque collata. Tandem Galli unius Gonzagæ opera in Atellanam urbem se recipere compulsi sunt. Erat Gallorum prorex Gilbertus Bompenserius ex Borboniorum Principum sanguine Francisci sororius. Qui missis ad eum saepenumero nuntiis, magnisque illi propositis præmiis Gonzagam ad Gallorum stipendia trahere est adnixus. Quum vero viderent Galli se diutius regni possessionem tueri non posse mallentque omneis

Guerra nelle Puglie

Sconfitta di Paolo Vitelli a Venosa

I Francesi tentano corrompere il Gonzaga

quam Aragonios in eo rerum potiri, Campaniæ reliquarumque Regni provinciarum imperium Gonzagæ obtulerunt: modo ille relictis Venetis Ferdinandoque destituto, Caroli fidem sequeretur, ipseque ac ejus posteri Gallorum stipendia mererent. Sed nullis Gonzaga pollicitationibus, nulla nobilissimi regni cupiditate, nulla dominandi ambitione ab incoeptis dimoveri potuit. Firmaverat enim sibi animo Ferdinandum regno paterno avitoque ejectum restituere. O magnam inauditamque Gonzagæ constantiam! O fidem integerrimam, o virum æternis laudibus in coelum efferendum! Omnia nimirum habet qui nihil concupiscit, eo quidem certius quam qui cuncta possidet. Solet enim dominium rerum collabi; bonæ mentis usurpatio nullum tristioris fortunæ recipit in cursum. Cinxit itaque Franciscus Atellanam urbem obsidione omnium maxima et ita cinxit ac circumvallavit, ferro fameque afflixit, ut Galli omnes in deditionem venerint. Ita incolumi regno Ferdinando restituto Gonziacus dux Mantuam triumphans revertit. Cæterum Veneti seu veriti nimiam Francisci authoritatem, seu ne ad hosteis deficeret, quum tamen ille omni suspitione careret, seu aliam ob causam, quæ ignoretur, seu, quod plerique asserunt, in Franciscum ingrati illi imperium antiquarunt. Nam in omni republica bonos malosque Civeis versari quis nescit? Quicquid præterea agimus in vita, in lance sumus vulgi semper diversa aut potius perversa sentientis. Ubi igitur Francisco nuntiatus est, Venetiis illi antiquatum esse imperium, ut erat animo generoso et ad omnem fortunæ aleam paratissimo, id modestissime tulit, testatus et publice et privatim se ita imperium gessisse, ut nihil unquam cogitaverit, nihil effecerit, quod non ideo Reipublicæ Venetæ sa-

Ingratitudine dei collegati Veneziani verso il Gonzaga

lutare existimaverit. Neque ultra de Venetorum ingratitudine queri, tanta erat animi constantia, substinuit. . . . . Gessit deinde imperium in Italia Maximiliani Cæsaris jussu, qui Franciscum plurimi faciebat. Ludovicus quoque Sfortia copiarum suarum omnium Ducem illum creavit, magno adjecto militiæ stipendio. Qui si Francisci consilio bello Gallico uti scivisset in hunc diem Sfortianum nomen durasset. Gallorum enim mores institutaque militaria nemo uno Gonzaga melius noverat, qui ter cum eis conflixerat, semperque victor extiterat. Et profecto militaris disciplina tanto aliarum humanarum rerum scientiam anteire solet, quanto in humano corpore pedibus caput præstantius habetur: præsertim quum sine ea exercitus ipsi quamvis ingentes sint, nulli rei magis quam obcoecato Polyphemo comparari possint. Ostendit id in Dario Alexander Macedo, Themistocles contra Xersem, adversus Tigranem Lucullus et Pharnace Ptolomeoque devictis Julius Cæsar. Item contra Rhadagasium Stilicon et sæpius superatis Gothis Bellisarius. Itaque dum Ludovicus Sfortia, qui omni re semper sapientissimus est habitus, plus nimio domesticis quibusdam indulget, dum a Gonzaga in alios transfert imperium, se suosque omneis perdidit. Quo vero tempore adversus Gallos apud Alexandriam Sfortiani infeliciter pugnarunt, cæpitque Ludovicus fugam in Germaniam meditari. Quod non egit Gonzaga ut Arx mediolanensis sibi crederetur? Quæ si tradita fuisset, nemo Bernardinum Curtium proditionis omnium nefantissimæ crimine sugillaret. Postquam vero Sfortiani paterno atque avito exciderunt imperio, venitque Mediolanum Lodovicus, ejus nominis XII Francorum

Francesco Gonzaga al servizio dell' Imperatore Massimiliano e di Lodovico Sforza

rex, ad quem ex omni Italia dinastæ accesserunt, ad eum visendum Franciscus se contulit. Susceptus est a rege mira comitate et mansuetudine ornatusque annuo stipendio. Putavit enim rex ex omnibus Italiæ principibus, qui officii gratia ad eum venerant, rerum gestarum gloria neminem Gonzagæ esse anteferendum. Ut autem illum peculiari aliquo munere demereretur, divi Michælis militia eum honestavit. Rediit in Gallias Lodovicus apud ququem invidorum quorundam delationibus Franciscus petebatur. Profectus in Gallias, ubi in conspectum regis venit, quem non nihil a se alienatum videbat, oratione usus idonea et quam innocentia illi suggerebat, adeo eum placavit, adeo obiecta omnia apertissime diluit, ut regis jussu sit illi auctum stipendium. Potuisset Franciscus domi se continere, sed in Gallias, ut honorem suum tueretur, proficisci maluit. Quo tam pleno fiduciæ bonæ consilio non regis modo animum propensiorem sibi reddidit, sed malevolorum ora æterno clausit silentio. Et sane ita se gerere in adversis rebus, quid aliud est quam sævientem fortunam in adjutorium sui pudore victam convertere? Venerat Mediolanum Lodovicus rex, quo tempore Cæsar Borgia, Alexandri sexti Pont. Max. filius, Forum Livii, Forum Cornelii, Cæsenam Faventiamque subegerat. Magnus proinde concursus Italorum Principum ad regem est factus, ceu ad vindicem malorum omnium, quæ a Pontifice et filio Italiæ principibus et populis imminebant. Circumstabant igitur regem viri plerique illustres italici nominis et in his Hercules Estensis, Ferra-

Visita di Francesco Gonzaga al nuovo re di Francia Luigi XII.

Luigi XII e Cesare Borgia a Milano, insieme agli altri principi italiani

riae Dux et Franciscus Gonzaga, quum Valentinus dux ignoto habitu et a nullo expectatus dictus est adesse. Defixit rei novitas animos eorum, qui aderant, maestoque silentio alius alium intueri, mussitare et pene a se ipso abduci. Quum vero Borgia, ut erat regnandi cupidissimus consilia in perniciem multorum agitare diceretur atque imposturam multis facere vellet, omnesque suspensi animo essent, unus Franciscus Gonzaga invicto princeps animo omnium causam egit: itaque audiente rege Borgiæ ambitionem contudi, ut ille in melius consilia mutaverit. Cæterum quum Hispani duce Consale Ferrando Agidario, viro fortissimo, Columnensibus etiam maxime juvantibus Neapolitanum regnum omni pene ex parte e Gallorum manibus cripuissent, velletque Lodovicus Francorum rex tam nobilem ignominiam ulcisci, novas contrahit copias summunque copiarum omnium imperatorem Franciscum Gonzagam deligit. Venerat enim Lodovicus in eam spem, ut nihil tam difficile, tam arduum foret, quod non ille summa virtute et felicitate conficeret, nec certe regis spes inanes cassæque fuissent, nisi quorundam Gallorum superbia, qui Italo parere dedignabantur, eas illi intercidisset. Franciscus vero animo reputans quam susciperet provinciam, omnia bello necessaria preparat. Cum ea enim gente belligendarum sibi esse sciebat, quæ sit nationum omnium gentiumque consensu fortissima. Nam minime ignorabat Romanos quo tempore rei militaris gloria florebant, quum decem annis Gallias domuissent, plus negocii cum Hispanis habuisse. Ducentis enim annis vix est Hispania in provinciæ formam redacta, si a primis Scipionibus ad Augustum Cæsarem annos memoremus. Accepto itaque imperio Franciscus ad exercitum se contulit. Processerant Gallorum copiæ unius Gonzagæ ductu in Hethruriam bellum circa Caietam

reparaturæ eratque Italia universa in novissimi hujus certaminis eventum erecta, quum repente assertur Alexandrum sextum Pont. Max. veneno, quod alteri paraverit, hausto mortuum esse. Profectus Romam Franciscus sedulo dedit operam ut comitia, novo deligendo pontifici dicta, libera essent. Creatus est Pontifex Franciscus Pii II ex sorore nepos, qui et ipse in avunculi memoriam Pius est dictus. Per eos dies Gonzaga exercitum in Latium traduxit, obiitque Pius III sexto et vigesimo die, qua sedere inceeperat. Julianus deinde Sixti IV Pont. Max. nepos est suffectus. Franciscus interim ad Lirim castra habebat Hispanorum motus repressurus. Verum ubi loca est speculatus viditque adversam fluminis ripam ab hoste teneri, vocatus in consilium Gallorum primoribus omnibus ostendit nemini dubium esse debere, si Lirim traiciant, quin ea res male verteret Gallis. « Sunt, inquit Gonzaga, palustria haec loca et circa ripas restagnantis fluminis alveus nusquam fere se præbet vadabilem, nisi qua Hispani ex adverso insederunt. Appetit jam hyems, ut nulli non plane appareat, quin hæic sedentibus nobis omnia tempus sit iniquiora facturum. Fame proinde et frigore miles per irritos conatus conficietur. Quod si mihi audientes eritis, ego vobis nullo negocio negocium confectum dabo. Tutius itaque et ad bellum reparandum multo conducibilius erit, si in Marsos et Peliginos exercitum duxerimus, atque in his terris stativa adepti sub tectis reliquum hyemis egerimus. Mox sub vernus tempus in Apuliam digressi ex integro bellum reparabimus ». At cæteri Gallorum duces dicto audientes minime fuerunt. Quod ubi Fran-

Morte di Alessandro Borgia

Pio III

Giulio II

Francesco Gonzaga nel Genovesato contro gli Spagnuoli

ciscus intellexit publicis tabulis testatus est, rem ab illis in maximo discrimine poni. Erat ipse Gonzaga tum febriculosus. Valetudinem igitur causatus, relicta Gallis Gallici exercitus cura, in patriam iter deflexit.

Per contrasti cogli altri capitani francesi lascia il comando

Ostendit illico rei eventus Franciscus recte Gallis consuluisse. Nam dum Liri assident, in mediumque Galli consultant, qua vi, quove loco esset fluvius superandus, fames primo sentiri caepta est. Sequutus inde morbus. Postremo hyemis intemperies. Quibus malis brevi Gallici exercitus pars multo maxima est inutilis facta. Conati deinde flumen traiicere, magno ab Hispanis victi proelio possessione Regni exciderunt, reque ipsa est comprobatum invictissimum Gonzagam vera prædixisse. Post haec Florentini, quibus Petrus Soderinus preerat, Pisas in potestatem redacturi copiis Gonzagam suis omnibus præfecere. Ivit ille Florentiam eo mense, quo diva Osanna Andreasia cælos petiit. Magistratus omnes illi obviam processere, omni civitate ad videndum effusa. Quumque esset in Pisanos exercitum ducturus, a Lodovico rege revocatus, infecta re Mantuam rediit, magno sui desiderio Florentinis relicto. Sperabant enim eo duce Pisanis leges dare. Quod profecto evenisset, si ille in provinciam esset profectus. Designatus fuerat Pont. Max. ut paulo superius dixi, Julius secundus Ligur. Hic secum reputans quantum Ecclesiæ rebus Gonzagæ authoritas conducere posset, cujus ea tempestate apud omneis nomen maximo erat in precio, missis ad eum legatis Eleonoram, ejus filiam, ætate, forma moribusque florentissimam, uxorem petiit Fran-

Battaglia del Liri perduta dai Francesi

Francesco Gonzaga al comando dei Fiorentini contro Pisa

cisco Mariæ Urbis præfecto atque Urbini regulo. Erat autem Franciscus M. Julii ex fratre nepos. Celebratæ sunt nuptiæ singulari pompa atque apparatu, nullo non adhibito magnificentiæ genere. Paulo autem post quum Bononiam Julius esset ad officium revocaturus, Franciscum Gonzagam imperatorem decernit, cujus auspitiis Bononia imperium susciperet. Potiebantur in ea urbe rerum Bentivoli, qui unius Gonzagæ opera atque adhortatione cedere fortunæ deliberarunt. Ita in Julii potestatem Bononia rediit. Nec his contentus Pont. Max. summus ea tempestate libertatis ecclesiasticæ assertor, summa et perpetua dignitate, quæ inter Christianos est maxima, Franciscum honestavit. Eum enim S. R. E. vexilliferum instituit, claveisque, quibus ipse coelum aperit et claudit inermis, armato ferendas dedit; militibus sane salutiferum felicissimumque signum. . . . .

Matrimonio d' Eleonora Gonzaga con Francesco Maria Della Rovere, Duca d' Urbino

Francesco Gonzaga Gonfaloniere della S. Chiesa Romana

Sequutum deinde est Lygusticum bellum omnium periculosissimum. Cum eo enim hoste agendum erat, quem bellacissimum esse constat. Nam gens ista olim Romana diu exercuit arma, quam pene majus est invenire, quam vincere. Vindicaverant se populari tumultu Genuenses in libertatem, nobilitate omni ostracismo notata. Eiectos itaque Nobileis Lodovicus Francorum rex patriæ restituturus simulque rebellanteis Lygures in ordinem reducturus omnem victoriæ spem in uno Gonzaga ita visus est collocasse, ut omnia illius arbitrio fieri mandaverit, seque et exercitum omnem illius fidei permiserit. Qua ille provincia egregie est defunctus. Nam

Guerra di Genova

traiecto Apennino insinuatusque in vallem Porcoberam, quam nunc Porciferam dicunt, montem Genuæ imminentem validissimo firmatum præsidio, primo congressu coepit. Fractus autem Lygur nobili hac pugna in deditionem venit. Quumque omnes regi insignem hanc victoriam gratularentur, ipse ingenue fateri unum Gonzagam esse, cui tam nobilis victoria adscribi deberet. Fatebatur enim clarissimus rex Gonzagam non modo victoriæ participem, sed plane authorem. Hujus ductu ac consilio Apenninum superatum. Hujus labore ac virtute in munitiones hostium penetratum. Hujus astutia ac prudentia bellum nullo pene labore, nulla pene occidione confectum. Quid autem hoc testimonio certius? . . . .

Lega contro Venezia

Cæterum, ut ad reliqua progrediatur oratio, parentalia namque celebramus, non condimus historiam, in ultimis Galliæ et Germaniæ finibus opportuna Julii Pont. Max. authoritate, Margaritæ fœminæ rarissimæ Maximiliani Cæsaris filiæ opera, simul et Britannorum regis vadatione, Legatorumque Hispanorum interventu, bellum Lodovicus adversus Venetos decrevit. Delectus statim est Gonzaga, qui primus Venetos bello lacesseret. Id impigre Gonzaga præstitit, ad Casale majus (est id in agro Cremonensi oppidum opulentum et nobile) deductis copiis. Quo expugnato et in potestatem redacto adversus Bartholomoeum Alvianum, qui celebre apud Italos nomen habebat exercitum duxit. Erat Alvianus omnium, quos nostra ætas viderit, ferocissimus. Factiosus autem quamque maxime. Venetis vero ea tempestate militabat. Ubi igitur audivit Gonzagam Casale majus in fidem recepisse; ferox animi et sui impatiens in eum convitia iecit enormibusque illum verbis praescidit. Positis autem castris ad Pontem Mollinum in agrum Mantuanum se

insinuare curabat, ut Gonzagam ad suos defendendos averteret. Itaque Gonzaga certior de omnibus factus belligerandi non oblatrandi tempus adesse ratus, consilio manuque promptus, relicto agro Cremonensi, adversus Alvianun aciem explicuit et ita hominis ferociam repressit, ut parum abfuerit, quin eum captivum abduxerit. Auxit præsens successus Gallis animos, contra res infeliciter mota Venetos haud mediocriter fregit. Ita hoc uno congressu, quod de reliquo omni Venetorum exercitu sperandum esset facile apparuit. Paulo autem post Lodovicus Rex Abdua trajecta uno omnium memorandissimo prœlio cum Venetis debellavit, eaque omnia quæ illi de Brixianis, Cremonensibus, Bregamensibusque possidebant, in potestatem recepit. Sed quo die commissum est proelium ancipiti morbo ex maximis laboribus contracto Franciscus laborabat. Rem tamen Gallicam astu consilioque juvit. Post memorabilem illam pugnam militavit Franciscus tum Maximiliano Caesari, tum Lodovico Regi. Sed vi morbi incrudescente, debilitatoque corpore, coactus est militiam deserere et relictis armis se totum ad reipublicæ regimen, ad suæ urbis ornamentum convertere . . . .

Francesco Gonzaga vince Bartolommeo d'Alviano condottiero dei Veneziani

Quum se morti propinquum sensisset (*Franciscus Gonzaga*) publicis testamenti tabulis conditis, sacerdotem, quem a secretis conscientiæ habebat vocari ad se jussit, expiatisque more Christiano peccatis omnibus, divinissimo Eucharistiæ sacramento sumpto, aliisque rite peractis, inter coniugis, filiorum, fratrum, cognatorumque amplexus, decessit. Referunt mihi qui aderant, vultu eum semper placido, animo-

Morte di Francesco Gonzaga

que illo invicto mortis horam, dum intrepide præstolaretur, jussisse sacerdotibus qui astabant, ut illa Evangelicæ historiæ pars sibi legeretur, quæ Christi captivitatem, cruciatus, flagella, irrisiones, mortemque continet. Interim ipse signa multa bene instituti animi et qui Divinæ se voluntati obsequentem omni est parte exhiberet, ostendit . . . .

INDICE